STUDJ ROMANZI

EDITI A CURA

DI

ERNESTO MONACI

III.

IN ROMA : PRESSO LA SOCIETÀ,
Vicolo di S. Niccolò da Tolentino, 6.
·M·DCCCC·V·

INDICE

PER LA TOPONOMASTICA ITALIANA

Mesi addietro si annunziava in una Rivista filologica d' oltralpe che il bel disegno di una *Toponomastica italiana* fosse tramontato. Pur da quei brevi e onesti cenni appariva però che la toponomastica italiana non era più da un pezzo lavoro da cominciare.

Dopo le primizie auree di Giovanni Flechia, avemmo infatti il grandioso disegno ideato da G. I. Ascoli, e sono già diversi anni dacché, sotto la guida di lui, quel disegno cominciò ad attuarsi per opera del compianto Bianco Bianchi e poi di Silvio Pieri, il cui classico saggio fu anche esempio e modello a molti altri lavori minori. Nè a questi s' era fermato l' Ascoli; ché, riconosciuta l' impossibilità di far compiuta l' opera senza un aiuto dello Stato, egli ottenne che, in servigio della toponomastica, un quisito di più fosse introdotto nelle schede dell' ultimo censimento. L' ingente supellettile di oltre sette milioni di fogli, terminato il censimento, fu messa a disposizione dell'Ascoli presso l' Accademia dei Lincei, e altro non mancava per metter mano ai lavori, se non che il Ministero della Istruzione Pubblica, mantenendo gl' impegni presi, fornisse il necessario per provvedere alla spesa, quando.... Ma a che sollevare il velo su certe miserie? Basti che si sappia come il Maestro, non potendo consentire in una condizione nuova cui, all' ultim' ora, s' era voluto subordinare il decreto della dotazione, si vide improvvisamente costretto a declinare da sé ogni incarico. Così la nave arrenava proprio nel momento di entrare in porto!

Lascerà omai lo Stato morire a questo modo l' impresa? L' Ascoli, a chi lo pregava di riallacciare, come si dice, la pratica col Ministro attuale della Pubblica Istruzione, mandava in risposta un piego accompagnato da parole che sonavano ben tristi, quantunque esortassero a non disperare. I *Ricordi* mandati nel piego, *concernenti la Toponomastica italiana*, uscivano dalle mani del Maestro « quasi a mo' di testamento »,

perché « forse non sarebbe tornato intieramente inutile l' aver quei pensieri messi comunque in carta »....

Ma la nostra Società, sollecitando il permesso di pubblicare quei *Ricordi,* non ostante ch' essi fossero dettati in forma assolutamente confidenziale e non punto destinati alla stampa, e sicura insieme dell' adesione di quanti vi sono a titolo d'onore nominati, la nostra Società ha ferma fede che essi, anziché come un testamento, saranno accolti come il programma definitivo della grande opera che deve compiersi sotto le stessa direzione di chi la ideò. E ad ogni modo vuole che si sappia bene a qual punto erano le cose in Italia quando altrove s' incominciò a parlare di studj toponomastici più o meno generali; e si veda ancora che, dove per l' opera mancata venisse jattura al nome italiano, non sarà certamente sulla scuola che dovrà ricaderne la responsabilità.

Roma, 14 Settembre 1904.

E. M.

RICORDI CONCERNENTI LA TOPONOMASTICA ITALIANA

I. — I LAVORI D'ORDINE STATISTICO.

L'assunto di questa parte dell'opera è, a dirla brevemente, di ricavare dal censimento del 1901 una serie di volumetti toponomastici, secondo i sedici compartimenti postali, o singoli o in qualche parte aggruppati, sul tipo dei Repertorj toponomastici che pubblica a ogni nuovo censimento la Commissione centrale statistica dell'Austria. La utilità molteplice di tali Repertorj è appunto dichiarata sulla copertina di quei volumi della statistica austriaca, con parole che ricordano in singolar modo quelle che si stamparono in Italia molti anni addietro.

Si è creduto molto legittimamente che il nuovo quesito circa la particolar determinazione topografica della sede degli abitanti, introdotto dal senatore Bodio nelle schede dell'ultimo censimento, avrebbe procurato un aumento grandissimo nella collezione dei nomi di luogo, importando conseguentemente delle nuove suddivisioni dei comuni o loro frazioni pur nell'ordine del novero degli abitanti.

Ma i ritardi infiniti portarono a questo: che la nuova edizione del Dizionario geografico postale, secondo le risultanze del censimento del 1901, deve ormai essere stata pubblicata, per quanto concerne i nomi di luogo, suppergiù nelle condizioni dell'edizione precedente; e che ai Lincei non fossero con-

segnate se non le buste delle schede di quel censimento, le quali buste portano bensì il nome e cognome dell' abitante che riempiva la scheda e la nuova indicazione topografica della rispettiva sede, ma, secondo che mi pare, non valgono per alcun modo a indicare la popolazione complessiva delle sedi nuovamente determinate. Questa imperfezione deve essa condannarci a abbandonar per ora l' impresa del particolare nostro spoglio? Pare sperabile che no. I tecnici possono avere dei rimedj che i profani non riescono a imaginare. D'altronde, i nomi che provengono dall' ulteriore frazionamento di una unità qual è ora registrata nel Dizionario, potrebbero susseguire, nella ripartizione territoriale, al nome di essa unità, senza che di codesta unità si avesse per ora il frazionamento pur nell'ordine del novero degli abitanti. Nelle ristampe successive, che i successivi censimenti richiederanno, tutto si perfezionerebbe. Tutti quanti i nomi stanno poi, in simili Repertorj, al loro posto alfabetico negli Indici, i quali rimandano alle pagine rispettive.

Prima di spingere i Ministri e il Parlamento a nuove spese, era naturale che coloro, i quali si assumevano la responsabilità di questi eccitamenti, cercassero di bene assicurarsi circa l' entità del guadagno che le nuove schede avrebbero arrecato alla collezione dei nomi di luogo. È noto che parecchi studiosi, stando a particolari esperienze italiane e a molto estese esperienze straniere, stimerebbero ancora cosa piuttosto scarsa l' arrivare al decuplo della suppellettile che il Dizionario postale oggi raccoglie. Senonché, per tacere d' altri dubbj, la popolazione scarsamente dispersa in considerevole parte delle Provincie meridionali può far temere che l' aumento nella suppellettile dei nomi locali riesca per quelle contrade assai scarsa. Se le operazioni del censimento fossero potute avvenire con maggior calma, l' inter-

rogazione da rivolgere agli agricoltori o ai pastori di quelle contrade, piuttosto che versare intorno al luogo della dimora, avrebbe forse versato sul nome del fondo o dei fondi su cui l' opera dell'agricoltore o del pastore è solitamente prestata. Comunque, è molto increscioso il dover confessare, che ogni tentativo di conseguire qualche anticipato saggio di comparazione tra le risultanze toponomastiche del vecchio censimento e quelle del nuovo, riuscì assolutamente vano, nè qui si vuol ricordare o ricercare per quali cause ciò avvenisse. Quello che non s'è fatto, si potrebbe però sempre fare con giusta sollecitudine; e intanto, assicurata che fosse la pressoché immancabile convenienza dello spoglio per determinati compartimenti dell' Italia settentrionale o della centrale, incominciar dalla confezione dei volumetti concernenti codeste sezioni della penisola. Verrebbe da questo procedimento qualche particolare utilità anche ai lavori d'ordine storico, di cui si tocca più avanti.

Al Ministero dell' Istruzione ora si riparla d' una spesa di lire 25,000, da iscriversi, per una volta tanto, nel bilancio straordinario; e sempre sarà la somma che sin dalle prime il senatore Bodio indicava come necessaria per lo spoglio delle risposte al nuovo quesito che gli era riuscito d' introdurre. Ma veramente, pur restando a un programma di lavoro da dirsi meramente statistico o amministrativo, vien da pensare a ulteriori e assai cospicui incrementi onomastici che sin d' ora si possono sicuramente ottenere e con relativa facilità.

Così le buste, che stanno a nostra disposizione, portano d' un colpo la collezione di tutti quanti i cognomi dell' Italia. Pur questa potrebbe essere utilizzata, con giusti e parsimoniosi criterj, in appendice agli indici toponomastici dei diversi compartimenti.

La distinzione legale tra acque private e acque pubbliche, porta ora l'Amministrazione dello Stato alla pubblicazione di estesi elenchi di nomi d'acque nelle diverse provincie, dai quali torna agevole formare particolari Appendici, che darebbero un ampio fondamento alla onomastica idrografica dell'Italia.

A ogni modo, della buona disposizione dell'onor. Ministro della Pubblica Istruzione va indubbiamente profittato per mandare innanzi quanto più energicamente si possa questa parte del programma della *Toponomastica italiana*, che qui diciamo d'ordine statistico o amministrativo. E l'alta direzione di cotesto lavoro non può essere assunta se non dall'uomo che all'unanimità sarebbe indicato da tutti i Ministri e da tutte le Accademie: il senatore Bodio.

I Repertorj, dei quali è parlato in questa parte dei nostri ricordi, darebbero i nomi di luogo così tal quale come solitamente essi occorrono nelle odierne scritture. Non si richiederebbe alcun accorgimento di rappresentazioni dialettali o di trascrizioni fisiologiche. Al più, nei casi di possibile dubbio, si segnerebbe l'accento, perché non abbia ancora ad avvenire che un lettore dei « Promessi Sposi », non già straniero o indotto, ma italiano e grandemente illustre nella storia dei nomi di luogo, sia costretto a chiedere, come chiedeva Giovanni Flechia, se andava letto *Pescarénico* o *Pescarenico*. La indicazione dell'accento, quando ne sia d'uopo, potrebbe facilmente procacciarsi per cura di una persona esperta di cose toponomastiche, la quale del resto gioverà di certo, anche per altri rispetti, che sia a disposizione di chi dirigerà pur questa parte del lavoro.

II. — I LAVORI D'ORDINE STORICO.

Con questo titolo indichiamo le illustrazioni toponomastiche, secondo che le ha tra noi iniziate il Fle-

chia e si sono sistematicamente allargate nei lavori del Pieri e di altri. Questa parte dell' opera si è sempre imaginata distinta e disgiunta da quella che dicevamo d' ordine *statistico*, e si è sempre pensato che a ciascun volume dei Repertorj statistici venisse tosto o tardi a corrispondere (salvo alcune modificazioni di confine, volute dalle ragioni dialettali) un volume di illustrazioni storiche. Si è bensì ripetutamente proposto che una stessa Commissione, stabilita in seno ai Lincei, avesse l' alta direzione dei lavori per entrambe le serie; ma oggi, data la felice ispirazione del Ministro di stanziare le 25,000 lire in un solo bilancio, giova sicuramente profittarne per provveder subito e anzitutto all' intiera parte *statistica*, la quale del resto si risolve, giova ripeterlo, in un lavoro di carattere schiettamente amministrativo.

Ma non appena avviata la pubblicazione della serie *statistica*, può incominciare l' opera *storica* (nella quale è superfluo dire che per molta parte occorrerà la più rigorosa riproduzione della pronunzia indigena dei nomi locali). Che l' alta direzione di questa parte dell' impresa sia affidata a una Commissione di Lincei, par sempre molto naturale; ma dei membri della Commissione, com' era proposta due o tre anni or sono, alcuni ora vengono a mancare. Uno di quei valentuomini ce l' ha tolto la morte; e forse un pajo di loro, e di certo uno almeno dei due, si sente ormai troppo invecchiato. D' altronde, senza mancar di reverenza verso nessuno, si può sicuramente dire che l' ufficio di presidenza dell' Accademia oggi riesce costituito per modo, da venirne una vera fortuna per codesti disegni. Basterà, credo, che al presidente, al vicepresidente e al segretario della classe, sia aggiunto il ......, rimanendo insieme, che s' intende, pure il Bodio, l' alto direttore di tutta la serie statistica. Apparterrà naturalmente cui

spetta lo stabilire le relazioni tra il Ministero e l'Accademia, per quanto in ispecie concerne i fondi richiesti da queste ulteriori operazioni. Ma non si possono mai imaginare gravi difficoltà; poiché si tratta di spese che per l'erario di uno Stato riescon più che modeste e sono inoltre di lenta scadenza. Basterebbe un lieve aumento di dotazione, per un dato numero d'anni, che lo Stato concedesse ai Lincei, sotto il vincolo di dedicarlo a quest'uopo. Le rimunerazioni ai lavoratori o cooperatori, di certo non gran fatto laute, si potrebbero fissare, parte per trattative dirette, parte per via di concorsi.

Di lavoratori, in qualche modo accaparrati, ne abbiamo intanto perduti due. È morto Bianco Bianchi, il quale, per sole lire 1,500, si assumeva la provincia di Arezzo e gran parte dell'Umbria. E fu colpito d'apoplessia l'Avolio, sul quale si faceva fondamento per la Sicilia. Ma, oltre i provetti che pur sempre rimangono, s'aggiungon di continuo nuove forze.

Sì per la statistica e sì per la storia, si è sempre parlato di un volume particolare concernente le terre italiane non comprese nel Regno. Per la Svizzera italiana, il pensiero ricorre subito al Salvioni, il quale potrà d'altronde estendere la sua poderosa attività a chissà quante altre parti della Lombardia vera e propria.

Il Pieri, oltre il territorio lucchese, già da lui conquistato, vorrà di certo per sé anche il resto della Toscana. E per la Liguria non si può non confidare nel Parodi. La scuola del ...... ha per sè il Lazio e qualche regione finitima; e la scuola del Crescini buona parte del Veneto. Per le provincie napolitane non mi avventuro a far nomi; ma spuntano pur laggiù, qua e colà, dei lavori promettenti. Qualche affidamento ha dato il Guarnerio per la tanto caratteristica nomenclatura geografica

della Sardegna. Per il territorio slavo, compreso nel Friuli udinese e nel goriziano, si prepara da un pezzo il Guyon.

Un nesso tra la parte statistica e la storica pareva aversi nei Lincei anche per ciò, che la sede dell' Accademia offriva largo spazio agli spogli delle schede del censimento, che son più di sette milioni e già ivi stanno da un pezzo. Si era anche pensato alla sede dei Lincei per qualche schedario permanente e per una modesta collezione di libri italiani e stranieri, concernenti materie toponomastiche, e di carte e documenti topografici di varia maniera.

Bergamo Alta, 21 agosto 1904.

G. I. Ascoli.

LA DATA DELLA COMPOSIZIONE E LE TEORIE POLITICHE DELL' *INFERNO* E DEL *PURGATORIO* DI DANTE

I.

Quando Dante cominciasse a scrivere il suo poema, se prima o dopo l'esilio, se ne' primi anni dell'esilio o dopo che la morte d'Arrigo ebbe distrutte le sue speranze e le sue illusioni, son problemi oscuri che hanno affaticato la mente e la penna di molti critici, e senza dubbio l'affaticheranno anche in avvenire. Ma da qualche tempo ha guadagnato favore l'opinione ch'egli non si accingesse alla grande opera se non dopo la morte d'Arrigo (agosto 1313), quando, sparito dalla scena del mondo colui nel quale pareva si fosse incarnato il mistico Veltro, apportatore del nuovo regno della giustizia e della pace, il Poeta si chiuse tutto in sé stesso co' suoi dolori e colla sua incrollabile fede, e nella mente e nel cuore magnanimo concepì l'alto pensiero di cominciare da solo, colle proprie forze, la lotta contro l'*antica lupa*. Questa opinione fu accolta e strenuamente difesa così dal Kraus come dallo Zingarelli, nelle loro recenti e importanti opere su *Dante*; e non si può negare che per la sua semplicità, per quel tanto d'eroico che aggiunge al carattere di Dante, per

quel tanto di doloroso e quasi tragico che sembra aggiungere alla stessa *Commedia,* è ipotesi attraentissima e tale da poter indurre anche quelli che non ci credono a sospirare: peccato che non sia vero!

Perché non sono pochi nè di poco valore quelli che non ci credono; ma io devo rassegnarmi a ricordare soltanto il mio carissimo Michele Barbi, il quale fu l'ultimo a scriverne (1), e difese, almeno come ipotesi non meno verosimile dell'altra, un sistema cronologico, che da quello del Kraus e dello Zingarelli s'allontana tanto che più non potrebbe. Secondo il Barbi, Dante avrebbe lavorato lungamente al Poema già prima dell'esilio; avrebbe ripreso l'opera, modificandone o trasformandone l'organamento e l'indirizzo, quando, inaspettate, gli furon giunte da Firenze nel tranquillo asilo della Lunigiana (come racconta il Boccaccio) le carte, che forse credeva distrutte; sarebbe riuscito a terminare l'*Inferno* e a comporre almeno anche sei o sette canti del *Purgatorio* prima del maggio del 1308; e, inoltre, tutto il *Purgatorio* sarebbe stato pronto, fino all'ultimo verso, avanti il novembre di quell'anno 1314, nel quale, secondo altri, Dante avrebbe cominciato appena a scrivere le prime immortali parole: *Nel mezzo del cammin di nostra vita.*

Chi ha ragione fra critici così discordi? Se dovessimo giudicare dai risultati finora ottenuti nella grande battaglia d'inchiostro che si combattè, come intorno ad ogni questione dantesca, così anche intorno alla data della composizione del Poema e soprattutto alle meno chiare delle allusioni cronologiche o storiche, dovremmo disperare di saperlo mai con qualche sicurezza; ma siccome, *a voler dir lo*

(1) Nell'importante recensione che fece del libro dello Zingarelli, *Bullettino della Società dantesca,* N. S., XI, 1 sgg. Vedi le pp. 42 sgg.

vero, la maggior parte dei critici anche qui s' è contentata di affermare e s' è curata poco di dimostrare, ha preferito l' inverosimiglianza astrusa alla verosimiglianza semplice e chiara, le proprie fantasie ai dati positivi di fatto, resta ancora un barlume di speranza che il modo di giungere a risultati concreti ci sia. Bisogna riflettere che le ipotesi erronee o fantastiche non sono soltanto un inutile e spiacevole ingombro, ma concorrono in molte maniere a far diventare difficili anche le cose più facili; anzitutto perché formano intorno a sé stesse come un ambiente artificiale, dove anche i critici più spregiudicati e più acuti non riescono a conservare intatta la libertà del loro discernimento; e, poi, perché, simulando col loro numero e la loro mole una quantità veramente grande di lavoro e di riflessione utile, distolgono altri studiosi dall'esaminare attentamente problemi, che hanno l' aria d' esser stati esaminati anche troppo.

Come si capirebbe altrimenti, per citare uno dei casi più noti, che abbiano avuto tanto séguito Cangrande e Uguccione della Faggiola anche quali rappresentanti del *cinquecento diece e cinque,* mentre non è possibile, senza le più strane contorsioni del senso, costringere quei versi a parlar d' altri che d'un mIperatore? Ma è naturale che al pensiero di doversi occupare del Veltro o del *cinquecento diece e cinque* ognuno senta un brivido di paura e preferisca buttarsi in braccio al primo che gli offra un mezzo qualunque di scampo; mentre spesso basta avere il coraggio di affacciarsi nella selva selvaggia dei sogni e delle stravaganze per veder dileguarsi d' ogni parte i fantasmi e scoprire davanti a sé libera e abbastanza sicura la strada.

Dicevo dunque che, pur nella difficile e imbrogliata questione del tempo in cui fu composto il Poema, è ancora lecito sperare che si trovi il verso d' andare un po' meglio d' accordo; e intanto io mi

tengo alla via rapidamente indicata dal Barbi, che ha seguìto le tracce d'un tranquillo buon senso. In tutto l'*Inferno,* fra molti dati che non vanno oltre il 1307, due soli potrebbero forse portarci, l'uno fino al 1312, l'altro fino al 1314: in tutto il *Purgatorio* non un solo dato sicuro allude a fatti del 1314 o posteriori: con che diritto dunque possiamo asserire che il Poema fosse cominciato nel 1314, facendo passare per punto di partenza quello ch'è quasi il punto d'arrivo?

Io non dubito d'affermare che il sistema del Barbi, o, per dir più preciso, il sistema ch'egli rappresenta in una delle sue varietà, s'accorda meglio d'ogni altro coi dati di fatto, ed è il solo che non urti contro difficoltà insormontabili; e merita quindi che si cerchi di rincalzarlo con qualche altro argomento, e di rinvigorirlo, sfrondandolo di qualche ramo caduco. Tanto meglio se dalla discussione scaturirà inaspettatamente un raggio o un filo di luce, che ci guidi a seguir più da vicino lo svolgersi e il progredire del pensiero dantesco.

Della questione se Dante cominciasse l'*Inferno,* o piuttosto un *Inferno,* già prima dell'esilio, sarà meglio non occuparsene. È molto probabile; e molto probabile è pure che il racconto del Boccaccio sul ritrovamento dei sette primi canti contenga un nòcciolo di vero; ma non sappiamo e probabilmente non sapremo mai nulla di più. Lasciamo dunque stare una ricerca così inutile, e contentandoci del Poema come lo abbiamo, che certo in questa forma è posteriore all'esilio, teniamoci ai dati cronologici che si possono raccogliere nell'*Inferno* e nel *Purgatorio.* Il *Paradiso,* che di tali indicazioni cronologiche è poverissimo, resta ad ogni modo fuori della discussione, e basti dire che i primi canti probabilmente saranno stati composti poco dopo finito il *Purgatorio,* ma forse non proprio subito

dopo, e degli ultimi si sa che scendono fino agli ultimi anni e fors' anche mesi e giorni della vita del Poeta.

Nell' *Inferno* sono frequenti gli accenni a fatti dei primi anni dell' esilio, che ci portano al 1303, al 1304, forse al 1306; poi, verso la fine (si noti), nel canto XXVIII, 55-60, si annuncia la cattura di Fra Dolcino, che fu nel 1307. Di qui, senza dati intermedii, si salterebbe fino al 1312 circa, con la predizione del tradimento di Malatestino, nel canto XXVIII, 76-90; e fino al 1314, nel canto XIX, 79-87, con la predizione della morte di Clemente V, fatta dal simoniaco Nicolò III. Il Barbi ed altri suppongono che queste due allusioni al 1312 e al 1314 sieno state aggiunte dal Poeta più tardi, nell' *Inferno* già finito, a sfogo de' suoi giusti sdegni; e la supposizione è senza dubbio delle più verosimili, nè alcuno potrebbe negarne la verosimiglianza se non per artificio di polemica. Chi o che cosa ci dice che l' *Inferno* sia stato pubblicato subito, appena finito, e non invece soltanto dopo che fu finito anche il *Purgatorio*? Agli argomenti che inducono a credere che fosse pubblicato tardi (1), se ne aggiungerà un altro, puramente congetturale ma, se non erriamo, assai importante, verso la fine di questa nostra discussione. Certo che se alcuno domandasse, per credere a codeste supposte giunte o correzioni del Poeta, prove dirette o documenti, noi non saremmo in grado di offrirgliene; ma si osservi per ora che i due accenni

(1) Cfr. D' Ovidio, *Studii sulla Divina Commedia*, pp. 424 sgg. Colgo subito quest' occasione di citare il D' Ovidio, perchè il suo articolo su *La data della composizione e divulgazione della ' Commedia '* è una delle cose migliori che sieno state scritte sul difficile argomento, e, nell' insieme, si avvicina all' opinione che stiamo difendendo. L' illustre dantista, ripubblicando il suo articolo nel volume, v' introdusse alcune leggere modificazioni, suggeritegli da un' eccellente recensione del Rocca, *Bullettino* cit., N. S., IV, 121 sgg., la quale merita anch' essa di venir rammentata.

al 1312 e al 1314, anche se fossero sicuri (1), sono affatto isolati; che la condanna di « colui che fece per viltate il gran rifiuto » si spiega senza difficoltà soltanto se si supponga che il Poeta scrivesse prima del 1313, anno della canonizzazione di Celestino; che nel canto XIX, v. 19, l'espressione « ancor non è molti anni » (me lo ricorda il Rajna) fissa limiti anche più ristretti di tempo; che infine i dati negativi, i quali possono talvolta essere più eloquenti dei positivi, ci dicono che in tutto l'*Inferno* Dante non mostra di saper nulla degli avvenimenti fiorentini e toscani posteriori al 1304, o forse al 1306. Per esempio, la morte di Corso Donati sarà predetta soltanto verso la fine del *Purgatorio*; eppure, se si pensa che nei primi anni dopo la morte d'Arrigo gli sdegni di Dante dovevano essere più vivi ed operosi, sembrerebbe naturale ch'egli non lasciasse sfuggir le occasioni di accennare, fin dal principio del suo poema, alle vendette che avesse già fatto il destino su coloro *che più avevano colpa della rovina* dei buoni.

E passiamo al *Purgatorio*. Fra i dati evidenti, il più tardo è appunto la predizione della morte di Corso

(1) Io credo invece che avesse ragione il TROYA, *Del Veltro allegorico de' Ghibellini*, § 2, negando l'allusione al 1314. Può ben essere che Niccolò III si prendesse il gusto di arrischiare la sua predizione senza saper nulla di sicuro. Egli era già stato 20 anni *così sottosopra*, e predice a Dante che Bonifazio non vi starebbe altrettanto; cioè che Clemente, eletto papa 2 anni dopo la morte di Bonifazio, avrebbe regnato meno di 18 anni. E ne regnò soltanto 9. Non fu dunque una predizione molto precisa, nè doveva parer troppo rischiosa, se si pensa alle infermità che travagliavano Clemente. E si ricordi anche Branca d'Oria. Quanto al tradimento di Malatestino (*che tiene*, non ' terrà ', Rimini), lo stesso LUIGI TONINI, che propose la data 1312, non escluse il 1304-1306; e CARLO TONINI, nel *Compendio della Storia di Rimini*, I, 323 sgg., negò da capo che il fatto sia posteriore al 1305.

Donati, ottobre del 1308, nel canto XXIV, 82-7. Sulla fuggevole allusione a Gentucca è inutile trattenersi; perché gli ingegnosi argomenti coi quali s'è voluto dimostrare che Dante non poté conoscere quella misteriosa signora se non circa il 1315, restano sempre molto incerte congetture, cosicché, per esempio, il Gaspary crede lecito riportare il fatto anche agli anni 1307-1310; e poi, potrebbe essere anche questa un'aggiunta posteriore, suggerita al Poeta dalla riconoscenza. Vorrebbe dire soltanto che il *Purgatorio* non fu pubblicato intero se non dopo il 1315.

Ma, secondo il Barbi, « due altri indizii, che lo Zingarelli trascura, farebbero credere, l'uno che la composizione dell'*Inferno* nel 1308 fosse già compiuta, e che anzi prima del maggio di quell'anno il Poeta fosse giunto al canto VI del *Purgatorio* (non parla in esso ad Alberto d' Austria come ancora vivente?); l'altro (se è vera... la soluzione dell'*enigma forte* proposta dal Davidsohn nel *Bullettino della Società dantesca*, N. S., IX, 129-31), che nella seconda metà del 1314 la seconda cantica venisse condotta a termine ».

Qui bisogna fermarsi e discutere. Per l'interpretazione del primo passo, il Barbi si fonda in parte sopra un ingegnoso ragionamento di uno studioso tedesco, Max Rieger (1). Tutti conoscono i terribili versi di maledizione che Dante scaglia contro Alberto d'Austria nel sesto del *Purgatorio*:

> Giusto giudicio dalle stelle caggia
> sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
> tal che il tuo successor temenza n'aggia!

(1) *Ueber eine missverstandene Stelle in Dantes Commedia;* nelle *Nachrichten der k. Gesellschaft der Wissenschaften* di Gottinga, Philol.-Histor. Klassé, 1898, pp. 479-495. Cfr. *Bullettino* cit., N. S., IX, 39 sg.

Si suole intenderli come un'allusione alla triste fine d'Alberto, morto assassinato nel maggio del 1308; ma il Rieger osserva che l'espressione *sopra il tuo sangue* non può significare ' sopra te, sopra la tua persona ', ma soltanto ' sopra la tua stirpe, ossia discendenza '. Quei versi alluderanno dunque ad una grande sventura che colpì veramente il *sangue,* la discendenza di Alberto, cioè alla morte improvvisa del suo valoroso figliuolo Rodolfo, re di Boemia, giovane di soli ventisei anni. Essa accadde il 4 giugno del 1307; e Dante, che mostra di prevedere la morte di Rodolfo e non quella d'Alberto, dovette, secondo il Rieger, scrivere il sesto canto del *Purgatorio* negli ultimi mesi del 1307 o nei primi del 1308.

Il Rieger ha ragione e ha torto. Egli ha osservato acutamente che l'espressione *il tuo sangue* non poteva avere, ai tempi di Dante, il significato che comunemente le si attribuisce; ma poi, *distretto* da altre troppo sottili considerazioni sul nostro passo, non si propose la domanda se il Poeta non volesse alludere e alla morte di Rodolfo e a quella insieme d'Alberto. Ora, egli allude senza dubbio all'una e all'altra. In che modo sarebbe stato *giudicio,* non soltanto *giusto* (è giustizia medievale, e passi pure), ma *nuovo,* ma *aperto,* la morte del figliuolo dell'Imperatore, che, essendo la corona imperiale elettiva, non poteva neppur considerarsi come il suo erede? Quella sventura, pel suo carattere e pe' suoi effetti, certo non era tale da incutere necessariamente un salutare terrore nell'anima del successore d'Alberto; cosicché i versi di Dante, contro la loro abitudine, farebbero molto rumore per nulla. Del resto, neppur la frase in sé stessa risponde all'interpretazione del Rieger, il quale sembra essersi fermato a mezza strada; e, perché risponda, dovrebbe potersi tradurre in un'espressione come ' sopra tutti i tuoi ', ' sopra tutta la vostra stirpe ', o altra con-

simile. Ebbene, Dante rammenta subito dopo anche il padre d'Alberto, accomunandolo nella medesima colpa e quasi nella medesima maledizione, « tu e il tuo padre »; e, quindi, *sopra il tuo sangue* significa appunto ' sopra la stirpe d'Asburgo ' (cfr. « d'uno in altro sangue » *Inf.* VII 80); poiché per la morte improvvisa del figliuolo d'Alberto, prima, e poi per la morte violenta di Alberto stesso, l'intera stirpe d'Asburgo dovette parere al Poeta, e non soltanto a lui, come annientata in un istante da una misteriosa catastrofe. Così, la profetica imprecazione di Dante, che sarebbe una ben triste e misera cosa, se si riducesse a rinfacciare a un padre sventurato la sua sventura, acquista efficacia e tragica solennità. Il successore nell'Impero avrà davanti agli occhi, nello spettacolo di due cadaveri, il terribile esempio della rovina di tutta una schiatta, vittima della giusta ira di Dio.

Obbietta il Barbi: « che l'invettiva del sesto canto si debba considerare come fatta, non nell'Antipurgatorio al momento dell'abbraccio di Sordello con Dante, ma in terra al momento in cui il poeta scrive la sua visione, mi sembra che resulti certo dalla contrapposizione del *fu,* e, principalmente, del *quivi* all'*ora in te non stanno* (1) ». Senonché, risulta chiaro, invece, che quell'astuto *ora* deve prendersi in senso molto largo, molto generico. Il Poeta non minaccia forse oscuramente, quasi prevedendola nel futuro, la morte almeno di Rodolfo, che, quando egli scriveva, era già un avvenimento del passato? Ciò vuol dire ch'egli si colloca idealmente, anche come narratore del proprio viaggio, in un punto di tempo che gli permette di considerare il presente o il non lontano passato come futuro, e allo scrittore non toglie del tutto i preziosi

(1) *Purg.* VI, v. 79 e 81-82.

vantaggi di cui godeva il pellegrino dei regni oltremondani (1).

Non solo, dunque, non si può affermare che il sesto canto del *Purgatorio* sia stato scritto prima della morte di Alberto, ma si deve senz' altro credere scritto dopo (2). Non molto dopo, però, forse un solo anno, forse due. Secondo me, l' intonazione dell' invettiva converrebbe del tutto bene soltanto al tempo che passò fra l' elezione d' Arrigo e la sua discesa in Italia, o insomma il canto sarebbe almeno anteriore al settembre-ottobre del 1310, e dovrebbero essere senza esitazione esclusi gli anni, durante i quali Arrigo fu presente nel *giardin dell'Impero.* L' invettiva è un grido angoscioso d' invocazione, rivolto a tale che il Poeta spera, ma pur dubita ancora, sia risoluto ad accorrere. Che poi

---

(1) Vedi anche il D' Ovidio, op. cit., 431 n. Questo non vuol dire però che Dante altrove, se gli paresse necessario, non potesse fare diversamente; ma forse un solo passo c'è nella *Commedia* il quale sia tale da paragonarsi col nostro, l' invettiva di *Par.* XVIII, 115 sgg. In essa, il verso « O milizia del ciel, cu' io contemplo » sembra trattenerci nel Paradiso; e invece la violenta apostrofe a colui *che sol per cancellare scrive,* cioè Giovanni XXII, ci richiamerebbe sulla terra, al tempo della composizione del canto. Ma forse è da osservare che il Poeta non pronuncia nessun nome, e che le sue parole, benché certo abbiano di mira un Papa determinato, sono abbastanza indeterminate perché possano adattarsi perfino a Bonifazio.

(2) Io credo probabile che anche le minaccie di sventura che il Poeta pronuncia contro Firenze sul principio del canto XXVI dell' *Inferno,* vv. 7 sgg., fossero scritte quando già s' avevano le notizie dell' elezione e delle intenzioni d' Arrigo. Le oscure parole « ma se presso al mattino il ver si sogna » ne acquistano un chiaro e profondo significato, perché Dante avrebbe voluto dire: ' se non m' ingannano questi primi albori d' una luce nuova '. Saremmo dunque almeno alla fine del 1308. Si noti che è la prima vera predizione, e che nel canto XXVIII s' allude all' anno 1307.

essa sia posteriore alla morte di Arrigo, mi sembra affatto inverosimile, anche solo pel verso « tal che 'l tuo successor temenza n' aggia », che sarebbe un verso de' più inopportuni. Il *successore*, il vostro Arrigo, avrebbero potuto ribattere ironicamente gli avversarii, o, poniamo, i futuri Imperatori di cattiva volontà, n'ebbe temenza, e si vede con che bel risultato! Anche nel canto seguente, i versi « le piaghe c' hanno Italia morta Sì che tardi per altri si ricrea », significano forse che il Poeta non osa ancora credere che colui che sta per venire sia proprio il redentore invocato; ma, poi, sono parole di Sordello.

Dell' *enigma forte* del canto trentesimoterzo il Davidsohn dette recentemente una dichiarazione notevole anche per la sua arditezza. L' *erede dell' Aquila* è naturalmente un Imperatore; e, quanto al modo com' esso viene enigmaticamente indicato, *cinquecento diece e cinque*, si crede da quasi tutti i commentatori che questa cifra, scrivendosi in numeri romani DXV, simboleggi la parola DVX: il che dimostra che abbiamo da far con un *duca*. Ma si crede inoltre che la cifra debba avere anche un suo proprio valore e significato indipendente; e nell'aver indicato quale questo sia o possa essere consiste la novità della congettura del Davidsohn. L' Impero fu restaurato da Carlomagno, incoronandosi in Roma il 25 dicembre dell' anno 800: 800 + 515 dà 1315. Beatrice, dunque, che *vede certamente*, e *però il narra*, avvicinarsi *stelle* « sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro » che apporteranno codesto *cinquecento diece e cinque*, il *messo di Dio*, destinato ad uccidere la *fuia* e il *gigante*, Beatrice vuol senza dubbio alludere a fatti che Dante imaginava dovessero avvenire nell' anno 1315. Ora, nel 1314 l' Impero era vacante, ma dal giugno in poi andò sempre più guadagnando favore e importanza la candidatura di Lodovico di Baviera. E il Davidsohn

conclude: « Tutto, ci pare, porta a credere che il canto che è l' ultimo del *Purgatorio*, sia stato scritto in quel periodo dell' anno 1314 [fra il luglio e il novembre], quando il Poeta aveva dalla Germania ricevuto la notizia, certo ancora segreta, della candidatura e della sicura maggioranza del *dux* di Baviera che, accettando la candidatura dalle mani di Giovanni di Boemia [figliuolo d' Arrigo] e dei fedeli amici del defunto Imperatore, si faceva in certo modo anche mandatario delle loro intenzioni relative alla politica italiana ». Inoltre, il *gigante*, se è, come dev' essere, il re di Francia, rappresenta senza dubbio Filippo il Bello: « per il suo successore, il debole *Louis le Hutin*, Ludovico Attaccabrighe, male converrebbe la metafora ». Pel 1315, dunque, Dante s' aspettava una nuova discesa in Italia delle milizie imperiali, e ci balenerebbe una seconda volta la speranza di poter datare un canto non solo col numero dell' anno, ma quasi perfino col nome del mese.

In questa ipotesi del Davidsohn, come dicemmo, è nuovo ed importante ch' essa ci rende piena ragione della cifra *cinquecento diece e cinque* (1), la quale, secondo altri, non avrebbe altro ufficio che di rappresentare enigmaticamente la sigla D . V . X. Veramente, in questo caso, Dante avrebbe dovuto scrivere *cinquecento cinque e diece*, ma, dicono, gli fu vietato dalla rima, la solita guastamestieri. Il che significa ch' egli avrebbe trovato difficile la facile e frequente rima *-ece*, e facile la rima *-inque*, della quale, pur aiutandosi coi latinismi, non si possono trovare nella lingua italiana quasi altri esempi

(1) Noto che un libro di cui Dante si valse per questi canti, l' *Arbor vitæ crucifixæ*, comincia pur da Carlomagno la V^{a} Età della Chiesa, che finirà del tutto solo « damnatione Babylonis meretricis magnae »: Kraus, *Dante*, 739 n.

che i tre messi in opera da Dante, colla sua solita audace bravura, nelle nostre stesse terzine. Ma poi, era questo il luogo di permettere alle rime di fare il comodo loro? A me sembra assai più naturale supporre che Dante si sia indotto a quella trasposizione per suggerire ai lettori di considerare attentamente la cifra medesima, e per insinuar loro che anch' essa aveva un valore e un ufficio determinato nella profezia, ch' era insomma un vero e proprio 515. Pensiamo anche all' espressione *enigma forte*, che il Poeta non può aver adoperata senza una speciale intenzione; e vedremo che se non si può negare sia un ' enigma ' la cifra *cinquecento diece e cinque*, nel suo ufficio di sigla di DVX, diventa un *enigma forte*, cioè quasi un ' enigma doppio ', soltanto quando le si attribuisca un ufficio doppio, costringendola ad essere insieme e una sigla e una cifra.

Finalmente, mi pare che l'anno 1315, come ultimo limite di tempo fissato all' avverarsi della profezia, si desuma anche da un altro passo, in principio di questo medesimo canto. Si ammette comunemente che le parole di Beatrice,

> *Modicum, et non videbitis me,*
> *et iterum,* sorelle mie dilette,
> *modicum et vos videbitis me,*

si riferiscano alla cattività d' Avignone, che cominciò l' anno 1305, *modicum*, cioè un poco, dopo l'anno dello straordinario pellegrinaggio dantesco; e Beatrice annunzia dunque che lo scandalo della Chiesa ossia l'offuscamento della religione comincerà fra poco, ma non durerà molto a lungo. Osserviamo — e non si osserva sempre — che qui Beatrice in certo modo interpreta, ma soprattutto continua e compie la simbolica rappresentazione, che naturalmente deve avere buon fine. Ella si mette innanzi le sette

sorelle, le sette Virtù, e, dopo avere accennato a Dante, a Matelda e a Stazio di venir dietro, *così sen giva*; ma, continua il Poeta,

> non credo che fosse
> lo decimo suo passo in terra posto,
> quando con gli occhi gli occhi mi percosse.

Come si fa a dubitare che questi ' nove o al più dieci ' passi di Beatrice non si riferiscano all'annunzio, dato da lei, d'una sua prossima assenza, *modicum et non videbitis me*, e che non simboleggino ' nove o al più dieci ' anni, in cui lo splendore della fede sembrerà offuscarsi nel mondo? Il termine ch'essi pongono deve dunque corrispondere a quello che fra poco ci indicheranno le *stelle propinque*, come fissato per l'uccisione della *fuia*. Ora, se partiamo dall'anno del trasferimento della sede pontificia in Avignone, il 1305, noi otteniamo appunto, aggiungendovi quel massimo di dieci anni, il termine estremo del 1315. Questo o suppergiù questo intravvide anche qualche commentatore straniero, per esempio il Plumptre; ma gli italiani, non so perché, si contentano di solito di affermare che quei nove o dieci passi di Beatrice sono misteriosi. Si potrebbe, a dire il vero, pensare invece, come alcuno pensò, che il punto di partenza non sia il 1305 ma l'anno stesso del Poema, il 1300, e si giungerebbe così soltanto al 1309 o al 1310; ma, anche a tacere che questa data non porterebbe a nulla, perché l'elezione d'Arrigo e i preparativi della sua discesa in Italia furono semplici indizi o promesse e qui si profetizzano fatti compiuti e definitivi, anche a tacere di questo, è evidente che così non si spiega il primo importantissimo *modicum*, che non può indicare un lasso di tempo troppo minore del secondo, e inoltre non si continua la rappresentazione. Ma all'annuncio Beatrice fa seguire il fatto, e, mettendosi le

sette sorelle innanzi e lasciandosi Dante e gli altri dietro, si colloca in modo da nascondere alle une e agli altri i proprii occhi: quindi si muove, *così sen giva.* E questa espressione significa nel senso allegorico che comincia il periodo dell'allontanamento di lei (conseguenza del rapimento del carro (1)); cosicché il tratto di cammino che percorre non interrotto deve simboleggiare il periodo continuato della sua assenza. A un tratto ella si ferma, si volge e i suoi occhi percuotono di nuovo gli occhi di Dante: Beatrice è di nuovo visibile nel suo splendore, e il suo volto, già *colorato come foco,* ha ripreso la primitiva serenità. La rappresentazione è finita, e Beatrice ora può cominciarne subito l'interpretazione con la profezia del DVX.

Dante, dunque, non in un solo luogo, ma, perché si illustrassero a vicenda, in due diversi e successivi luoghi del canto, volle stabilire una data, un *terminus ad quem* pel rinnovamento da lui sperato della Chiesa e del governo civile del mondo, e fra il primo tratto e il secondo c'è soltanto la leggera differenza che il primo, con quell'incertezza de' nove o de' dieci passi, sembra farci pensare a un'incertezza del Poeta fra i due anni vicini 1314 e 1315. Ma insomma riesce omai più che probabile che il Davidsohn colla sua congettura intorno alla cifra 515 abbia colto nel segno. E, nondimeno, che Dante alludesse a Lodovico il Bavaro non mi pare possibile.

Già, non è lecito, anche se si attribuisca alla data 1315 la massima precisione, fissare, come fa il Davidsohn, la composizione del canto all'anno precedente; almeno se non vogliamo fondarci sull'ipotesi stessa, che si vuol dimostrare, dell'allusione a Lodovico. La profetessa, non bisogna dimenti-

(1) Pel quale vien quasi distrutta l'opera di Cristo.

carlo, è Beatrice, la quale parlava nel 1300: le stelle che essa vede sono *propinque* rispetto all' anno 1300 e non al 1315; e questo vuol dire che sulla data del canto il Poeta non ci fa saper nulla, tranne che, essendo la profezia evidentemente *ante factum*, egli lo compose prima del 1315. Alcuno, dimenticando il *gigante*, potrebbe domandare: e perché non proprio nel 1315? Ma si urterebbe contro la nuova insuperabile difficoltà che Dante fidasse tanto in un Imperatore che, a tacer d' altro, doveva dividere il suo trono con un rivale.

Ad ogni modo, il 1314, come data del canto, non sarebbe escluso. Ma osserviamo. È dunque l' anno 1300, e Beatrice annuncia la grande novella:

> Non sarà tutto tempo senza reda
> l' Aquila che lasciò le penne al carro.

Nel 1300, da quando era l' Aquila *senza reda*? Lo sappiamo da Dante medesimo, che lo dice nel *Convivio* (IV, 3): dalla morte in poi di Federigo di Soave, nonostante l'elezione de' suoi successori e di Rodolfo e Adolfo e Alberto, l' Impero doveva considerarsi vacante: su questo punto il nostro poeta andava pienamente d' accordo con Bonifacio VIII. Ebbene, non ci fu poi Arrigo? Non fu egli il primo, anzi l'unico erede dell'Aquila? Eppure Beatrice non avrebbe neppur una parola per colui al quale è già preparato un seggio nell' alto dei cieli: l' unico vero Imperatore sarebbe tacitamente soppresso. Non solo. Supponiamo che si tratti di Lodovico. Dante, ch'era stato colpito pur ora da così terribile delusione, vedendo contro la malevolenza e l'inettitudine dell'Italia, non *disposta*, infrangersi la potenza, il valore, la buona volontà, la pietà del suo Arrigo, non solo non avrebbe avuto una parola o

un gemito per lamentare tanta rovina, ma si sentirebbe il cuore e il coraggio di vaticinare che il nuovo candidato all' Impero, del quale erano pressoché ignote le intenzioni e i propositi, sarebbe disceso in Italia senza indugio, e nella sua corsa vittoriosa non avrebbe trovato nè *intoppo* nè *sbarro!* Sta bene che Dante fosse uomo di fede incrollabile, ma non bisogna fargli far la figura d'un credenzone.

Dunque? Dunque il *cinquecento diece e cinque,* poiché è senza dubbio un Imperatore, e non è Lodovico il Bavaro, dev' essere lo stesso Arrigo di Lussemburgo, e il canto fu composto nel tempo della sua spedizione in Italia. Arrigo, certo, non era un *Duca*; ma Dante vide in lui il *Dux,* disceso a combattere le necessarie e decisive battaglie: ora, come dicono Uguccione e Giovanni da Genova, « in bello melius est *ducem* nominari quam regem. Nam hoc nomen exprimit in bello ducentem ». Così tutto quello che conviene a Lodovico, conviene ad Arrigo assai meglio. La data 1315 non può considerarsi, anche se si riferisca a Lodovico, se non come approssimativa, quasi che Beatrice dicesse: fra una quindicina d'anni avverrà questo e questo; e invero Dante non poteva pretendere di sapere per l' appunto se Lodovico sarebbe disceso in Italia l'anno stesso dopo la sua elezione, o soltanto — come Arrigo — due o tre anni più tardi. Riferendosi invece ad Arrigo, quella data significa che quando Dante scriveva, poniamo nel 1312, desumeva da un calcolo all'ingrosso, fondato sul suo ardente desiderio, che l' Imperatore in altri due o tre anni avrebbe trionfato di tutti i suoi malvagi avversarii, dal Papa al re di Francia e a Firenze. Suppergiù son le medesime riflessioni che lo indussero a datare la sua famosa lettera ai Fiorentini « scriptum... XIV Kal. Majas MCCCXI, divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam *anno primo* ». Che poi egli si fermasse proprio sul 515, anziché

sul 516 o sul 514, si deve, non soltanto alla necessità in cui era di attenersi alle lettere di DVX, ma alla proprietà che hanno i multipli del cinque di esprimere l'approssimazione, cosicché sono i soli che si convengano ai profeti. E nondimeno, io non affermerei senz' altro che Dante abbia voluto fissare come termine estremo alla vittoria d' Arrigo l' anno 1315, e non il 1314; perché, se si computa, come sarebbe lecito, nel 515 anche l' anno 800, primo dell' impero di Carlo, 799 + 515 fanno 1314. I passi di Beatrice, che furono ' piuttosto nove che dieci ', stanno in favore del 1314, benché naturalmente Dante ' non abbia creduto ' di poter escludere il 1315.

Ma lasciamo queste poco utili disquisizioni dell' anno più e dell' anno meno. Meglio sarà osservare che gli argomenti che valgono contro la candidatura a DVX di Lodovico il Bavaro, valgono pure contro l' altra, che sola può ancora mettersi innanzi, d'un Imperatore di là da venire; candidatura che è fortemente sostenuta da quei dantisti che fanno cominciare a Dante la *Commedia* nell'anno 1314. Ma è una candidatura ben infelice. In primo luogo, anche rassegnandosi a non tener conto del *gigante*, è da ripetere che, partendo dall' anno 1300, l' erede dell' Aquila non può essere se non Arrigo, che interruppe la vacanza dell' Impero; perchè le parole di Beatrice significano chiaramente: l' Impero non sarà sempre vacante, come tu ora lo vedi, giacché io leggo nel futuro che l' Erede aspettato sta per giungere *(stelle già propinque!)*. Poi, anche a voler rinunziare a scorgere nel 515 un 1315, non si può rinunziar di buon animo a riconoscere nel DVX un personaggio determinato, se non altro perché sarebbe stato quasi ridicolo annunziare e far tanti enigmi, per nascondere soltanto una parola di senso vago e generico. Finalmente, anche a voler rinunziare (quante rinunzie!) ai passi di Beatrice,

la sua profezia è così particolareggiata, è così sicura e piena d'asseveranza, che deve di necessità riferirsi a fatti in parte presenti, in parte creduti imminenti, e non a incerte e lontane aspirazioni del Poeta.

Nè mancano nel *Purgatorio* stesso altri indizii che ci costringano a pensare ai tempi d'Arrigo. La profezia di Forese contro le *sfacciate donne fiorentine* sembra, da una parte, riecheggiare quella contro Firenze stessa del canto XXVI dell'*Inferno*, tramutando quell'oscuro presentimento in una quasi certezza; dall'altra, sembra anticipare la profezia di Beatrice, e illustrarla, fissando, fuori d'ogni velo d'enigma, una data evidente e, benché approssimativa, sicura. Le donne fiorentine,

> ... se l'antiveder qui non m'inganna,
> prima fien triste che le guance impeli
> colui che mo si consola con nanna.

Si può dubitare che qui si determini l'uno o l'altro degli anni vicini anzi anteriori al 1315? E nel 1311 Dante scriveva l'Epistola ai Fiorentini, profetizzando loro i più tremendi castighi: «... si praesaga mens mea non fallitur, sic signis veridicis, sicut inexpugnabilibus argumentis instructa praenuntians, urbem diutino moerore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte seu nece seu captivitate deperdita, perpessuri exilium pauci cum fletu cernetis » (1). Par di sentire Beatrice: « Io veggio certamente, e però il narro ».

C'è anche un indizio negativo, ma secondo me assai importante, che fosse scritto prima del 1314 il

---

(1) Il Del Lungo ha già ricordato le parole che, sul declinare del 1312, Dino Compagni rivolgeva ai Fiorentini medesimi, come conclusione della sua *Cronica*: « O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni!... Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso: lo Imperadore con le sue forze vi farà

canto ventesimo. In esso, Ugo Ciapetta, dopo aver lamentato le tristi e infami opere de' suoi discendenti, e specialmente dell'ultimo, il *mal di Francia*, il *nuovo Pilato*, Filippo il Bello, si duole di non veder ancora avvicinarsi l'ora della vendetta divina:

> O Segnor mio, quando sarò io lieto
> a veder la vendetta, che, nascosa,
> fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Ma come? Gli stessi spiriti dell'Inferno vedono nel futuro gli avvenimenti di sette, forse di dodici e di quattordici anni dopo, e il re Ugo, spirito in stato di grazia, non è capace d'altrettanto e, con tutta la sua brama di penetrare il segreto della vendetta divina, non sa che Filippo « morrà di colpo di cotenna »? Se non lo sa, mi par molto probabile che non lo sapesse neppur Dante, al quale non sarebbe parso vero di addolcire anche un po' l'ira propria, annunziando fin d'ora quello che si compiacque d'annunziare poi, nel *Paradiso*.

Tutti questi argomenti, uniti insieme, non valgono però, secondo il mio giudizio, quello solo, che si fonda sulla verosimiglianza storica e psicologica. Chi non voglia far violenza ad essa, dovrà riconoscere che il *cinquecento diece e cinque*, il vittorioso *messo di Dio*, rappresenta il medesimo stato d'animo e le medesime speranze che il *Mundi rex et Dei minister*, l'*aquila in auro terribilis*, trasvolante sui monti e sui mari, il *domitor delirantis Hesperiae*, infine il *divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi commoda sitiens*, dell'Epistola ' ai

---

prendere e rubare per mare e per terra ». Noto qui, anche per prevenire una possibile obbiezione, che dalla profezia di Forese risulta chiaramente che Dante non volle modificare e tanto meno sopprimere le sue profezie, neppur quando il loro tempo era passato e i lettori dovevano giudicarle fallite.

Fiorentini scelleratissimi '; e che la profezia di Beatrice è il compendio degli slanci di fede e di giubilo, delle esortazioni, delle imprecazioni, delle oscure e tremende minacce che Dante addensa nelle Epistole ai Fiorentini, ai Principi d' Italia, ad Arrigo, in un esaltamento d'ispirazione apocalittica (1). Sarebbe assurdo imaginare che un anno dopo la morte d'Arrigo l' anima di Dante vibrasse di nuovo, per una vaga speranza, d' una commozione così intensa e profonda; ma poco meno assurdo è il pensare che egli potesse, anche qualche anno dopo, ritornare a quella sua ardente fiducia, che lo induceva a profetizzare con così fiera sicurezza l' imminente avverarsi dei suoi sogni più audaci; poiché queste crisi violente di tutto l'essere, nelle anime potenti ed austere come Dante, lasciano tracce indelebili, ma non si rinnovano più. Nel *Paradiso*, dove la serena beatitudine degli spiriti celesti è ad ogni istante tur-

(1) Una discordanza avvertirà forse alcuno fra un canto del *Purgatorio* e le *Epistole*, ma non possiamo pretendere, coi pochi dati che abbiamo, di mettere in chiaro ogni cosa. Il canto decimosesto, nonostante le sue aspre parole contro la Chiesa di Roma, non potremmo dire se fosse composto prima o dopo o durante il breve periodo che Clemente e Arrigo parvero uniti in un intento comune; ma ad ogni modo l'espressione *due Soli* del v. 107 non s' accorda bene con la teoria, ammessa tacitamente nell' Epistola ai Fiorentini, che l' Imperatore sia *Delia*, cioè la Luna (cfr. l' Epistola ai principi d' Italia, § 10). Senonché, — lasciando pur stare che il nostro canto poté venir rielaborato da Dante più tardi — l' espressione *due Soli* può significare anche soltanto ' due grandi astri ' e non essere cioè che l' equivalente poetico dei *duo luminaria magna* del *De Monarchia*, III, 1. Ma anche fra il *De Monarchia* e le due Epistole c' è meno differenza che non sembrerebbe a prima vista. Che cosa possono significare i *duo luminaria magna* se non ' i due grandi astri, simili ai due maggiori del cielo '? E la cosa è anche più chiara nella frase « Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam » dell' Epistola ai Cardinali. Dante nega bensì nel *De Mo-*

bata dagli scoppii dell' invettiva, echeggiano ancora sinistramente le profezie, ma nessuna di esse allude a un tempo determinato e vicino, nel quale la speranza del Poeta si riposi come in un' imminente realtà. A tacere di quell' indefinito *tosto* d' uno dei primi canti, « Vaticano e l' altre parti elette Di Roma... Tosto libere fien dall' adultèro » — che in fin de'conti potrebbe credersi suggerito dalle nuove fugaci speranze suscitate da Uguccione —, la sola indicazione di tempo, alquanto precisa, che si trovi nella terza Cantica, è la promessa di Beatrice a Dante ch' egli non morrà prima che la vendetta di Dio sia compiuta (XXII, 14 sg.):

la vendetta
che tu vedrai, innanzi che tu muoi.

Forse il Poeta cercava allora d' illuder sé stesso. Ma pochi canti dopo, nel ventisettesimo, quasi sulla

---

narchia, III, 4, che l' argomento del Sole e della Luna abbia un valore positivo, ma però ammette che, a somiglianza della Luna, la quale, pur non dipendendo dal Sole, ne riceve qualchecosa, così « regnum temporale non recipit esse a spirituali...., sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur, lucem gratiae, quam in coelo et terra benedictio summi pontificis infundit illi ». Ora, le parole che son quasi l' ultime del libro, « ut (Caesar) luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet », ripetono il medesimo concetto, ma con diretta allusione all' imagine del Sole e della Luna, e all' ufficio di Luna che spetta all' Imperatore. Insomma, Dante non si dava pensiero dell' uso di quest' imagine, ma soltanto delle conseguenze che volevano ricavarne. Se così è, nè l' Imperatore *Delia* dell' Epistola ai Fiorentini, nè l' Imperatore *minor luminare* di quella ai Principi d' Italia devono far maraviglia; e tutt' al più si può credere che, mentre più tardi Dante forse sfuggì di adoperare apertamente la famigerata imagine, vi si acconciasse di buon grado in un momento in cui era opportuno, per non nuocere alla causa d' Arrigo, lasciar da parte ogni questione irritante. Tanto più che Arrigo s' era dichiarato Luna da sè.

fine del Poema sacro, e subito dopo la timida affermazione di S. Pietro « soccorrà tosto, sì com' io concipio », Beatrice nasconde a stento lo sconforto della troppo lunga attesa in quello sfogo di dolorosa ironia, con cui annunzia a Dante che il giorno della giustizia dovrà pur giungere, prima che passino i secoli e i millennii:

> ... prima che genna' tutto si sverni
> per la centesma ch' è laggiù negletta.

Il Poeta forse, in una rassegnazione sublime, pensava omai soltanto a preparare pel suo sogno di giustizia e di pace l' avvenire, senza più speranza di vederlo avverato co' suoi occhi mortali.

Concludiamo dunque. La composizione del *Purgatorio* è tutta compresa nel tempo fra l' elezione d' Arrigo e suppergiù l' anno 1312 o il principio del 1313 (1). Dall' angosciosa invocazione del sesto canto:

> Vieni a veder la tua Roma che piagne,
> vedova e sola, e dì e notte chiama:
> Cesare mio, perché non m' accompagne?

---

(1) « Probabilmente, secondo me, l' intero *Purgatorio* fu scritto fra il 1308 e il 1312 ». Così il MOORE, *Studies in Dante*, 3ª serie (1903), p. 262 n., nell'articolo intitolato *The DXV Prophecy* (già stampato a parte nel 1900, ma senza questa nota). L' articolo del Moore forse non fu considerato abbastanza attentamente (parlo secondo la mia propria colpevole esperienza), perché non piacque la congettura, ch' esso ha per scopo di proporre, che nella cifra *cinquecento diece e cinque* si nasconda il nome dell' Imperatore *Arrigo*, espresso col valore numerico delle lettere ebraiche. Per giungere a ciò, bisogna partire da un' ignota forma *Arrico*, e supporre inoltre che Dante all' *o*, pel quale l' ebraico non lo aiutava, attribuisse arbitrariamente il valore di 4, come quarta vocale ($a = 1$, $r + r = 200 + 200$, $i = 10$, c o $k = 100$, $o = 4$). E bisogna anche, cosa assai spiacevole, rinunciare a D V X.

dall'impaziente, sebbene indeterminata, interrogazione del canto ventesimo, al Cielo, contro la Lupa,

quando verrà per cui questa disceda?

Ma, se si lascia da parte siffatta ipotesi, l'articolo del Moore è la miglior dichiarazione che io conosca della profezia, e le ragioni che porta in favore di Arrigo devono parere quasi irrefutabili; cosicché io spero non voglia alludere ad esse lo Zingarelli, *Dante,* nota a p. 524, affermando secco secco « errato nelle conclusioni Ed. Moore, ecc. ». Il Moore, dopo aver detto che non è possibile che tutta la profezia si riduca ad annunciare: ' verrà un duce ', e che non si può neppur crederla una profezia retrospettiva, da riferirsi al 1314, perché non ci sarebbe corrispondenza tra i fatti che predice e quelli che avvennero (Lodovico il Bavaro, oltre a non meritar affatto d'essere il *dux*, non ebbe nulla che fare colla morte nè di Clemente nè di Filippo), enumera rapidamente le ragioni che ci impediscono di riconoscere nel personaggio invocato altri che Arrigo: 1. Dante non poteva affidar la missione d'uccider la *fuia* e il *gigante* a un personaggio meno elevato d'un Imperatore: escluso Lodovico, del quale non fa mai neppur menzione, non resta che Arrigo; 2. Il passo stesso non può intendersi che come allusivo a un Imperatore, e il primo erede dell'Aquila fu Arrigo; 3. Le espressioni della profezia rispondono a quelle delle *Epistole*; 4. Rispetto a nessun altro Dante poté mai usare un tal linguaggio; 5. In nessun tempo ci fu mai un personaggio o si svolse una serie d'eventi tale che potesse ispirare a Dante uguali speranze; 6. Anche altre parti del *Purgatorio* paiono, per ragioni intrinseche, degli anni 1309, 1310 o 1311 (non dice quali; ma in nota rileva l'importanza del fatto che nel *Purgatorio* non si fa alcuna allusione, nè per via di profezia nè altrimenti, alla morte d'Arrigo; e aggiunge che il canto VI, nel verso 102 del quale vede un rimprovero ad Arrigo ancora esitante, dovrebb'essere della fine del 1310 o del principio del 1311); 7. Se i 10 passi di Beatrice, c. XXXIII, 16 sg., rappresentano, come si crede, 10 anni, si giungerebbe, partendo dal 1300, al 1310. Si osserverà che queste ragioni somigliano molto alle mie. È vero, ma non diventano meno buone per questo. Non starò a dire che io trovai le mie da me, movendo da un ben diverso punto di partenza; ma voglio esprimere la mia ferma persuasione, che ognuno che ci pensi spregiudicatamente, ritroverà ancora da sé queste nostre ragioni, e suppergiù sempre le medesime.

dalle minaccie del canto ventesimoterzo contro le donne fiorentine, che se fossero certe

> di ciò che il Ciel veloce loro ammanna,
> già per urlare avrian le bocche aperte,

fino alla balda e sicura profezia del trentesimoterzo, il Poeta sale veramente di grado in grado su pel sacro monte della speranza.

II.

A chi voglia persistere nel collegare la nascita della *Commedia* colla morte d'Arrigo, rimane sempre l'espediente di tenersi afferrato con tutte le sue forze ai due dati cronologici, che si sogliono additar nell'*Inferno,* 1312 e 1314, e di negare a qualunque costo che il Poeta possa aver fatto più tardi aggiunte o correzioni a' suoi versi. Noi proseguiamo, intendendo di dimostrare che le conclusioni a cui, senza grandi sforzi d'esegesi, siamo pervenuti, hanno un'inaspettata ma luminosa conferma nelle differenze che intercedono fra le teorie politiche esposte nel *Purgatorio* e quelle che sono accennate nell'*Inferno.* Sembrerà forse sulle prime un'affermazione arrischiata; ma, secondo me, Dante, quando componeva l'*Inferno* — e, aggiungiamo, il *Convivio* —, non aveva ancora profondamente meditato nè, quindi, foggiato in un vero e compiuto organismo quel sistema politico-sociale, che tutti (1) credono di dover riconoscere in tutta l'opera sua dell'esilio, e che, per lo meno, appare realmente nelle due ultime Cantiche del Poema, nelle *Epistole* e nel *De Monarchia.* Il suo sistema, diciamo pure, ghibellino, fu ispirato a Dante dal gran fatto dell'elezione d'Arrigo.

Nessuno negherà che se si prescinde da alcune figurazioni e allusioni generiche, e in parte oscure ed

(1) Ma cfr. D'Ancona, *Varietà stor. e letterarie,* II, 49 sgg.

incerte, cioè Virgilio, il Veltro, Elettra con Ettore ed Enea nel limbo, forse i misteriosi piedi del Veglio di Creta, inoltre il supplizio d'Ulisse e Diomede, e infine quello di Bruto e di Cassio (1), — il quale potremmo, ma non ce n'è bisogno, attribuire alle nuove meditazioni dantesche —, in tutto l'*Inferno* non si fa menzione dell'Impero se non una sola volta, quasi di sfuggita, nelle note parole del secondo canto, che, mentre lo glorificano come predestinato da Dio, sembrano però disconoscergli una sua propria finalità. Dall'antica teoria, svolta pur nel *Convivio*, che l'Impero ebbe per sua missione di preparare il mondo alla venuta del Redentore, Dante sembra trarre la conseguenza che il fine ultimo e della fondazione di Roma e dell'istituzione dell'Impero era stato di preparar la sua sede al Vicario di Cristo. Poiché e l'Impero e Roma,

> a voler dir lo vero,
> fur stabiliti per lo loco santo
> u'siede il successor del maggior Piero.

Si voglia o non si voglia, siamo lontani dagli ultimi capitoli del *De Monarchia* (2) e dalla sacra pianta del Paradiso terrestre:

> Qualunque ruba quella o quella schianta,
> con bestemmia di fatto offende a Dio,
> che solo all'uso suo la creò santa.

---

(1) Il Salvadori, in un bell'articolo del *Fanfulla della Domenica* (3 aprile 1904), *Niccolò da Prato, Dante e il Petrarca*, I, sostenne in modo nuovo che il *messo del cielo* del canto nono simboleggia l'Imperatore, il quale apre a Dante le chiuse porte della riottosa e malvagia Firenze. La congettura è attraente, ma non si può dimostrar vera. Se fosse, io dovrei supporre che anche questo canto sia stato trasformato da Dante in tempi posteriori alla venuta d'Arrigo.

(2) Noto specialmente le parole: « Ecclesia non existente, aut non virtuante, Imperium habuit totam suam virtutem:

L' Impero, adunque, nell' *Inferno* si mostra presente al pensiero del Poeta soltanto per alcuni particolari della costruzione, della finzione allegorica, della decorazione; e questi particolari noi potremmo dimenticarli tutti senza quasi avvertirne la mancanza: poiché il Veltro non ha la menoma parte nell'azione, e che Virgilio sia o non sia nel Poema il cantore dell' Impero, non solo non è accennato chiaramente in nessun luogo, ma non muta nulla al significato e all' efficacia della prima Cantica. Più notevole ancora è il corollario che naturalmente accompagna questa nostra osservazione: in nessuno dei trentaquattro canti dell' *Inferno* — come in nessuno dei quattro libri del *Convivio* — si trova la menoma allusione ad una lotta della Chiesa contro l' Impero (1). Dalla condanna di Celestino V, ch'è

---

ergo Ecclesia non est caussa virtutis Imperii, et per consequens, nec auctoritatis, cum idem virtus sit et auctoritas ejus » (III 12). E si veda pure come Dante distingue nettamente in Roma la sede dell' Impero e la sede del Papato, nel rapido accenno dell' Epistola ai Cardinali, § 2: Cristo ' et verbo et opere ' confermò Roma signora del mondo; Pietro e Paolo la consacrarono col loro sangue sede apostolica: ora è ' vedova e deserta ' dell' uno e dell' altro suo Signore.

(1) Si potrebbe vedere non un' allusione, ma un barlume d' allusione alla lotta fra i due poteri nei versi « Di quell' umile Italia fia salute, ecc. », quando per *umile Italia* s' intenda il Lazio, a dispetto di Virgilio, e pel Lazio la Chiesa di Roma. Ma che c' entra la Chiesa con Camilla, ecc.? Questi versi non s' interpretano a dovere se non confrontandoli col passo parallelo del sesto del *Paradiso,* 35 sg., dove Giustiniano narra che il segno dell' Aquila cominciò a farsi degno di riverenza « dall' ora Che Pallante morì per dargli regno ». E nel primo dell' *Inferno* Virgilio afferma che il Veltro, nato in quelle misteriose parti che si sa, porterà salute specialmente all' Italia, a quell' Italia, ch'egli, Virgilio, aveva chiamata *umile,* ma ch' era costata tanto generoso sangue per fondarvi l' Impero. È ben difficile interpretare l' *umile* dantesco; ma forse il Poeta, partendo da uno de' due sensi che si danno al verso

il primo squillo di tromba della guerra implacabile contro la memoria di Bonifazio, alla violenta invettiva contro l'avarizia dei Pontefici, nel canto diciannovesimo, e al racconto della dannazione di Guido da Montefeltro, nel ventisettesimo, dove il Poeta li flagella per la loro avidità di dominio, tutto l'*Inferno* grida vendetta sulla degenerata Chiesa di Roma: eppure non una sola volta Dante lamenta ch' essa abbia usurpato un potere non suo, e che il mondo sia torto dalla diritta strada perché essa *abbia confuso in sè due reggimenti*. Non per questo la *Chiesa di Roma cade nel fango*, ma perché i suoi reggitori si sono *fatto Dio d' oro e d' argento!* Non per questo la giustizia e la pace hanno esulato dal mondo, ma perché i Pontefici contaminano tutto colla loro avarizia, « calcando i buoni e sollevando i pravi »! Forse la grande colpa, per cui è maledetto il nome di Bonifazio, è d' aver voluto assidersi « super reges et regna »? No, ma *d' aver tolta a inganno* per cupidigia *la bella Donna*; e la

---

virgiliano, ' vediamo l' Italia giù bassa ', e aiutandosi colla teoria medievale de' sensi allegorici, volle far dire all' aggettivo *umile* nel passo di Virgilio una cosa assai più profonda: ' umile l' Italia, perchè non ancora dotata dell' Impero '; e questo per trarne una delle sue potenti contrapposizioni sintetiche: ' com' è *umile* ora, perché l' Impero è vacante ' (cfr. « e spezialmente nella misera Italia... », *Convivio,* passo cit. a p. 47). Come Enea, che s' avviava a fondare l' Impero, così sarebbe salute dell' Italia il Veltro, quando un giorno venisse a restaurarvelo: i due momenti storici apparivano al Poeta assai simili, e anche il secondo, per lontano che fosse, sarebbe preparato da una discesa all' Inferno. È nella prima Cantica il solo indizio d' una meditazione abbastanza profonda sul Veltro. Del resto, chi voglia ad ogni costo intendere per l' *umile Italia* il Lazio, potrà imaginare che Dante alluda ad esso specialmente, come centro dell' Impero; purché, insomma, si dia il bando a quella fantasia ch' è il ravvisare nella Lupa la Curia romana e nell' *umile Italia* la sua sede (cfr. Renda, *Giorn. st. d. letter. it.*, XXXII, 194 sg.).

sola allusione di tutta la violenta invettiva, che lamenti l'opposizione del potere spirituale al potere civile, colpisce non Bonifazio ma Nicolò III, non si riferisce a un Imperatore, ma a Carlo d'Angiò:

> ... guarda ben la mal tolta moneta
> ch'esser ti fece contra Carlo ardito!

Infine, la stessa donazione di Costantino *fu matre di tanto male*, non già perché alienasse i diritti inalienabili dell'Impero, ma perché per essa si vide per la prima volta un Pontefice ricco:

> Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
> non la tua conversion, ma quella dote
> che da te prese il primo ricco Patre!

Costantino qui non è certo ancora l'*infirmator imperii* del *De Monarchia* (1).

Se si consideri che nell'*Inferno* l'invettiva contro i Pontefici simoniaci ha lo stesso ufficio, e quindi la stessa importanza, che nel *Purgatorio* tutt'e due insieme quelle dei canti sesto e sedicesimo, contro gl'Imperatori negligenti e contro l'usurpazione, osata dalla Curia romana, del potere imperiale; che cioè nell'*Inferno* codesta invettiva (lasciamo per ora da

(1) Anche il CIPOLLA, nel suo bellissimo studio *Il trattato 'De Monarchia' di Dante Alighieri e l'opuscolo 'De potestate regia et papali' di Giovanni da Parigi* (*Memorie della Reale Accademia di Torino*, S. II, T. XLII, Scienze morali storiche e filologiche, pp. 325 sgg.), riconosce, a p. 397, una differenza tra questi versi dell'*Inferno* e un passo del *De Monarchia*, III, 10; poiché Dante nel Poema « non nega alla Chiesa la *capacità giuridica* di ricevere la donazione costantiniana; solamente lamenta il danno che n'ebbe l'Impero (questo non ci pare), e più ancora le tristi conseguenze dell'abusata ricchezza, per parte dei prelati. Locché non è il medesimo... ». Non è proprio la nostra tesi, ma pur ci giova.

parte l'oscuro Veltro) è la sola esplicita dichiarazione che Dante faccia del suo sistema politico, non sembrerà forse arrischiata la mia argomentazione *ex silentio*: quello che non si trova nell'invettiva non era ancora nel pensiero di Dante, e cioè Dante sui terribili effetti della confusione dei due poteri non aveva ancora meditato. Il che significa ch'egli non aveva ancora scoperto la vera e quasi l'unica ragione del disordine del mondo, nè quindi tanto meno il mezzo infallibile per rimediarvi; e al suo edifizio politico-sociale mancava la chiave di volta.

Quando Dante nei primi, se non nei primissimi anni dell'esilio, cominciò a comporre l'*Inferno*, il concetto dell'Impero universale era senza dubbio già presente al suo spirito, ed egli aveva già scritto, o stava per scrivere, quasi echeggiando il Prologo del Poema, che « lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità della umana civiltà che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice »; poiché, mai non quetando negli uomini la brama di dominio, e suscitando continuamente discordia e guerra fra le comunità in cui necessariamente si uniscono, fra città e città, fra regno e regno, « a queste guerre e a le loro cagioni torre via, conviene di necessità tutta la terra, e quanto all'umana generazione a possedere è dato, esser Monarchia, cioè uno solo principato, e uno principe avere; il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente: ch'è quello per che l'uomo è nato ». (*Conv.* IV, 4; cfr. 12). E Dante aveva in mente anche un ideale d'Imperatore: « Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere » (ib., IV, 6); e na-

turalmente, talvolta, abbassando lo sguardo da queste alte speculazioni allo stato reale delle cose del mondo, gli sfuggiva un sospiro di rimpianto: « Sicchè quasi dire si può dello Imperatore, volendo il suo ufficio figurare con una imagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà: lo quale cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia, che sanza mezzo alcuno alla sua governazione, è rimasa » (ib., IV, 9). È la sola volta che Dante, nel *Convivio*, si lasci sfuggire un lamento sulla mancanza o l' assenza dell' Imperatore, e questo lamento, che non si trova dove si aspetterebbe, che non è collegato con un sistema, che non allude alle cagioni del doloroso fatto, ha quasi l' aria d' una riflessione improvvisa ed occasionale, senza conseguenza e senza profondità. Altrove, dov' egli afferma che l' Impero, dopo la morte di Federigo di Soave, nonostante l'elezione de'suoi successori, era da considerarsi vacante, nè i nomi di Rodolfo o di Alberto nè il fatto stesso della vacanza dell' Impero suscitano in lui un fremito d' ira o un rimpianto. Si direbbe che il suo pensiero sia tutto rivolto a Firenze e ai principi italiani: « E dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri, principi e tiranni... » (ib., IV, 6); e così nel *De vulgari Eloquentia*, dove, mentre si duole che siano perdute le grandi tradizioni di Federigo Cesare e Manfredi, i quali « humana secuti sunt, brutalia dedignantes », non attribuisce lo scadimento presente ad alcuna superiore causa politica, ma soltanto alla dappocaggine e viltà d' animo dei principi italiani: « Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum secundi Karoli?.... nisi, Venite, carnifices; Venite, altriplices; Venite, avaritie sectatores! » (I, XII, 4). Poiché, se in teoria l'Imperatore soltanto sarebbe stato in grado di mettere rimedio ai mali dell' Italia e del mondo, nella pratica

troppo remota era la probabilità d' un così straordinario avvenimento come l' Impero universale, e fors' anche d' un avvenimento un po' meno straordinario come sarebbe stato un Imperatore curante del bene dell' Italia, perché non convenisse, a chi aveva a cuore di esercitare una salutare efficacia sulle cose di quaggiù, rivolgere le proprie esortazioni o i proprii rimproveri a coloro che realmente reggevano. Dante, ben lontano dal vivere tutto, come più tardi, colla sua fantasia e col suo cuore, nell' aspettazione d' un prossimo rinnovamento del mondo, per opera del Monarca universale, pensava ancora che, dopo il regno d' Augusto, pace universale « mai più non fu, nè fia » (1) (*Conv.* IV, 5).

Era dunque poco più d' una teoria astratta, d'un'aspirazione di filosofo, che, contento delle sue costruzioni ideali, non si cura di cimentarle a un'applicazione pratica. E così, anche più chiaramente, nell' *Inferno*. In esso, il concetto della necessità e della continuità dell' Impero contribuisce alla scelta di Virgilio come ispiratore e come guida; e quel tipo ideale d' Imperatore e quella piuttosto teorica riflessione sui danni che apportava al mondo e specialmente all' Italia (alla quale soltanto il Poeta pensava davvero) la mancanza d'un reggitore supremo, che, saldo in sella, infrenasse il cavallo della volontà umana, presero forma concreta nel Veltro, che caccerà la *Lupa,* cioè, con senso più largo, l' umana cupidigia del *Convivio,* « di villa in villa, Fin che l' avrà rimessa nell' Inferno », *donde la dipartì l' invidia* diabolica, affinché « l' uomo non *vivesse* feli-

(1) Cfr. l' importante studio del Cian, *Sulle orme del Veltro,* 56 e nota. Si potrebbe intendere: ' non sarà mai di più ', cioè ' non mai pace maggiore '; ma pare lo vietino le parole che precedono: « Nè 'l mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto ». Questo naturalmente non esclude l'aspirazione al Veltro.

cemente ». Ma, in verità, questo Veltro non è neppure in Dante una forma concreta, bensì soltanto il solito vaporoso fantasma che, fra gl' incerti e strani bagliori del misticismo e della leggenda, compare nelle profezie medievali:

> Rex novus adveniet, totum ruiturus in orbem....
> Pauper opum, dives morum, ditissimus almi
> Pectoris, ob meritum cui Deus augur erit.

Dopo, per tutto l' *Inferno,* si stende sull' Impero un alto silenzio, come se veramente il Veltro non osasse ancora avventurarsi alla caccia (1). Poiché, insomma, quell'aspirazione vaga e indeterminata, che non è propria solo di Dante ma di molti de' suoi contemporanei, se bastava a fondare saldamente l'unità del Poema, aggiungendo nuovi stimoli a quelli che già spingevano Dante nelle vie di Virgilio, non era però ancora in grado di tramutarsi in un pensiero vigile e attivo, fonte perenne d' ispirazione e d' azione. Per ora, tutta l' azione dantesca mira direttamente a Firenze, e, poiché Firenze gli fu tolta per l' opera malvagia della Curia di Roma, mira alla Curia di Roma; e tutte le sue ispirazioni hanno come loro fonte un grande odio e un grande amore deluso, ch' è come un altro odio, Bonifazio e Firenze. An-

(1) Questo intravvide, quanto gli era conceduto dalle sue erronee premesse, anche il TROYA, in quello strano articolo, intitolato *Delle donne fiorentine di Dante Alighieri e del suo lungo soggiorno in Pisa e in Lucca,* che fu pubblicato nel-l'*Antologia contemporanea,* I, n. 3, avvertendo che avrebbe fatto parte del vol. V del *Codice Longobardo.* Il § XIV infatti ha per rubrica: « Qualità delle speranze di Dante nella Cantica dell' *Inferno* paragonate con quelle del suo *Purgatorio* e del suo *Paradiso* »; e, fra gli altri, un periodo suona così: « Ed or si vegga quanto più pallida e timida in ottobre 1308, allorché si pubblicava l' *Inferno* [è la sua nota tesi], era la speranza riposta da Dante in un *Veltro,* uccisor della *Lupa* e salvator dell' *umile Italia* », ch' essa non fu più tardi.

che il Veltro, ben più modesto del « rex... totum ruiturus in orbem », non proprio del mondo, ma

> di quell' umile Italia fia salute,
> per cui morì la vergine Cammilla,
> Eurialo e Turno e Niso, di ferute.

Qual è dunque il pensiero centrale dell' *Inferno*, il suo scopo pratico, la sacra missione che Dante s' è fatta affidare dalle *tre donne benedette*, sentendo in sé stesso gli spiriti e la fede di Enea e di Paolo? In senso largo, la sua missione è quella medesima che appare nelle altre due Cantiche: preparare un rinnovamento sociale e politico del mondo, per mezzo della rigenerazione dei costumi e specialmente — si può aggiungere — dei costumi della Curia romana; ma a questo scopo egli nell' *Inferno* sembra mirare direttamente, senza proporsi la questione se sia possibile raggiungerlo prima d' aver tolto di mezzo la principal cagione del disordine, anzi senza rendersi ancora ben conto che questa cagione ci sia. Movendo guerra alla Lupa, il Poeta (che tiene *altro viaggio,* attendendo che giunga quel lontano Imperatore ideale ad affrontare la belva direttamente) vuol contribuire, secondo le sue forze, alla riforma morale della Chiesa di Roma e, in generale, a toglier di mezzo il più grave e più terribile ostacolo al trionfo dei buoni nelle diverse *ville,* in Firenze, in Toscana, anche nel resto d' Italia, e da ultimo, se si vuole, molto da ultimo, anche nel mondo.

Ma mentre l' esule solitario vegliava in questi pensieri, e, giunto al punto forse più alto della sua potenza creatrice, in una febbre divina d' ispirazione plasmava con la mano infallibile le grandi figure di Malebolge e di Cocito, ad un tratto ecco giungere al suo orecchio, prima sommesse, poi sempre più distinte e sicure, voci d' avvenimenti nuovi, strani, inaspettati: il terribile *giudicio* caduto sul

sangue d' Alberto; l' elezione d' Arrigo; il proposito di costui di prendere in Roma la corona imperiale, di ricondurre la pace fra i popoli e i partiti, di guidare i Cristiani alla conquista del Santo Sepolcro. Ma dunque era questo il *rex novus*? Il Veltro, dunque, per grazia divina, s' incarnava in un uomo, in un Imperatore di questa terra, prima della fine de' tempi, ben prima che non osasse concepire la più ardita speranza? Il magnanimo petto del Poeta si gonfiò d' una gioia ineffabile; ma la sua mente vigile ed acuta cominciò a meditare più intensamente che non avesse mai fatto, sulla necessità dell' Impero e sull' arduo problema, perché il male e la discordia eran tanto cresciuti nel mondo. Perché dunque, se veramente solo l' Impero poteva sanare le piaghe dell' Italia e del mondo, esso era da tanto tempo ridotto a un' ombra vana, a un nome senza soggetto? Ma perfino l' ombra ed il nome s' erano dileguati, perché dalla morte del ' nobilissimo eroe ' Federigo secondo l' Impero era rimasto vacante, e Roma e l'Italia attendevano invano il loro Signore (1).

La soluzione del grande problema apparve allora a Dante chiara, indubitabile, terribile nella sua semplicità: la « gente che dovrebbe esser divota » non lasciava che *Cesare sedesse nella sella*, per cupidigia

---

(1) Direi quasi che nel canto decimosesto del *Purgatorio* rimanga traccia del processo di queste supposte meditazioni di Dante: le interrogazioni del Poeta a Marco Lombardo, vv. 58 sgg., rappresentano i suoi concetti di prima; la risposta di Marco il nuovo sistema ch' era da poco balenato al suo pensiero. ' Soltanto *ora* ', sembra egli dire al v. 131, « discerno perché da retaggio Li figli di Leví furono esenti ». — Anche il KRAUS, *Dante*, 73, afferma ch' egli sviluppò e fissò definitivamente i suoi concetti teorici sull' Impero e le relazioni fra l' Impero e la Chiesa soltanto all' apparire d'Arrigo; ma il Kraus non pensa che al *Convivio* e alla sua inferiorità rispetto al *De Monarchia*, nè forse vede bene in che

d' usurpare un luogo non suo; e mentre le due Potestà, create da Dio perché provvedessero con pio e sapiente accordo al bene del mondo, si dilaniavano fra loro in una lotta quasi sacrilega,

> in terra non è chi governi,
> onde si svia l' umana famiglia.

L' antico dolore e sdegno di Dante per la degenerazione della Chiesa romana, e la sua antica quasi istintiva venerazione per l'Impero, ch'eran stati finora per la sua mente due concetti distinti, senza legame fra loro, quasi eterogenei, venivano così finalmente ad accoppiarsi in una formola superiore, che conteneva la soluzione, ansiosamente cercata, di quel pauroso problema dell' origine di tanta decadenza civile e morale; e conteneva insieme la norma suprema del governo del mondo, atta a guidarlo, come una luce infallibile, sulla via della terrena felicità.

Dante comprendeva ora finalmente che la salute del genere umano si sarebbe trovata soltanto nella reciproca indipendenza delle due Potestà supreme, quando l' Impero amministrasse la giustizia civile e la Chiesa fosse contenta del dominio morale delle anime, cosicché tra doveri religiosi e civili cessasse ogni possibilità di conflitto; e, se il suo Impero non

---

cosa consista la differenza fondamentale. Altrove poi egli confronta, per la maturità del pensiero politico, la *Monarchia* con la ' Visione ' degli ultimi canti del *Purgatorio*, e crede debbano esser quasi nate ad un parto: vedi pp. 272, 275, 687. Sembra probabile anche a me; senonché gli ultimi canti del *Purgatorio* sono per lui degli ultimi anni della vita del Poeta e per me del 1312-1313. Io sospetto, infine, che nel canto trentatreesimo il lungo discorso di Beatrice sulla debolezza intellettuale di Dante, si riferisca, almeno in parte, all'aver egli visto troppo tardi la vera importanza dell' Impero; ma per ora non voglio ingolfarmi in una nuova discussione.

è da lunghi secoli più che un ricordo, questo alto ed originale pensiero della divisione necessaria fra lo Stato e la Chiesa, sebbene turbato da naturali incertezze e avvolto nelle mistiche nebbie della Scolastica medievale, non è il meno fecondo o il meno duraturo dei pensieri, che il Poeta filosofo lasciava in eredità a coloro che il suo tempo chiamano antico.

Ma dalla nuova formola una nuova luce si rifletteva pure sull' intrapreso Poema. Parve forse allora a Dante d' essere stato, componendo l'*Inferno,* come un cieco strumento nelle mani di Dio, che ne aveva indirizzato i colpi verso un punto quasi celato nelle tenebre (1); ma finalmente per divina grazia i suoi occhi s'erano aperti, ed egli vedeva chiaramente la sua via, e vedeva fiammeggiare lontano la mèta che il Cielo gli aveva prefissa. L' *Inferno,* già finito, non contradiceva — Dio, forse, non l'aveva voluto — ai nuovi concetti che s' erano rivelati alla sua mente e poteva, con poco sforzo, adattarvisi meglio; ma l' intera e verace significazione dell' opera si sarebbe manifestata soltanto colla seconda Cantica, e questa, piena d' una sapienza e d' uno spirito nuovo, ne avrebbe vivificato e illuminato anche l' *Inferno.* Il Poeta probabilmente mise da parte l' *Inferno* e aspettò, a mandarlo nel mondo, che gli fosse accanto, necessaria compagna e quasi interprete, la Cantica imperiale del *Purgatorio,* dove il mistico Veltro, concepito omai come l' ideale da raggiungere gradualmente nei secoli (2), avrebbe avuto la sua prima incarnazione nel reale e presente *cinquecento diece e cinque,* e dove la vittoria dell' Impero avrebbe trovato insieme il suo vaticinio e il canto trionfale. Ahimè!

---

(1) « Non etenim semper nos agimus; quin interdum utensilia Dei sumus », Ep. ai Princ. d' Italia, § 8.

(2) Altro è il Veltro, che ricompare nel verso « Quando verrà per cui questa disceda? », *Purg.*, XX, 15, altro il *Dux*.

il canto trionfale dell' Impero doveva tramutarsi in un epicedio (1). Eppure, quale avvenimento umano fu privilegiato di così singolare fortuna? Dante, suggellando attraverso due millennii di leggenda e di storia la sua unione spirituale con Virgilio, dalla tomba dell' Impero tende la mano a lui, che siede custode della sua culla; e il fasto dominatore dell' *Eneide* non vince il malinconico splendore del sogno di pace e di universale giustizia, che sull'Impero morente diffondeva la *Divina Commedia* (2).

E. G. Parodi.

(1) Alludo alla frase del Bryce sul *De Monarchia:* « With Henry the Seventh ends the history of the Empire in Italy, and Dante' s book is an epitaph instead of a prophecy ».

(2) Rimarrebbe ancora, per compiere la dimostrazione, da svolgere il concetto, qui appena accennato (p. 49), che tutta la costruzione dell'*Inferno* si accentra in Firenze e in Bonifazio, e il resto è quasi episodico; ma avrò occasione di farlo altrove.

IL MANOSCRITTO PROVENZALE U

I.

Il Codice *Laurenziano Plut. XLI, 43* è costituito di 143 carte di membrana ben levigate e molto ben conservate, alte mm. 226, larghe 160, oltre a due carte pur esse membranacee che servono di guardia, una in principio e una in fine, e che furono aggiunte nel moderno restauro della rilegatura. Sulla guardia anteriore, di mano molto recente e in matita nera sta scritto: *Plut. 41. Cod. 43.* La rilegatura è la solita e ben nota che hanno i codici del fondo Mediceo, incatenati ai banchi o plutei del salone di Michelangelo. Il dorso appare essere stato modernamente restaurato. Sul davanti, inquadrato in un telaietto d'ottone, il titolo *Rime provenzali* su un cartellino e di mano del secolo XVI: vi si discernono i rimasugli della laminetta di talco che proteggeva il detto cartellino; sotto, in bianco, la segnatura: *43* (sovrapposto a un vecchio *43* in nero), e più giù, inferiormente alla borchia centrale, *P. 41.* Del XVI secolo è, oltre la rilegatura propriamente detta, esclusa la parte restaurata, anche la numerazione interna delle 143 membrane del codice; ma questa numerazione raggiunge il n. 142 nell'ultima carta, essendo stata saltata la c. 133; una mano moderna poi con inchiostro supplì il n. 133 e corresse

con matita i successivi. Quest' ultima mano forse numerò anche a matita le poesie, ma anche qui fu saltata la canzone *Estier mon grat* di L. Cigala a c. 134^b, sicché l' ultima poesia, anziché il n. 153, come dovrebbe avere, ha il n. 152. Il codice è scritto da una mano del sec. XIV ed è mutilo in principio: manca la prima carta, il cui tronco è incollato alla carta successiva, e il primo quaderno è quindi di 7 carte a differenza degli altri 17 quaderni che tutti costano di 8 carte. La prima carta, che in origine era dunque seconda, ha sulla parte superiore del *recto* cinque versi abrasi, naturalmente perché si volle che il codice cominciasse con una poesia completa. Questi versi sono gli ultimi della poesia *Ar auziretz encabalitz chantars* di G. de Bornelh: ciò si riconosce chiaramente dalle tracce o reliquie di parole e lettere leggibili ancora, e da rimasugli dell' iniziale del commiato al penultimo verso. E se la poesia è di 66 versi, occupava quindi, coi 61 versi che rimangono, oltre ai cinque sopra indicati, perfettamente la membrana mancante, lasciandovi vuota soltanto una riga riservata naturalmente al nome dell' autore. Per ciò, e perché questa poesia è solita trovarsi a capo delle poesie di G. de Bornelh nei mss. provenzali A, B, N, V, si deve credere che al codice nostro non manchi nulla più che una carta sola in principio. L' ultimo quaderno è completo, e malgrado che il serventese di B. de Born *Pos al baros* rimanga incompiuto, anche coi 31 versi della c. 143^b che furono abrasi, vedremo nondimeno che la poesia era incompleta anche nella fonte del nostro ms., e non si può legittimamente supporre che il codice sia mutilo anche in fine; del resto il *verso* dell' ultima carta ch' è abbastanza logoro e pieno di tracce d' uso, maneggio, etc., attesta che dovette fin da tempo abbastanza antico esser esso stato proprio all' esterno del volume. La rigatura

dei fogli, in inchiostro rossastro, in gran parte abrasa, ma non sempre con la stessa diligenza, è costantemente di 32 righe orizzontali, e di due righe verticali che limitano lo spazio della scrittura ai margini, ma la sinistra lascia fuori le iniziali dei versi, le quali sono quindi a una certa distanza, per quanto piccola, dal verso cui appartengono. I versi sono scritti negli spazj interlineari e son quindi per lo piú in numero di 31. Son sempre divisi, muniti del punto alla fine e disposti in colonna. I nomi degli autori vi sono indicati, e scritti in rosso, sopra le poesie. Le iniziali delle poesie sono in gotico maiuscolo e a due colori, rosso e celeste, i quali colori s' uniscono e s' intrecciano a festoni nel grosso dei tratti, come avviene in piú codici del sec. XIV e piú particolarmente in libri corali della stessa età. Sono di diversa dimensione a seconda che si tratti dello stesso poeta del quale si son riportate delle poesie, o di un poeta nuovo; nel primo caso occupano l' altezza di tre righi, essendo stati spostati a bella posta un po' a destra dal copista, oltre che il nome dell' autore, anche i primi due versi; nel secondo caso occupano lo spazio di quattro righi, cioè dei tre primi versi e di quello contenente il nome dell' autore. Ci sono per altro delle eccezioni; ma regolare è, per quel che s'è visto, l' iniziale della c. 1ª della dimensione di 3 righi, giacché la poesia non era la prima tra le poesie di G. de Bornelh. Le iniziali minori delle altre stanze sono a colori alternativamente rosso e celeste, ma l'alternativa in generale non è strettamente osservata se non nella stessa pagina. Cosí le iniziali colorate, come tutte le altre iniziali dei versi son sempre maiuscole, e maiuscola è normalmente anche la lettera immediatamente successiva alla iniziale colorata. La scrittura, gotica, pur non presentandone tutti i caratteri, e senza l' aspetto di quel gotico che accusa lo scrittore

oltramontano, è tutta d'una mano, meno qualche aggiunta o correzione, e, se non elegante, è certo abbastanza accurata e ben fatta, e generalmente molto ben conservata nella parte esterna delle pergamene; qui non c'è quasi mai difficoltà di distinzione di certe lettere, rilevata dal Grüzmacher, ed è visibile spesso l'apice sull'*í*; nella parte interna invece la scrittura è più sbiadita e logora, e qui alle volte, sebbene raramente, torna difficile distinguere *c* da *e, n* da *u, r* da *t, o* da *c, m* da *in* o *ni*, e simili.

II.

Ho collazionato col manoscritto la stampa fattane dal Grüzmacher (1), e riferisco tutti gli errori che vi ho notati. Tralascio gli errori di divisione delle parole, prima di tutto perché ce ne sono quasi a ogni verso, e poi perché, com'è noto, non sempre si può essere sicuri della divisione giusta. È bene avvertire però che il Grüzmacher uní l'iniziale di ciascun verso sempre con la parola a cui apparteneva o a cui precedeva, laddove il ms., come sopra ho detto, lascia l'iniziale sempre a una certa distanza. Il testo va corretto come appresso: c. 1^a, st. I *bornell*; verso 10 *menusaie*; 1^b, I, 2 *esperdnailh*; 2^a, II, 13 *eum*; 2^b, III, 4 *Çai*; 3^b, I, 10 *farais*; 4^a, I, 7 *aded,* III, 2 *peis*; 5^a, II, 4 *su ferc,* III, 10 *creidaz*; 4^b, IV, 10 *Qar*; 9^a, III, 4 *qeim,* 6 *Merze*; 9^b, II, 18 *perclo*; 10^a, II, 11 *Qar,* 12 *non*; 12^a, III, 7 *mans*; 12^b, III, 4 *iois*; 14^b, IV, 6 *tentar*; 15^a, I, 2 *Pene*; 16^b, II, 10 *manduiz.,* III, 4 *sanes*; 17^b, II, 1 *afar,* 10, *ina*; 20^a, II, 5 *uel*; 21^a, I, 1, *riuallia*; 21^b, II, 3 *fui,* 11 *sis,* IV, 2 *o dic*; 22^b, I, 6 *tratt,* II, 2 *clarzir*; 23^a, I, 7 *forts,* III, 1 *uolgut*; 25^a, IV, 7 *Çel*; 27^b, III, 8 *solus,* V, 5 *uerita*; 30^a, III, 8 *qi*; 30^b,

(1) *Archiv. f. d. Studium d. n. Sprachen u. Literat.*, XXXV, 363 sgg.

IV, 2 *merse*; 32^a, V, 3 *fola*; 32^b, I, 1 *siraise*; 33^a, III, 1 *fui*; 33^b, II, 4 *conoçsc*; 34^a, III, 3 *tenzo*; 36^a, V, 3 *noi*; 38^b, II, 8 *stren*; 40^a III, 1 *qui*; 41^b, I, 4 *doptar*, IV, 5 *fa*; 42^a, I, 5 *tenir*, IV, 5 *donc*; 43^b, IV, 5 *iongner*; 44^a, IV, 7 *sembianza*, V, 7 *pietansa*; 44^b, II, 2 *failli*; 47^a, III, 4 *qes*; 47^b, II, 10 *qautre*; 48^a, I, 3 *prem*; 49^b, V, 5 *Qaissi*; 50^a, III, 2 *mais*; 51^a, III, 5 *mauon*; 52^a, II, 6 *gahatge*, 7 *fol'*; 53^b, IV, 8 *Qenniuz*; 55^a, III, 5 *Mes*; 55^b, IV, 3 *parlars*; 56^b, II, 7 *manz*, 8 *manz*, III, 3 *nestes*; 58^a, II, 6 *pai*, III, 11 *lei*; 59^b, II, 5 *Qar cel*; 60^b, I, 3 *faillir*, IV, 8 *ereceubre*; 61^b, III, 7 *e ab*, IV, 5 *E si*; 62^a, IV, 3 *fols*; 62^b, V, 1 *uus*; 63^a, V, 4 *cantan*; 65^a, III, 4 *gadaingnar*; 66^b, III, 1 *Ies*; 70^a, II, 4 *cobrir*; 71^a, IV, 2 *ou*; 71^b, I, 5 *die*; 73^a, II, 4 *uoi*, III, 3 *aichest*; 73^b, V, 4 *douza*; 74^a, I, 2 *pograr*; 76^a, I, 7 *Nom*; 77^b, IV, 1 *auinez*; 78^a, I, 11 *uitam sembla*; 79^a, II, 7 *creis*; 85^b, III, 7 *temoros*; 87^a, IV, 5 *non*; 88^a, II, 7 *fornir*; 90^a, II, 1 *çom*, III, 6 *qol*, V, 2 *uan*; 91^a, II, 4 *qandio*; 92^a, II, 3 *seruis*; 93^a, II, 1 *boi*, IV, 1 *mesclius*; 94^a, I, 3 *drirs*, III, 1 *dolsors*; 95^a *.R.* [Raimon]; 96^a, V, 1 *saparei*; 99^a, III, 8 *uers*; 100^b, IV, 5 *conortar*; 101^a, IV, 2 *Et*; 101^b, III, 5 *loēs*, 7 *naillos*; 102^a, II, 8 *nos*; 103^b, I, 1 *sen*] *fen*, VI, 3 *la*] *li*, *carrera*; 104^a, II, 5 *gingnos*; 105^b, I, 1 *cers*; 106^b, II, 8 *noi*; 108^a, IV, 2 *contragna*, 3 *cor ni*] *ne*; 109^a, IV, 2 *eaiam*; 109^b, I, 2 *respes*; 110^a, I, 6 *ne b.*] *ni*; 112^b, II, 1 *mi*; 113^a, II, 4 *Nil*; 113^b, IV, 1 *sapea*, 8 *amis*; 114^a, II, 4, *Qar*, IV, 3 *non*; 116^a, V, 7 *bons*; 117^a, IV *Guillielm*; 118^a, III, 1 *conte*, 2 *quil*, V, 7 *se*, VI, 4 *uouau*; 118^b, V, 1 *mouoilh*; 119^a, II *Guillielm*, 2 *dannatge*; 119^b, II, 4 *douzetament*; 120^a, IV, 3 *Qar*; 120^b, III *di*; 121^b, IV, 3 *sos*; 123^a, II, 4 *talen*, III, 3 *seruir*; 123^b, II, 7 *Gratirai*; 126^b, II *Iaufre*; 127^a, IV, 1 *fera*; 128^a, III, *Iordan*; 128^b, V *Iouan*; 129^a, II, 6 *Pois*; 129^b, III *Ioan*, IV, 1 *Ioan*; 130^a, II, 1 *Ioan*, IV, 1 *Ioan*; 130^a, IV, 8 *el*; 131^a,

I, 6 *nos*; 131^b, II, 6 *elprolr*; 132^b, IV, 6 *iausimenţ*; 134^a, V, 1 *Qi*; 134^b, I, 3 *Dun*; 136^a, I, 4 *Ieul*; 137^a, III, 1 *m̄zēiar*, V, 2 *cuges*; 139^a, I, 7 *no er*, III, 5 *Ueizaire*; 140^a, I, 2 *dei*, V, 5 *liçinans*; 143^a, I, 3 *restrein correis*, II, 2 *caualarias*, IV, 1 *cubirz*.

Le indicazioni che il Grüzmacher dà delle carte vanno corrette in questi casi: c. 2^b comincia col verso *Ni lamoros*; 12^a *Enqerre*; 27^b *E qel remir*; 35^a *Mil prezes*; 38^b *Dir chantan*; 47^b *Lo mal*; nelle cc. 62^a, 74^a, 78^a, 80^b, 85^b, 86^b, 95^a, 98^a è sempre compreso il nome dell'autore che il Grüzmacher comprende nella carta precedente; 121^b *Ni del fugir*; 122^a *Ren non es*; 122^b *Ma daqest*; 123^a *E si uus prec*; 123^b *E son rics prez*; 126^b *Masqant*.

Il codice è stato scritto certamente in Italia, come attesta la qualità della scrittura, e il gran numero di grafie, suoni e forme che lo scrittore di esso introdusse involontariamente, trattovi naturalmente dalle proprie abitudini. Tralascio per brevità di riferire i risultati di questa ricerca. Che lo scrittore del codice fosse o lombardo o veneto, asserí il Gröber (1) fondandosi sui fenomeni di *ch* = *z*, *ç*; ma giacché i frequenti raddoppiamenti di consonanti porterebbero fuori dalla Lombardia o dal Veneto, bisognerebbe, perché avesse ragione il Gröber, poter distinguere gli errori che commise egli il copista di U da quelli ch' egli trovava nel suo originale; cosa che non è facile. Per ora adunque basti dire dell'italianità del copista, senza determinare piú particolarmente a quale regione italiana egli appartenesse.

III.

Per ricercare le relazioni di parentela che passano tra il nostro e gli altri codici provenzali che si

(1) *Die Liedersammlungen der Troubadours*, in *Romanische Studien*, II, § 79.

possiedono, piglio a fondamento il mirabile lavoro del Gröber, già citato, che naturalmente dev' essere il punto di partenza per simili ricerche. Ma non bisogna illudersi di ottenerne, anche quando sian da respingere le sue conclusioni, dei risultati in tutto sicuri, giacché controllando soltanto per una parte le ricerche di lui, bisognerà pur servirsene per tutto quanto riguarda ciò che non si può controllare direttamente. Si otterranno adunque dei risultati con una maggiore approssimazione e solo in parte definitivi.

I primi e piú sicuri indizj sono naturalmente le false attribuzioni che al nostro codice son comuni con altri; sono queste:

1. c. 24[b] *Al resplan,* Arnaut Daniel, come c.
2. 64[a] *Lo iorn,* Arnaut de Maroil, come R c.
3. 119[b] *Fis e leials,* Aimeric de Belenoi, come L S c.
4. 137[b] *Bem platz,* Blacasset, come P V.

Queste attribuzioni si spiegheranno, come vedremo, con le relazioni di affinità che verrò a mostrare. Salta subito intanto agli occhi che U dev' essere in relazione con c, e infatti, confrontando il testo, essi sono talmente vicini, che sorge il dubbio non derivi c, come quello che è il più recente tra i due (è probabilmente del sec. XV), in parte direttamente da U. Né bastano a escludere questa derivazione le divergenze che il Gröber (§ 79) ha rilevate nei capoversi di alcune poesie, giacché il compilatore di c che si servì di più esemplari, come attestano le varianti che sovente egli pone accanto alla lezione che accetta nel suo testo, poté in quei casi respingere la lezione di U e accettare l' altra dell' altro esemplare; e bisognava che per quelle poesie potesse escludersi la contaminazione; d' altra

parte il compilatore di c poteva correggere da sé, o, trattandosi specialmente di capoversi, ricordare la giusta lezione. Le varianti che c di tanto in tanto riporta al margine sono per lo più uguali al testo di U, ma che esse non derivino direttamente dal testo di U apparirà chiaro dal fatto che alcune non coincidono con U, pure essendo paleograficamente molto vicine; ed essendo difficile ammettere che il trascrittore di c errasse nel leggere la bella e chiara scrittura di U, specialmente quando si trattava di riportarne una variante, bisognerà ammettere meglio che entrambi i codici derivino dalla stessa fonte.

Si giudichi. Le varianti corrispondono al testo di U in c 6, str. III, v. 9 (1); 15, V, 2; 16, II, 9, III, 2, VI, 1; 22, V, 1; 23, III, 8; 39, V, 2; 46, II, 5; 53, III, 4; segno evidente che il trascrittore di c dovesse avere dinanzi o U o la sua fonte. In questi altri casi le varianti sono vicine al testo di U, ma non precisamente identiche: 2, V, 10 *amors, al.* [ias] *acors,* U *decors*; 6, III, 13 *qe tem biabais, al. qeu ren non pois,* U *q. r. n. biais*; 9, VI, 3 *Mas ben pod hom creire aiço qe ue, al. Mas eu tenc ben per probat ço qom ue,* U *teing.. proat*; 14, IV, 6-7 *mon escien. Dun dolz esgard si uals damor paruen, al. se el nomen. Li dolçesgard qim fan semblan paruen,* U *seu nomen. Don dolz esgard qim fes damor paruen*; 15, II, 5 *pliuenza, al. credensa,* U *credenza*; 16, II, 3 *tanz, al. cenz,* U *cent*; IV, 9 *Es dinz, al. En sui,* U *Et es*; V, 6 *captel, al. çabdel,* U *capdel*; 22, II, 7 *seruidor, al. sufridor,* U *sofridor*; 39, V, 5 *E faz qe fol, al. esi follei,* U *En follei*; 53, III, 8 *tan tem son mal resso, al. enten mal reso,* U *tant ne tem mal re so.* Inoltre: c 18 non ha del commiato che è in U se non

(1) La numerazione è quella degli *Studj di filologia romanza,* VII, 249 sgg., dove c fu pubblicato per intero.

la prima parola *canson*.... e la poesia rimane interrotta; c 67 ha le strofe II, III di U invertite, e che si tratti di contaminazione in c viene escluso dal fatto che il v. III, 4 manca in c e al suo posto son dei puntini; c 79 ha un commiato diverso da quello di U e uguale a quello di A, ma del resto nel testo non c'è nessuna differenza tra U c, e non c'è quindi traccia di contaminazione avvenuta in c; anche in c 75 il testo differisce pochissimo da U, ma manca in c la strofe VI di U, e mal si spiegherebbe ciò come dimenticanza da parte del trascrittore di c, poiché questa strofe infatti suol mancare in alcuni mss., p. es. in A. Tutte queste divergenze non ci sarebbero se fosse stato usato direttamente il testo di U nella composizione di c. Stabilito adunque che c è indipendente da U, non rimane se non ammettere che entrambi derivino dalla stessa fonte (c'), come attesta la comunanza delle false attribuzioni e il testo così vicino nei due codici. Beninteso che o U o c potrà esser derivato o da c' o da una copia di esso; ciò sfugge sempre alle nostre ricerche, e del resto non sarebbe neppure importante determinarlo.

IV.

Si può andare più in là nel determinare c' ricordando che il Gröber (§ 82) trovò per c una delle fonti in q (1); ma la fonte q non può essere diversa dalla c' giacché punti di contatto non esistono soltanto tra G Q' (che derivano da q) e c, ma anche tra G Q' e U, e tra G Q' e PS, i quali due ultimi codici, come vide il Gröber e come bisogna ammettere pur modificandone le modalità, sono in relazione di affinità con c U. Esaminiamo queste af-

(1) Queste sigle son sempre quelle del Gröber.

finità, cominciando dalle concordanze di successione delle poesie (1):

Autore	Ms.	Poesie
Folq. de Marselha	G	3. 4. 5. 9. 10. 12. 13; Q 12. 13. 17. 18.
	c	11. 10. 12. 13.
	U	8. 6. 7.
	S	4. 2. 3.
		P^2 7. 8. 1. 2.
Bernart de Ventad.	G	1. 2. 3. 4.
	Q	3. 4. 7. 8.
	U	2. 1. 3. 4.
	P	6. 5. 2. 1.
	S	5. 4. 9. 8. 13. 14.
Gaucelm Faidit	G	2. 3. 13. 14.
	Q	7. 8. (2)
	U	4. 3.
	S	7. 6.
Arnaut de Marolh	G	1. 2. 3. 4. 6. 7.
	Q	9. 10. 11.
	c	12. 11.
	U	1. 2.
	P^2	2. 1. 3. 4.
	S	5. 4. 1. 2.
Aimeric de Pequil.	G	7. 8. 9. 10. (3)
	Q	7. 8. 9. 10. 11.
	c	6. 5. 20. 19.
	P^2	3. 4.
Peire Vidal	G	2. 3. 4. 5.
	Q	9. 10. 3. 4.
	c	11. 10. 23. 22.
	U	5. 4. 3. 2.

(1) Per gl'indici dei varj mss. rimando alle indicazioni bibliografiche che per ciascuno ne dà il Gröber. Adotto qui per uniformità e per chiarezza maggiore la numerazione delle poesie solo per autore.

(2) Mi servo della ricostruzione che di Q fece il Gröber, la quale, almeno per ciò che a me importa, è giusta.

(3) Computo insieme con le poesie di A. de Pequillan anche le tre precedenti e la seguente, che tutte gli appartengono; in origine erano tutt'e dieci anonime; il nome dell'autore nella quarta e di Guillem Figueira nell'ultima furono posteriormente aggiunti al margine.

Peirol	G	1. 2. 6. 7. 10. 11. 12; Q 1. 2. 5. 6. 7. 8. 9.
	c	5. 6. 4. 3. 2. 1. 5. 6.
	P	6. 5.
	S	7. 6. 13. 14. 6. 5.
P. Raimon de T.	G	2. 3. 4.
	c	4. 5. 3.
R. de Vacqueiras	G	2. 3. 5. 6.
	Q	3. 4.
	U	4. 3.
	S	3. 2.
R. de Berbezill	G	1. 2. 3. 4.
	Q	1. 2. 3. 4.
	P	1. 2. (1)
	S	1. 2.
Perdigon	G	1. 2. 3. 4.
	Q	1. 2. 3. 4.
	U	3. 1. 2.
	P	3. 1. 2.
	S	3. 1. 2.
Uc Brunet	G	1. 2. 3.
	Q	1. 2. 3.
	U	2. 3.
	S	2. 3. 1.
R. de Miraval	G	3. 4.
	Q	4. 5. 6.
	S	4. 5. 3.
Arnaut Daniel	G	1. 2. 3. 4.
	Q	1. 2. 3. 4.
	c	3. 4. 5. 6.
Pons de Capdolh	G	2. 3.
	P	1. 2.
M. di Montaudon	G	1. 2.
	U	1. 2.
Mon. di Poicibot	G	2. 3. 4. 5.
	U	2. 3. 1. 4.

Anche per i poeti abbiamo delle concordanze di successione:

(1) Entrambe le poesie sono in P[1] attribuite a F. de Marselha.

G		Q
F. de Marselha	GQS (F. de Marselha, B. de Ventadorn)	
B. de Ventadorn	GSP³ (B. de Ventadorn, G. Faidit)	
G. Faidit	GQUSP³ (G. Faidit, A. de Marolh)	QU: G. Faidit
A. de Marolh		QU: A. de Marolh
——		
A. de Pequillan		QU: A. de Pequillan
P. Vidal	GQ (P. Vidal, Peirol, P. Raimon de T.); GP³ (P. Vidal, Peirol)	
Peirol		
P. Raimon de T.		
R. de Vacqueiras	GQ	
Gui d'Uisel		
R. de Berbezill	GQ; GU (R. de Berbezill … R. de Miraval); GS (R. de Berbezill … R. de Miraval)	
Perdigon		
Uc Brunet	GQ	
R. de Miraval		
G. de Bornelh	GU	
A. Daniel		

La collazione del testo conferma ancora che i codici di cui si tratta son tutti da raggruppare insieme (1):

Per il testo di U abbiamo i seguenti accordi: c. 23^b con Qc; 24^b, cO (2); 29^a, cQGS; 40^b, cPQ; 49^b, PQS; 50^b, QP; 53^b, O; 55^b, Q; 58^b, Q; 74^a, O; 77^a, O; 91^a, Q; 99^b, SPG; 114^b, cQS; 115^b, O; 118^a, O; 119^a, O; 122^a, SO; 123^a, O; 138^b, G. Col testo di Q coincide c nei nn. 8, 11, 19, 40, 42, 89, 96, 98, 99, 107, 132; P nei nn. 21, 22, 28, 30, 45, 52, P^3 25^b *D'un sonet* (3), 37^b *Tot me c.*; con GS, P^3 31^a

---

(1) Ho fatto a meno dell'esame del testo per quei poeti nelle cui edizioni critiche sono indicate le relazioni dei varj mss., e per quelle poesie per le quali potevano bastare le relazioni indicate dal Gröber (§§ 51, 52, 80).

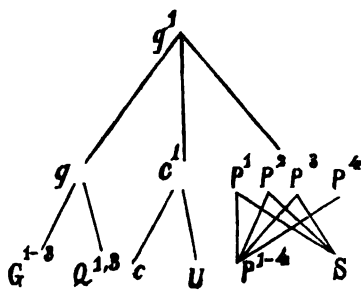
(2) Ho confrontato anche il testo di O' dove poteva tornare utile, perché q deriva, per il Gröber (§ 90) da o'.

(3) Per non accrescere confusione seguo il Gröber nel sistema di numerazione di $P^{1\cdot 2}$ secondo il § 47, e nell'indicazione dei fogli per P^3.

Acom d. Una falsa attribuzione di G 44^b *Pois qentremis* a Peirol è comune con D^a R S. Comune è anche ad U la particolarità grafica del *ç* = *z* che il Gröber (§ 82) rilevò per c G Q: U 5^b *sperança*, 6^b *sagaçailh*, *saços*, 7^a *Illiaçes*, 19^a *creçens*, 21^b *ço*, 25^a *ço*, 26^b *raçon*, 27^a *chançon*, 29^b *çambra*, 30^b *vençom*, 31^a *merçe*, *gheçerdon*, etc. E finalmente è da ricordare che le coble sparse di G^3 Q^3 P^4 derivano per il Gröber (§§ 133, 135) dalla stessa fonte p^4.

Sulle relazioni di parentela di U c P S non ho da aggiungere a quello che ne disse il Gröber (§§ 51-54) altro che una conferma derivante da un largo confronto del testo. U conviene nel testo cogli altri tre mss. così: U c. 5^b, con c; 7^a, c; 18^a, c; 21^b, c; 23^b, c; 24^b, c; 25^b, c; 26^a, c; 27^b, c; 29^a, c S; 29^b, c P; 30^b, c P; 31^a, c; 32^a, c; 33^a, c P; 33^b, c P; 34^b, c; 35^b, c; 36^a, c; 37^a, c P; 38^a, c; 39^a, c; 40^a c P S; 40^b, c P; 41^b, c; 42^b, c P S; 43^a, c; 44^a, c; 44^b, c; 45^b, c; 46^a, c; 47^a, c; 48^a, c P; 49^b, P S; 50^b, P; 54^a, S; 60^b, c P; 61^b, c P; 62^a, c; 62^b, c; 63^b, c; 64^a, c; 64^b, c; 65^b, c P; 72^a, S; 84^b, c; 85^b, c; 86^b, c; 87^b, P; 89^b, P; 90^b, P; 99^b, S P; 100^a, c; 100^b, c; 101^b, c P; 102^b, c P; 103^b, c P S; 107^a, P; 111^a, P; 114^b, c S; 119^b, c; 122^a, S; 135^a, P. P conviene con c nei numeri P 6, 8, 12 (unica in c e P), 35, 37, 64, P^3 c. 24^a *Ben an*, 24^b *Sim laissava*, 25^a *Manta gens*, 28^b *Ma bella* (unica in P S c), 35^b *Aissi*; con S ai nn. 7, 25, 39, 56, 62-66, c. 23^b *Amor*, 29^b *Trop ai*, 30^a *Sem fos*, 32^b *Ben* (v. Gröber, § 51).

Abbiamo visto adunque delle relazioni di più specie, e cioè: relazioni G c, Q c, G U, Q U, G P, Q P, G S, Q S, c U, c P, c S, U P, U S, P S; la qual cosa ci obbliga a raggruppare insieme i sei manoscritti G Q c U P S, unificare cioè ed estendere a tutti e sei la relazione che il Gröber vide tra c U P^{1-3} S, derivanti secondo lui da p^1, p^2, p^3, la relazione tra G^3 Q^3 P^4 derivanti da p^4, e quella tra G Q c derivanti da q: q sarebbe

servita a c come fonte complementare di p^1, p^2, p^3. E chiaro intanto che, indipendentemente dal nome che si voglia dare alla fonte di c, essa unifica in sé tanto p^1, p^2, p^3 che q. Stabiliamo finalmente le modalità delle relazioni tra i sei manoscritti in questione. Apparirà subito che bisogna dividerli in tre gruppi, G Q, c U, P S. G ha concordanza di successione con Q in ben 98 poesie e in 14 poeti (cf. Gröber, § 87); c va strettamente unito con U per il testo molto vicino in quasi tutte le poesie che essi hanno comuni, e per le false attribuzioni riferite sopra; P S sono intimamente legati fra loro, perché nati dalla diversa combinazione delle fonti p^2 p^3, come chiaramente dimostrò il Gröber (§ 51); egli suppone poi che S si sia servito anche di p^1 fonte di P^1 col quale ha comuni solo tre poesie, e malgrado non ci sia modo di controllare quest' affermazione, si può ammetterla come probabile, giacché delle tre poesie comuni a P S, una (8) è comune a Q, l' altra (9) a G; P S hanno anche concordanza di successione in 33 poesie, comune e unica in essi una poesia francese (P 67), e una poesia (P^3 c. 36ᵃ *Aisi-jujamen*) anonima soltanto in P S. Se adunque per i sei manoscritti bisogna ammettere un capostipite comune (q^1), sarà anche necessario supporre delle fonti intermediarie tra questo capostipite e ciascuno dei tre gruppi in cui abbiamo diviso i mss. stessi. Avremo adunque:

V.

Trovate queste relazioni, a noi non importa per ora di ricercare a quali fonti, oltre alle già dette, attingessero G, Q, c, P, S; cerchiamo bensì a quali altre fonti attinse il nostro ms. U oltre alla già trovata c^1. E una seconda fonte parrebbe venirci additata dalle relazioni di U con V^2. Il Gröber (§ 105) credette di provare che V^2 derivi per una parte direttamente da U, a causa della falsa attribuzione ricordata di sopra (4), della convenienza delle successioni e del testo molto vicino in alcune delle poesie che i due mss. hanno in comune; ma per la parte di V^2 che non corrispondeva nel testo ad U, com'egli credette, e per le coble, fu costretto ad ammettere accanto ad U, una seconda fonte v^2. A parte la difficoltà di ammettere due fonti per V^2, ch'è solo un supplemento tardo di sole 13 poesie e di alcune coble sparse nei fogli che a V^1 erano rimasti bianchi, più fatti m'inducono a ritenere piuttosto che UV^2 derivino dalla stessa fonte. Mi occupo naturalmente solo di quelle poesie, che son di più di quanto credette il Gröber, dove l'identità del testo di UV^2 rende innegabile la relazione di questi due mss. (1). U 22^b divide con IKN^2CHDa i versi nelle singole strofe sempre regolarmente, così come ebbe a restituirle il Canello nella sua edizione; ma V^2 è molto irregolare in questa distribuzione. In U 27^b oltre alla lezione del primo verso che non è in nessun ms., e neppure in V^2, si ha anche un ordinamento delle strofe che non è comune a nessun altro ms., e V^2 ordina come N, mal-

(1) Mi son servito per le poesie di A. Daniello dell'edizione CANELLO, Halle, 1883, e per quelle di B. de Born dell'edizione STIMMING, Halle, 1879; alle quali rimando per tutto ciò che si riferisce a quest'esame e a quello che farò più giù.

grado che per il testo i due mss. VU vadano aggruppati insieme. Di U 136[b] riporta V^2 soltanto la prima strofe, e ha comune con UP la falsa attribuzione a Blacasset, ma il testo, pur essendo vicinissimo a quello di U, conviene più precisamente con quello di T. In U 141[b] si ha lezione solitaria al v. 21, non condivisa da nessuno dei mss. e nemmeno da V^2, e i due commiati sono con ordine inverso in U V^2. Finalmente in U 143[a] è certo che si tratta della solita relazione U V^2, giacché oltre al testo identico dei pochi versi che occupano il *recto* della c. 143 di U, da tutto il *verso* della stessa carta si legge tanto da poter capire chiaramente che U coincide con V^2 nelle varianti a quest'ultimo proprie dei vv. 8, 9, 10, 14, 25, 38, 39, 43, 44, che manca ad U la strofe III, e che tutti e due i mss. finiscono con un commiato di due versi, laddove tutti gli altri ne hanno due di tre versi ciascuno. Quest'ultimo fatto, che rende incompleta la poesia, se essa finisce con un commiato incompleto, parrebbe un argomento a favore dell'opinione del Gröber; se non che, oltre a tutto ciò che vi si opporrebbe nelle poesie citate di sopra, in questa stessa poesia, se avesse ragione il Gröber, non si capirebbe più come in U i versi 12, 13 sono invertiti nell'ordine, e invertite anche le strofe V^2 IV, V = U V, IV. Tanto per i due versi che per le due strofe U dà un ordinamento in cui non è seguito da nessun ms., e sarebbe stato seguito almeno da V^2, se V^2 attingeva direttemente da U, a meno che non si voglia ammettere in V^2 la contaminazione di qualche altro esemplare della poesia con U; ma a ciò si oppone il testo identico in V^2 U, e il difetto del commiato, il quale sarebbe stato completato (1). Tutto ciò

(1) Se avesse ragione il Gröber (§ 105, n. 2) a ritenere appartenente a V^2 anche la poesia di Blancaet, *Sim fai* a

esclude la provenienza diretta di V[a] da U, e fa credere che V[a] U derivino dalla stessa fonte. Ne nasce anche il fatto che il ms. U finisce con una poesia completa (era incompleta nell' originale) e in un quaderno completo. Nulla adunque ci costringe ad ammettere, come fa il Gröber (§ 79), che il ms. U sia mutilo alla fine, e, sino a prova in contrario, devesi ritenere che ad U non manchi nulla all' infuori della prima carta. Come conseguenza di ciò, è anche da ritenere infondata la supposizione del Gröber (§ 79) che il codice nel suo stato completo dovesse essere tripartito in canzoni, sirventesi e tenzoni. I sirventesi intanto non son quattro, com'egli dice, ma otto, gli ultimi otto; una tenzone è già prima alla c. 129[b]; senza dire che anche i due sirventesi a c. 138[b] e 139[a] scambiati tra P. Rogier e Raembaut d' Aurenga sono in qualche codice, p. es. in I, considerati come una tenzone.

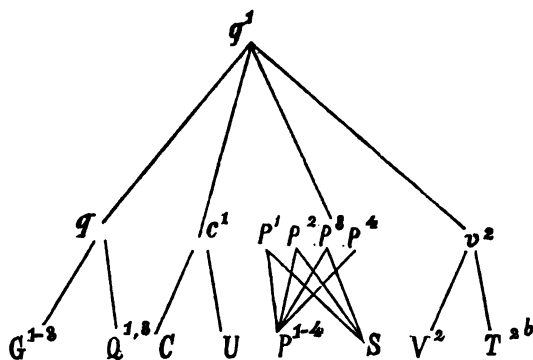
Vediamo ora se c[1] e la fonte di V[a] possano ritenersi come due fonti diverse per U, e non come un' unica fonte da cui derivassero per parti diverse c V[a]. La prima ipotesi è da escludere, giacché V[a] per più rispetti mostrasi imparentato con tutta la famiglia q[1], e non soltanto con U. La prima strofa della poesia *Bem plaz lo gais temps de pascor* ha la falsa attribuzione a Blacasset, come in P U, e anche il testo conviene nei tre manoscritti. Il testo della poesia di A. Daniello a c. 25[b] è strettamente legato ai mss. G Q U c; per quella a c. 63[b] è molto vicino ad U c, pur formando un gruppo a parte con T C; in 90[a] V[a] forma una famiglia con

---

c. 91[a], ne verrebbe rafforzata la mia dimostrazione, giacché V[a] sta nel testo prossimo ad U, ma non può ritenersi derivato direttamente da V[a] (cf. Blacasset, ed. KLEIN, nel *Jahresbericht üb. d. Schulsjahr* 1886-7 della *Städtische Realschule zu Wiesbaden*, n. 11).

U; in 102^b V^2 resta lontano da QcU, ma fa parte della stessa famiglia di PS pur aggruppandosi più strettamente con RMM^cCf; il testo della poesia a c. 103^a sta con U. Solo nell'ultima tra le poesie di A. Daniello V^2 sembrerebbe non mostrare parentela con la famiglia q^1; in sostanza però il Canello osserva che per questa poesia sarebbero da aggruppare insieme Uc V^2 qualora si volesse tener conto del posto della poesia nei mss., e che in ogni modo per il testo V^2 resterebbe tra la seconda classe, dove egli l'ha poi realmente posto, e la terza, a cui appartengono Uc. In V^2 poi sono delle coble sparse, che, almeno in parte, devono derivare da q^1. Che in q^1 debbano presupporsi delle coble sparse appare chiaro dal fatto che le coble di Q^3 G^3 P^4 derivano per il Gröber da p^4, e per noi questa fonte, dato l'albero genealogico di sopra, non può essere che q^1; V^2 ha comuni con P^4 tre coble: nella prima 26^b *Ben m'agrada* conviene anche il testo, e nelle altre due a c. 91^b se non si ha identità di testo, ché V^2 sta con T, si ha identità di ordinamento (1). Qualche piccola divergenza, che sarebbe importante quando si volessero determinare tutte le relazioni di parentela di V^2 e le loro precise modalità, esiste adunque tra V^2 e la famiglia q^1, ma a noi non importa: a noi interessa mostrare, e non pare che resti dubbio su ciò, che V^2 è realmente in relazioni di parentela coi mss. della famiglia q^1. Se GQcPS non hanno comuni con V^2 poesie di B. de Born, ciò avviene perché quei mss, non che avere una parte speciale per i sirventesi, nulla hanno di questo poeta; in c poi B. de Born non poteva esser compreso, giacché lí si hanno, oltre a G. de Bornelh e ai due Folchetti, poeti delle lettere *A* e *P*. D'altra parte essendo difficile sup-

(1) Cf. KLEIN, op. cit., nn. 3 e 10.

porre delle coble in c^1, se non ne hanno né U né c; volendo ora assegnare a V^2 un posto almeno approssimativo nell'albero della famiglia q^1, non faremo discendere V^2 direttamente da c^1, ma da q^1. U adunque trovava in c^1 oltre alle poesie che gli son comuni con c, anche quelle che gli son comuni con V^2. Forse si può andare più in là, ammettendo una fonte intermediaria v^2 comune a V^2 T^{2b} che serva a rilevare la loro concordanza nell'ordinamento e nel testo delle due coble comuni. E allora completeremo il quadro di sopra in questo modo:

VI.

Ma è molto improbabile però che U traesse tutte le sue poesie dalla sola fonte c^1. Delle poesie di U possono presupporsi in c^1 press'a poco un 120, poco più poco meno, perché tante sono ad U comuni cogli altri mss. della famiglia q^1, sebbene tra questi P sia incompleto. Ma l'insufficienza di c^1 per U appare già fin dalle poesie di G. de Bornelh, dove, su 16 poesie, solo 4 sono comuni a c, e di queste quattro, due sono comuni a P, a G una. La seconda fonte di U sembra della famiglia ABDIKN;

ciò risulta dai caratteri di quelle poesie che non possono presumersi in c^1. Le poesie di Giraldo di Bornelh (e il codice) incominciano con *Ar auziretz*, già restituita di sopra ad U; e questa stessa è la prima tra quelle dello stesso poeta anche nei mss. ABN: in B dà principio anche al manoscritto; la poesia a c. 49^b è comune col solo D; c. 57^a comune con DIKN; c. 128^a con DEFIK; c. 134^b con D^cFI KTd. Non mancano concordanze di successione nelle poesie:

G. de Bornelh	U	9.	10.	11.	12.
	A	7.	8.		
	B	8.	9.		
	D			4.	3.
	D^e		9.	8.	7.
	N	10.	11.		
Cadenet	U	3.	4.		
	A	8.	9.		
R. de Miraval	U	3.	4.	5.	
	D	11.	10.		
	D^e		2.	3.	

P. de Capd.	U	1.	2.	3.	4.
	D	7.	6.	4.	3.
Guir. lo Ros	U	1.	2.		
	D	3.	2.		
	I	1.	2.		
G. de S. Leid.	U	1.	2.	3. (1)	
	A	2.	4.	3.	

e concordanza di successione si ha per i poeti R. de Miraval e P. de Capduolh in UIN. Questa seconda fonte di U, che, pur appartenendo a tutta la famiglia ABDD^cIKN, sembra più prossima specialmente a DD^eIK, noi la chiameremo k^5, supponendo in essa un manoscritto nato da a^1 fonte comune ad ABD-D^aIKN (2) e da k^2 altra fonte comune a D-$D^a$$D^c$IK (3). La conferma di tutto ciò dovrebbe venire dal testo raffrontato in tutti i mss.

(1) Ma non è impossibile però che i numeri 2 e 3 di questo poeta siano ad U derivati da c', giacché in essi l'ordine e il testo coincidono con O'.

(2) Considero qui le due parti DD^a del codice estense come un tutto unico, poiché D^a serve soltanto di complemento a D (Gröber, § 57).

(3) V. Gröber, § 139, *Uebers.* 1 e 2.

e specialmente in questi ultimi: cosa che non è possibile fare. Intanto qualche cosa si può dire fin da ora per il testo di quelle poesie che non sono in nessuno dei mss. della famiglia q^1: U c. 1^a, il testo sta con A, contro MV; 2^b con AB; 4^a non contro AB ma contro V; 8^b con ABV, contro CM; 12^a con AB, contro M; 15^b con A; 57^a con I; 96^b con DIK, contro CMR; 98^a con DIK, contro CMR; 99^a con DIK, contro CR; 119^a con I, contro CMV; 125^b con I. Altre è possibile supporle tratte da k^5 perché rientrano tra quelle che concordano nelle successioni coi mss. di quella famiglia, come sopra s'è visto. Tali sono quelle a cc. 11^b, 14^a, 117^a, 118^a. Rimangono delle poesie il cui testo non conviene con quelli dei mss. della famiglia ABDIKN coi quali è stato possibile confrontarlo, cioè: 10^a con CM, contro AB; 16^b con C, contro ABN; 20^a contro I; 134^b contro IK; 139^a con CE, contro ADIK. Forse qualcuna di quest'ultime potrebbe derivare da c^1, malgrado che non sia ad U comune con nessuno dei mss. della famiglia q^1: ciò è specialmente probabile per quella a c. 139^a che non può considerarsi scompagnata dalla precedente a cui serve di risposta: nella precedente la classificazione dei mss. è ADIK, RE, UG, CT, nell'altra ADIK, CEU (1); nessun dubbio che la prima sia stata tratta da c^1, ma se nell'altra poesia, tolto G, la relazione di U cogli altri mss. è press'a poco la stessa, anche questa sarà derivata ad U dalla stessa fonte. Viceversa ci saranno delle poesie che, pur essendo comuni con dei mss. della famiglia q^1, non le avrà U tratte da c^1: ciò può essere avvenuto almeno per alcune di quelle poesie il cui testo discorda dai mss. di questa famiglia; esse, per restringermi a quelle di cui è possi-

(1) Cf. l'edizione di P. Rogier curata dall'Appel, Berlino, 1882.

bile dir qualche cosa, sono: c. 51^b, testo vicino più con A che con QP; 52^b contro APQ; 53^b contro Q; 56^b con I, contro BRSV; 50^b più vicino a D che a Q; 68^a più vicino ad ABD che a PGS; 71^a contro P; 73^a contro P; 80^b contro P; 82^b contro PQ; 88^b più vicino a DI che a P; 95^b contro PQ; 106^a contro P; 107^b con VEI, contro PS; 109^b contro Q; 110^b contro Q; 112^a con N, contro BCEP; 123^a contro P; 125^a contro Q. Come si vede, perchè questi confronti fossero più significativi, bisognerebbe che si facessero tra U e tutti i mss. della famiglia q^1; cosa impossibile coi mezzi di cui io dispongo. Ma bisogna tener presente che in tutti i casi non si saprà se le divergenze nel testo si debbano ad U, per il fatto che egli si servisse d'altra fonte, o alla fonte di U, c^1 che naturalmente non sarà derivata interamente da q^1, o se finalmente si debbano ai mss. stessi che discordano da U. In qualche caso parrebbe di scorgere in U contaminazione di c^1 k^5, come in U c. 120^b che sta ora con c, ora con A, ma c sta sempre con P; e come in U 137^b dove U sta con P nelle strofe I-IV e con AB nelle strofe V e VI, e in quest' ultime P mantiene le relazioni delle altre strofe. Qualche altra supposizione che si volesse fare, non toglierebbe del tutto l' incertezza inevitabile nel determinare i limiti delle due fonti di cui si servì U. E per ora ci basti concludere che è $U = c^1 + k^5$.

SALVATORE SANTANGELO.

LA PRIMA TRADUZIONE
IN VOLGARE ITALICO
DELLA *FARSAGLIA* DI LUCANO
E UNA NUOVA REDAZIONE DI ESSA
IN OTTAVA RIMA

I.

E. G. Parodi, nel suo diligentissimo studio sulle storie di Cesare, fa uno scrupoloso esame dei rifacimenti lucanei comparsi in Italia nel sec. XIV, trovando ch' essi dipendono tutti dalla compilazione francese dei *Fait des Romains*, di cui la seconda parte è appunto il *Lucano*, diviso come la Farsaglia in dieci libri (1). E con uno spoglio minuto di edizioni e di codici (2), il Parodi riesce a stabilire quattro traduzioni italiche dell'opera francese: la prima, che ci è rappresentata dal cod. Riccard. 2418

(1) *Le Storie di Cesare nella lett. ital. dei primi secoli* in *Studi di filolog. romanza* pubb. da E. Monaci, Roma, 1889, vol. IV, pgg. 237-501.

(2) Il solo codice sfuggito al Parodi, fra i mss. fiorentini, è il Panciatich. 60 (86, V, 3), il quale contiene con qualche notevole differenza il testo Banchi. Il cod. è cartaceo, del sec. XV, 336 per 238, cc. 53 num. mod., mutilo in principio e in fine, scritto a due colonne, di circa 46 linee ciascuna. Bianche le cc. 1-7, 42-43 e le ultime quattro. Contiene: 1) *Storia romana*, adesp. anepigr. c. 8^r-41^t: è un compendio desunto in gran parte da Livio. 2) *Lucano*, adesp. 44^r-49^t. Precede questa didascalia: *Qui chomincia il primo libro di*

(red. R), traduce quasi alla lettera il testo; la red. B, che comprende il maggior numero di codici e la stampa del Banchi (*I fatti di Cesare,* Bologna, 1863), abbrevia ove più ove meno l'originale; il rarissimo Cesariano (Venezia 1492), fedele solo nel principio, compendia e mutila tutto il resto. Finalmente il Parodi nel Ricc. 1513 e in altri cinque codici fiorentini, trovò una redazione sconosciuta, la quale deriva dai *Fait des Romains,* ma è affatto indipendente dalla redaz. R.

Nelle conclusioni alle indagini sue l'egregio critico dubita assai che il poema di Lucano, così grandemente diffuso nel medio evo, fuori della cerchia dei dotti abbia goduto di molta popolarità; e a dubitare lo muove la mancanza di una traduzione della Farsaglia nei primi secoli della letteratura nostra. Ma ora un cod. Riccardiano del sec. XIV, ci offre appunto un volgarizzamento del poema lucaneo; questo volgarizzamento ha senza dubbio molta importanza come prima traduzione italica della Farsaglia ed ha pure un grandissimo valore storico, perché ci attesta che all'infuori della materia di Francia, oltre i compendi i rifacimenti e le compilazioni, lo studio diretto della tragica epopea repubblicana si era affermato come un bisogno sincero e fors'anche spontaneo della cultura e del sentimento nazionale.

Luchano e dicie chome Ciesare si ripensoe di riuenire a Roma. Com. « chonttasi in questo primo libro di Luchano checciesere si pensso di riuenire arroma chon tutto suo isforzo tenenddosi grauato dal sanato ... ». È omessa, per la perdita dei fogli, tutta la parte che va dalla fine del discorso di Cesare alla fine del discorso di Catone (ed. Banchi, pp. 77-90). Finisce il cod. al cap. IV del libro III « Ciesare passo *(sic)* di trarre Anthigonus di prigione e disse chosi: elli potra raquistare tutta giudea | trasenel e riceuette dallui fedelta assaramento . eddielli due schorte di chaualieri cinqueciento per una . quando aristobulus si uide .... ».

Del ms. Riccard. 1548, il solo che contenga il volgarizzamento di Lucano, diamo subito una notizia, per quanto è necessario, compiuta. Il cod. è cartaceo, del sec. XIV, di mm. 305 × 220, cc. 122 num. mod. con circa 31 righe per faccia e rubriche e iniziali rosse; scritto a varie riprese, come si vede dalla poca uniformità del carattere e dell' inchiostro. Al principio della c. 121[t] si legge di mano del sec. XIV: *Questo e illibro che si chiama illuchano*: a c. 122[t] nella parte superiore trovasi scritto: MCCCLXI. *Questo libro delluchano è di berto di messer.... freschobaldi*; l' ultimo nome dell' inscrizione finale fu trasformato e cancellato sì che non è di lettura certa. A pié della c. 1[a] dovea essere uno stemma o bollo di antico possessore, ma fu reciso e la carta rattoppata. Inc. « Qui cunincia il primo libro dellucano »; manca ogni soscrizione finale. Tutta l' opera è divisa in dieci libri; la materia è distribuita per rubriche, le quali da c. 60 a c. 110 furono tralasciate. Riporto qui solo quelle del primo libro.

Qui cunincia il primò libro dellucano | come l' autore riprende i romani del furore del fare le battallie cittadine | Loda l autore le battallie cittadine per contrario se per quelle si de auere nerone per imperadore | parole dell autore contra romani per la discordia ch anno insieme | . Riprende l autore i romani del peccato dell auaritia e perch elgli uengniono a questo male della battallia | dello stato che P. tenea in Roma e de modi che tenea C. | Come per le troppe morbidezze i romani ebbero discordia | come Roma parue che aparisse a C. e cō gli parloe a rubicone e parue che a la prima C. temesse | Discreue l autore come fatto il fiume rubicone e come Cesare lo passo essendo allora grosso | Come Cesare parlo quand ebbe passato il fiume e come ne uenne ad Arimino | Come Cesare prese Arimino e come gli ariminesi si doleano occultamente | Come certi amici di C. fuoro cacciati di Roma tra quali fue Curio e come Curio parlo a Cesare | Come Cesare parloe a la gente sua dopo le parole di Curio | Diceria di Lellio a Cesare per confortarlo del uenire a Roma e del combattere | Come Cesare dopo le parole di Lellio rauno la gente

sua e nomi de le contrade onde la gente uenne | Come la fama di C. si sparse e come si parlaua di lui e come romani temettero | Di molte merauillie che apparuoro in cielo et in terra et in mare | Come romani per le nouitadi che uedeano uollero ridire le sententie delli indouini e quello che Arrōs fece | Quello che figolo disse delle nouitadi | Come una femina menata per l aria disse le cose e le battallie che doueano essere.

La traduzione è fatta con intendimento letterario, non letterale. Il volgarizzatore non ha dinanzi altro testo che il latino e traduce con grande fedeltà ma anche con molta franchezza che rende libera la scelta dell'espressione e agevole lo sviluppo dèl periodo; è un traduttore cosciente e un letterato sicuro; la coscienza è nell'intendimento che, lontano dalla comoda consuetudine dei traduttori letterali, coglie la espressione volgare corrispondente nell'uso, non nella forma; la sicurezza è nella buona scelta del vocabolo e nel buon maneggio della frase.

Il volgarizzatore è un maestro: ha dottrina retorica e conoscenza lessicale; gli è frequentemente nota la proprietà del significato, nè so se tutti i traduttori moderni avrebbero, con uguale prontezza e precisione etimologica, spiegata per es. con « abbattimento » la parola *stragem* del v. 157 (lib. I). Egli rifugge spesso dal mantenere la vibrante e serrata concisione lucanea nelle frasi più avvinte dallo studio e dal colorito retorico, quando ei crede che il senso ne possa venire offuscato, come al v. 66 (lib. I) in cui tutta quella superba brevità metonimica di *Romana carmina* è diluita in « potere dire uersi de fatti di Roma ». Alcune frasi poetiche sono, per amor di chiarezza e di proprietà, rimutate: al v. 55 *obliquo sidere* è reso *con torto occhio*, e al v. 78 *oblicum per orbem* è reso semplicemente: *di notte*. Il volgarizzatore trova forse molto aspra la continuazione delle metafore, e ne smorza più volte il colorito

troppo vivace: nel verso 540 del lib. I è detto del sole *Ipse caput medio Titan cum ferret Olympo,* e il traduttore « lo sole medesimo essendo nel mezzo del cielo »; questa semplicità ci fa talvolta più grazioso e sincero il concetto: rivolgendosi a Iulia (I, 114) Lucano ha esuberanza noiosa di parole: *Quod si fata tibi dedissent maiores in luce moras*; il grido volgare è più schietto « che se tu fossi più stata al mondo ». Il traduttore rende in alcuni luoghi la parola latina con una più chiara e fresca significazione volgare, così *plebiscita* statuti del popolo, *fasces* gli onori, *statio* stallo; ma talvolta c'è un arditezza piena di confusione, come al v. 240 (I): *sacris penatibus,* alle sante chiese. Qualche maniera stravagante di tradurre, come per es. *piacevole* da *gracilis,* ci può essere spiegata dalla incertezza delle ragioni etimologiche che prevalevano in quel tempo; e nel caso nostro è probabile che il traduttore abbia confuso il significato di *gracilis* con quello di *graciosus*; non mancano le omissioni e le ridondanze, delle quali talune sono vere *explanationes* (1), altre possono considerarsi siccome glosse tratte nel contesto. Chi traduce non ha le preoccupazioni servili degli interpreti letterali, nè le stravaganti bizzarrie appassionate di romanzieri o di poeti: egli si ritiene libero di ampliare o di ridurre la frase, di mantenere o di rimutare il costrutto laddove crede che lo esigano le buone ragioni di chiarezza o il buon rispetto del volgare. Non di rado però il periodo è prolissamente diluito e disordinato e confuso, e oltre al periodo il senso n'esce pure un po' maltrattato: molte parole sono male intese, molte differenze e peculiarità di significato sfuggono al volgarizzatore; ma da questa colpa nessuno dei traduttori, ch'io mi sappia,

(1) Es. I, 162 *suasere luxum*: confortare di fare le cose oltre misura.

va esente: quanto alla prima, ch' è pure comunissima ai tempi nostri, possiamo pur considerare lo sforzo grande che dovette sostenere chi traeva il volgare giornaliero alla nuova espressione di un' opera cui tante volte l' apparente elevatezza del concepimento fu data solo da una perfezione formale di lingua e di stile. E poi nessuno vorrà negare che molti di quegli errori possano attribuirsi alle vicende fortunose della tradizione manoscritta (1).

Del volgarizzamento riportiamo un lungo brano, al principio (v. 1-261) del libro I.

Ricc. 1548.

Qui cunincia il primo libro dellucano.

Corduba mi genero Nerone mi prese, Io dissi le battallie le quali fecioro i due parj, luno era suocero e laltro era genero. Io mai non continuai la materia che luno verso di-

---

(1) Per questo riguardo il nostro volgarizzamento riuscirà per avventura di qualche utilità agli studiosi del testo latino lucaneo. Delle varianti alcune si riscontrano nei codici migliori del sec. X, specialmente nel Vossiano XVIII; poche si possono ritenere come nuove. Eccone un saggio dal primo libro (vv. 1-261; 522-583). Segno con *S* il testo del volgarizzatore, con *T* la ediz. lipsiense del 1892. — v. 18 S *Scythicum glaciali*, T *scythico glacialem*; 27 S *antiquus*, T *antiquis*; 31 S *discindere*, T *descendere*; 51 S *iurique tuo*, T *iurisque tui*; 58 S *in medio*, T *medio*; 74 S *mixtis*, T *mixtim*; 80 S *diuisi*, T *diuolsi*; 101 S *geminum ... mare*, T *geminum ... male*; 195 S *magne*, T *magnae*; 224 S *Et Hesperiae uetitis constitit*, T *Hesperiae uetitis constitit*; 254 S *furentem*, T *ruentem*; 528 S *mane*, T *inane*; 531 S *denso*, T *tenso*; 544 S † *cenae*, T *Mycenae*; 579 S *aruis*, T *auris*. — Dal volgarizzamento si vede che il testo del traduttore era in alcuni luoghi diverso dalla vulgata: ma non è possibile risalire per via di congetture alla lezione, però che la discrepanza può facilmente dipendere da guasto del codice, come ai vv. 34-35, 46-47 del libro I. Nel testo del volgarizzatore doveano esser pure frequenti lacune e l'ordine dei versi variava in qualche punto; nel libro II, per es., i vv. 14-15 precedevano il v. 7 dell' ediz. lipsiense.

pendesse da laltro . piu mi piace lo colore che si chiama digressione. Io discrivo le battallie piu che cittadine facte ne campi di tessalia e la ragione conceduta alle scelerate opere el potente popolo riuolto contra le sue interiore con la vincitrice mano dritta e le schiere congiunte di parentado e rotto il patto del regno esser combattuto con tutte le forze del commosso mondo nel male del comune e scriuo le pari aguglie insegne contraposte alle contrarie insegne e le lancie minaccianti alle lancie. *Come lautore riprende i romani del furore del fare le battallie cittadine.* O cittadini qual furore uae mossi, quale grande licentia di ferro di uolere dare lo sangue jtaliano alle odiose genti, e concio sia cosa che la superba babillonia fosse da essere spolgliata delle uittorie auute sopra litaliani et lanima di Crasso andasse errando a uoi ee piaciuto di fare battallie che non douessero auere alcuni triunfi. O quanto di terra e di mare si poteo acquistare col sangue lo quale le cittadine mani dritte anno fatto spargere tra loro medesme, cioe insino a quella parte onde lo sole si leua e colae oue la notte nasconde le stelle e da quella parte oue lo mezo die si riscaldi con le bolglienti ore e da quella parte dalla quale lo stridente uerno, e che non scema nella primauera, stringe lo mare di Scitia con freddo di ghiaccio | lo populo Seres gia sarebbe ito sotto gioghi e sarebbeui ito Araxes e se alcuna gente giace conosciuta cola oue lo Nilo nascie. Allora se tu hai cosi grande amore della mortale battaglia, o Roma, quando tu aurai sottomesso alle leggi ditalia tuttol mondo, uolgi le mani contra te. ma tu non see anchora sanza nemici. Ma ora pero che le mura pendono per le cittadi ditalia co tetti meçi rotti e grandi sassi giacciono con le cadute mura e le case non sono tenute da alcuno guardiano, rado e antico habitatore uae errando nelle cittadi pero che Italia ee aspra di cardi e molti anni sono chella non e stata lauorata e le mani mancano a campi che le domandano. Tu Pirro feroce non sarai autore a tante pistolenze ne Anibal Africano; al postutto a niuno adiuenne di squarciare col ferro | le fedite delle cittadine mani dritte seggono alte sopra tutti. *Loda lautore le battallie cittadine per contrario se per quelle si de auere nerone per imperadore.* Ma se fati non anno trouato altra uia a Nerone che de uenire, e regni etternali sono apparecchiati alliddi et con grande faticha el cielo non poteo seruire al suo Ioue se non dopo le battallie de crudeli giganti | o iddiei gia per niuna cosa ci lamentiamo; le scelerate opere medesme el male per cosi fatti meriti ci'piacciono; Farsalia empia li crudeli campi e lanime delli Affricani si satollino di sangue; lultime battallie concorrano colla mortale

Monda, Cesare, la fame di Perugia, le fatiche di Modona uegniano a questi fati e le naui le quali tiene laspra leucas e le battallie di seruitudine che fuoro nellardente Mongibello. Ma Roma molto ee tenuta a le battallie cittadine, pero che la cosa ee acconcia a te Nerone; compiuto lo stallo teco tu tardo domanderai le stelle | la reale magione del cielo ti ricieuera con grande allegreça. A te sara conceduto da ogne iddio, o che tu uolgli tenere la signoria regale o che ti diletti di salire in su carri del sole portanti fiamme ed alluminare con uago fuoco la terra niuna cosa temente mutato il sole da te | la natura lasciera a la tua ragione quale iddio tu uolgli essere e oue tu uolgli porre lo regno del mondo. Ma non ti eleggere la sedia nella parte settentrionale ne dal meço die oue si uolge lo caldo cielo del contradio uento austro, onde tu possi uedere la tua roma con torto occhio. Se tu premerai una parte del grandissimo cielo dello fermamento sentirae lo peso | tieni gli carichi del misurato cielo nel mezo del cerchio, quella parte del chiaro fermamento tutta sia uota, et alcune nebbie da Cesare non ti contastino. Allora la generatione humana consilgli a se lasciate larmi et ogne gente sami insieme; la pace mandata per lo mondo tengnia serrate le ferrate porte di Iano guardatore dellarmi. Ma tu se ja a me uno iddio ne se io poeta riceuere *(sic)* te nel petto uorrei solicitare febo mouente le segrete cose cirree e non uorrei rimuouere Bacco da Nisa; pero che tu se sufficiente a dare le forze a potere dire uersi de fatti di roma. — ***parole dell autore contra romani per la discordia channo insieme.*** Lanimo mio disidera manifestare le cagioni di cosi grandi cose et una grande opera mi sapre cio e che cosa habbia costretto lo furioso populo nel-l armi | che cosa habbia cacciata la pace dal mondo . lordine de fati portante inuidia el durare lungo tempo negato a coloro che sono in somma prosperitade e graui cadimenti sotto troppo peso e romani non sostengnenti luno laltro; e cosi dissoluto illegame quando lultima hora aura costretti i secoli del mondo domandante un altra uolta lanticha confusione tutte le stelle correranno incontro alle mescolate stelle, le stelle affocate si tufferanno nel mare, la terra non uorrà distendere li suoi liti e caccera uia il mare, la luna andrae contraria al sole e disdegnata di menare li suoi carri di notte domandera a se lo die | el componimento tutto discordeuole turbera i patti del diuiso mondo. Le grandi cose ruinano contra loro, gliddiei anno posto questo fine del crescere alle cose liete. E la fortuna non dae la sua inuidia ad alcune genti contral popolo potente della terra e del mare. Tu Roma see fatta comunale cagione de mali a tre signori e del regnio non mai

messo in mortali patti o che ui si douesse mettere. *Riprende lautore i romani del peccato dellauaritia e perchelgli uengniono a questo male della battallia.*

O male concordeuoli e ciechi per troppo disiderio, che ui gioua di mescolare le forze e tenere lo mondo nel mezzo mentre che la terra leuera il mare e laria la terra el sole uolgera le lunghe fatiche e che la notte seguitera il die per altrettanti segnali. Niuna fede sara a compagni del regno et ogne signoria sarae impaziente di consorto; e non credete ad alcune genti e gli exempri de fati non siano chiesti da lungi: li primi muri si bagnaro del sangue de fratelli; ne la terra nel mare era allora prezo di tanto furore; piccolo cerchio fece peccare i signori. Nel tempo dagusto *(sic)* (1) fue la discordeuole concordia e fue pace non per uolglia de signori, impercioche Crasso mezano era sola la dimoranza della battallia che douea essere; si come lo piaceuole monte ysmos lo quale diuide lacque e spartisce due mari e non sostiene chel mare si mescoli | se la terra si partisse lo mare Yonio si romperebbe col mare Egeo | cosi poi che Crasso diuidente le crudeli armi de signori, con morte da auerne pieta macchio carras dassiria col sangue ditalia li danni de parti fecioro muouere li furori di Roma | o parthi, uoi acquistate in quella battallia piu che uoi non credete . uoi deste la battallia cittadina a uinti. Lo regno ee diuiso col ferro e la fortuna del potente popolo lo quale posside il mare e le terre e tuttol mondo non prese quelli due: impero che Iulia riceuuta dalla crudele mano porto alonferno li pegni del coniunto sangue e le fiaccole del matrimonio con crudele augurio. Ma se tu fossi piu stata al mondo tu sola da quella parte potei ritenere lo marito impazante e da quest altra parte potei ritenere il padre e congiungere larmate mani con lo scosso ferro, sicome le Sabine mezane congiunsero i generi a soceri . per la morte tua ee perduta la fede, e a duchi ee permesso di muouere battallia. La uirtu inuidiosa ae dati li stimoli.

Dello stato che Pompeo (P.) tenea in Roma e de modi che tenea C. Tu Pompeo temi che nuoui fatti non facciano oscurare li antichi triunfi e che lonore che tu auesti sopra pirrati non dia luogo a uinti franceschi | lordine e luso delle fatiche gia driza te e la fortuna impatiente di secondo luogo; e cesare gia non puote sostenere alcuno maggiore di se ne Pompeio alcuno pari. Non e licito di saper quale piu giu-

(1) Forse *tempore augusti*? il testo lipsiense ha *temporis angusti.*

pascesse con le non mosse armi: quindi fuoro lageuoli ire el uile male lo quale auesse confortato la pouerta el grande honore potere piu che la sua patria e da douere esser domandato col ferro . la forza era la misura della ragione; quinci erano costrette le leggi e gli statuti del popolo e tribuni turbanti le ragioni co consoli, quinci sono tolti gli honori per prezo el popolo medesimo ee diuiditore del suo fauore el mortale disiderio alla citta recante i combattimenti annuali nel uendareccio campo; quinci ee la diuoratrice usura e nel tempo lo disideroso guadagno e la rotta fede e la battallia utile a molti. *Come roma parue che apparisse a C. e cō gli parloe a rubicone e parue che a la prima C. temesse.* Gia auea Cesare passate col corso le fredde alpi et avea nell animo suo cuninciati grandi mouimenti e la battallia che douea essere | poi ch elgli fue uenuto allacque del piccolo rubicone | una grande jmagine della temente patria fue ueduta dal ducha chiara tristissima nel uolto per la scura notte, habbiente sparti i capelli canuti nella testa portante torri con larruflata capellatura e parea che stesse con le scoperte braccia e dicesse parole mescolate con pianto. O huomini oue andate uoi piu oltra, oue portate le mie insegne | se uoi uenite per ragione e se uoi siete cittadini a uoi e licito di uenire insino a qui. Allora la paura percosse le membra del ducha, li capelli gli arriciaro e raffreddato si rattenne nell ultima ripa e disse . o grande tonante lo quale raguardi le mura di Roma dal monte della uergine tarpeia et o iddiei troiani della gente di Iulio et o segrete cose del tolto quirino et o Ioue italiano stante nellalta alba et o fuochi della dea uesta et o roma similgliante di somma deitade date fauore a miei cominciamenti. Io non perseguito te Roma con armi di furia | ecco io sono Cesare uincitore nella terra e nel mare, in ogni luogo siami ora licito dessere tuo caualieri | quelgli quelgli sara nocente che mi farae essere tuo nemicho. Quindi si partio e frettolosamente porto lensengne della battallia per lo grosso fiume . si come lo leone ne caldi campi di libia ueduto chae di presso il nemicho stae dubbioso insino a tanto chelgli ae raccolta tutta lira e poi chelgli sae percosso con la battitura della crudele coda et ae arricciati i uelli e con grande aprimento di gola getta fuori graue mormorio, allora se la lanciata lancia del lieve mauro gli si accosta o se dardi gli fossero fitti per lo largo petto sanza cura di cosi grande fedita escie per lo ferro. *Discreue lautore come fatto il fiume rubicone e come Cesare lo passo essendo allora grosso.* Lo puniceo rubicone escie di piccola fonte e corre con poche acque e sottentra per le ualli di sotto quando la feruente state se riscaldata e diuide con

certi termini i campi della francia da quelli ditalia | allora lo uerno daua le sue forze e la terza luna piena di pioua auea attinte lacque con pieno corno e lalpi erano risolute per li bagnati soffiamenti del uento euro. Li distrieri milgliori caualli furono messi dinanzi nel tortó fiume per sostenere lacque | allora tutta laltra turba con agenole guado rompe la-geuoli onde del fiume gia rotto. *Come Cesare parlo quando ebbe passato il fiume e come ne venne ad arimino.* Poi che Cesare passato chebbe il fiume trouoe la contrapposta ripa e stette ne uietati campi ditalia, disse: Io lascio qui la pace, io lascio qui le matte ragioni, o fortuna io seguito te; i patti gia siano di lungi, quinci; elglie da usare della battallia che giudichera tra noi; noi abbiamo creduto a fati . habbiendo cosi detto studioso guidatore mena le schiere sue per le tenebre della notte piu ueloce che la pietra della ronbola baleare e che la saetta balestrata dopo il dosso di quello di partia, e minaccieuole assalio lo uicino arimino | e le stelle fuggiano i caldi del sole lasciato illucifero. Gia nasce il die che douea uedere gli primi romori della battallia | o che fosse per uolere delliddiei o che lo turbato uento australe lo costringesse | gli nuuili tennoro oscuro die. *Come Cesare prese arimino e come gli ariminesi si doleano occultamente.* Poi che al caualiere fue comandato di porre giu lensegne et egli stette nella presa piazza, lo stridore delli stormenti el romore delle trombe e le trombette con gli affiogati corni cantano cose non pietose | lo riposo del popolo ee rotto, gli giouani sono suelgliati e usciti fuori de letti arrappano larmi appiccate alle sante chiese, le quali daua la lunga pace, pilgliano gli scudi gia ingnudi di cuoio e le lancie con la piegata punta e le spade scabbiose per lo morso della ruggine. Ma poi che le conosciute agu-glie e l ensengne di roma risprendero e Cesare fue ueduto nel mezo della schiera tutti si raffreddaro per la paura; lo tremore impaccioe gli gialati membri e nel taceuole petto uolgono i mutoli lamenti dicendo . o come queste mura furono male ordinate qui a uicini franceschi, o come furono dannate in tristo luogo; lalta pace el tranquillo riposo ee per tutti popoli | noi siamo la prima preda degl impazanti e conuienci essere gli primi armati: o fortuna tu ci auresti meglio posti nella parte orientale oue e il grande caldo o nella fredda parte settentrionale o cola oue si mutano le case che ponerci qui a difendere i chiostri d'Italia; noi primi uedemo i mouimenti de Senoni el cimbro impazante e la battallia di libia el corso del furore tedeschi: quante uolte la fortuna muoue roma in ira quinci e la uia della batallia. Cosi si duole ciascuno con nascosto pianto, no ardito di temere palesamente, niuna

uoce ee data al dolore. Ma come le uille stanno chete quando il freddo costringe gli uccelli el mare tace nel mezo sanza mormorio, cosi staua cheto il popolo. Lo die auea cacciate le gialate ombre della nocte.

*
* *

Questo buon volgarizzamento di Lucano ci fu dato, dunque, dalla scuola italica. In Italia, affermiamolo pure giocondamente, restò la pura vena latina, che la materia di Francia e di Brettagna non valse sempre a intorbidare: come questa volta. Il modello è uno: Lucano, e il volgare è uno: quel di Toscana; un volgare nobile, scolastico, dotto. Ma il traduttore è rigido di fronte al suo testo; non sente la smania cieca delle aggiunte o delle correzioni; non lo scuote nè l'imperatore nè dio.

Ora noi domandiamo: ne'secoli che furono tutti pieni del nome e dell'autorità di Cesare e di Pietro, con che animo poté il tacito lettore scorrere nella loro severa unità le pagine di Lucano? E quale bisogno di cultura o di sentimento spinse quel dotto volgarizzatore alla fedele cura del tradurre? Chi conserva un' opera mostra l' interesse ch' ei tiene nell' usarne; chi la traduce mostra la necessità ch' ei sente di farla valere. Ci fu dunque chi sentì allora la necessità d' imporre la conoscenza dell' epopea pompeiana mediante la facile e gradita diffusione d' un volgare assai nobilitato, in modo però che il severo edificio di quel poema non perdesse di sua mole e non si alterasse di nuove stravaganti costruzioni. Ora questo fu un bisogno letterato di chi volle mantenuta la integrità dell' opera classica dinanzi ai rifacimenti strani e alle bizzarre fantasie di romanzieri e di poeti, o fu bisogno politico di chi volle alla smaniosa ammirazione e al novellar fiorito di Cesare e di « suo impero » opporre il giu-

dizio di un savio dell' antichità? Gli uomini del medio evo chiamavan saggi i poeti.

Non rispondiamo alla nostra domanda. Pensiamo solo che in tutti i tempi, nella prevalenza enorme di ogni idea e nell' affermarsi prepotente di ogni principio, ci fu chi dissentì; in tutti i tempi e presso tutte le genti c' è una minoranza dotta e pensosa che crede diversamente dagli altri, o per una rara esperienza del passato, o per un' acuta previggenza dell' avvenire. Nel medio evo non si è voluta trovare fra i dotti una corrente vera di opposizione alla chiesa e all' impero; ma il mal volere non toglie che il filone ci sia e le tracce non sono forse molto lontane.

Ci fu dunque nel trecento chi studiò per intero, passo a passo, e tradusse il poema di Lucano, chi ebbe conoscenza ed amore di un' opera ch' è il vitupèro dell' ideale cesariano. Quella traduzione fu fedelmente compiuta e rispettosamente letta. Vero è che le rubriche possono farci talvolta sospettare un gesto pauroso o noiato del traduttore o del trascrittore, come quando è detto più volte « parole dell' autore contro Cesare », o è specificato il desiderio dell' autore che Cesare fosse morto; ma un sospetto non è una prova. Del resto nessuna osservazione, nessuna aggiunta, a' margini, di chi lesse o di chi scrisse. Chi volgarizzò fu sereno come il trascrittore e il lettore: una serenità che non avrebbe tenuto uno fra i tanti romanzieri e poeti di Francia, novellieri e poeti di Toscana, i quali a canto di Cesare avean posto, oltre al contorno trionfale delle aquile latine, asseveranti la potenza di Roma, la dolce trama delle proprie avventure e la grazia suprema del loro Dio.

Nel medio evo v' ha una sola strada che conduce alla torre dei signori e alla chiesa dei papi: per di là si avviano gli eroi superstiti di Grecia e

di Roma a far conoscenza con l' imperadore e con dio. E riescon di là con nuova veste e nuova compagnia. Per questo il medio evo cattolico e feudale è continuazione viva ininterrotta del mondo classico: quella civiltà di miti, di opere, di tradizione e di storia pagana non s' interrompe; si rimuta si amplia si svolge, continua insomma a rifluire nelle tenere fibre cristiane. Il mondo pagano ricompare nella sua integrità primitiva quando la nuova civiltà s' è affermata; quando ci sono le nuove storie e i nuovi destini. Allora Cesare non vede più miracoli di giganti e di streghe, nè Catilina immagini di santi; allora Ulisse finisce di navigare verso la fatale isoletta atlantica; allora finisce di compiersi il naufragio della scienza dinanzi alla provvidenza.

Lucano non è un pensatore, è un visionario. Egli appartiene all' ascetismo imperiale, senza che l' impero gli avesse atteggiato l' animo o la fantasia; è tale per carattere, non per abitudine: i visionari sono fuori di tutti i tempi. Il tempo potea ridestargli il ricordo vero del passato, il poeta dava il colorito fosco dell' anima sua; una grande pennellata tragica a una grande visione di guerra. Il tramonto d' una repubblica che spinge lo storico a una cruda ricerca di elementi e di particolari, induce il poeta in un mare di visioni.

Lucano potea scrivere soltanto un poema; vale a dire un' opera in cui non c' è per tutti necessità di concluder bene e di concluder presto. Ma all' in fuori dei sentimenti politici di Lucano, del suo temperamento e della sua volontà, c' è un' atmosfera artistica in cui egli respirava; un' atmosfera che si era venuta restringendo, ma nella sua maggiore limitazione c' era una maggiore densità di patrimonio religioso ed eroico. Fuori di quell' orbita l' impero, nel suo cosmopolitismo politico e nella dissoluzione dell' elemento romano, sentiva il grande pal-

pito dell' elemento umano; la romanità cedeva alla umanità.

E così più tardi la schiatta latina d' oltre i colli ci darà l' epigramma di Marziale e le storie di Tacito: due scrittori che non hanno alcuna tradizione medievale. Però che il medio evo si attaccò alla più intima e remota tradizione pagana; le schiere degli eroi e dei numi produssero una generazione di guerrieri e di santi. Lucano ebbe grande fortuna nel medio evo, e i compilatori francesi e italici delle leggende imperiali trovarono in lui un principio rigido di credenza che confortava la loro fede, e una trama romanzesca di avventure che animava le loro storie.

Questo valga per le compilazioni di Francia e di Toscana; ma l' ultimo medio evo italico ci porge una *vera traduzione*; non è più adattamento, è partecipazione diretta della materia, e in certo modo anche dell' arte; ma la fortuna mancò.

Quando Lucano scrivea la Farsaglia, il principato cercava ancora di consolidarsi: cessato il primo periodo di sbigottimento e di sollievo, in cui Virgilio poté chiamare l' Olimpo e i fati di Roma a sostegno del potere augusteo, fu possibile, con l' avvento della politica criminale e plebea di casa Claudia, un ridestarsi di fazioni che più tardi cadranno sopite in quel succedersi tragico e inesorabile di tirannie. In quel tempo non è ancora sorta la dottrina dell' impero. Questa fu l' anima di tutto il medio evo, che nel Cesarismo vide una forza divina e una necessità umana, ond' è che attraverso l' opera lucanea, contaminata e rifatta, i compilatori e i poeti d' Italia e di Francia trassero un Cesare medievale, che fosse un trionfatore di battaglie e un padrone legittimo del mondo.

La traduzione letterale di Lucano alla fine del medio evo è certo un prodotto puro ed isolato della scuola, ma ci rivela altresì quanto la scuola veniva

allora guadagnando di sincerità e di serietà nello studio delle opere antiche, e come ormai il pensiero snebbiato dalla leggenda incominci ad avere « dentro dalla cerchia » dottrinaria un obbietto reale di osservazione, che un secolo appresso poeti storici e letterati trasporteranno nel vasto campo della vita.

Quello che giova per il concetto dell'opera, vale anche per l'arte. Non voglio, nè potrei del resto, determinare l'importanza e l'efficacia di questa ignorata traduzione lucanea; debbo affermare soltanto che nel trecento Lucano fu inteso per ciò che dice e nella maniera con cui dice. Questo ci avverte che ai tempi di Dante e prima di lui, il concetto del sacro impero poteva svanire nella scuola con la semplice lettura di un poeta pagano, e che la retorica latina del primo secolo, prima ancora dell'umanesimo, aveva potuto chiamare a vero artificio di forma e a nuova pompa di parola il volgare del popolo.

II.

Il cod. 507 [673 . 468] della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma porta un nuovo contributo alla storia delle versificazioni ducentistiche dei fatti di Cesare. Il ms. è cartaceo, del sec. XV, di cc. 77, con antica num., misura cm. 30 × 20, scritto con caratteri gotici: v'è una lunga lacuna da c. 48ª a c. 60ª. Il testo poco sicuro, pieno zeppo di spropositi e di errori, ci dà il sospetto che il copista sia stato un volgarissimo lettore o un ignorantissimo recitatore: poiché solo le avventurose sorti della tradizione verbale possono talvolta spiegarci le violente trasfigurazioni della tradizione scritta. Il codice è anepigr.; alla fine è la soscrizione, di mano dello stesso copista: « Qui el libro di lucano in uulgar se fenisse | Sanita habia lo scriptore che lo scripse. — Deo et uirgini marie gracie fuit in mense ».

Il Parodi, che esaminò questo poemetto in due stampe del quattrocento oltre che in un codice torinese e in un magliabechiano frammentario, trovò che alcune cose sono invenzioni del versificatore, e del resto in molti punti la materia lucanea è contaminata coi *Fatti di Cesare* (1). E a conferma di questa sua affermazione adduce alcuni brani che non si trovano in Lucano e sono evidentemente ricavati dai Fatti di Cesare: come, per esempio, l'apparizione del gigante al passaggio del Rubicone, il discorso di Marzia e il ritratto morale di Catone, l'arrivo degli indovini dalla Toscana ecc., ecc. Ora il codice romano, oltre ad offrirci un testo assai diverso in molti punti dalle stampe, non contiene alcuna di quelle aggiunte che il Parodi ritenne giustamente interpolate. E si dovrà pertanto giungere a una nuova conclusione la quale ci condurrà ad ammettere due redazioni del poemetto: l'una che è contaminazione di due fonti, Lucano e i Fatti; l'altra condotta principalmente sulla Farsaglia col sussidio di altre fonti latine sulla storia di Roma.

Ecco soltanto le prime ottave del codice, che hanno molta affinità col testo esaminato e in parte riprodotto dal Parodi (2):

I.

Lo spirito che spira doue el uole
Sedendose ne lalto celo impero
Lucido et radiente come el sole
Smontando scenda giu de giro in giro:
E de la gratia sua li mei parole
Adornise che pol narrare del uero
Ritria in rima el precioso auctore
De Corduba Lucan digno de nore.

II.

Singnor Salustio un gran sauio romano
In un suo libro scriue la cagione
De la discordia che dice Lucano
De lo quale non dechiara la ragione.
Pero da prima alquanto ui displano
De lo inicio de la gran tinzone
Che fo tra Cesaro e i soi aduersari
Zio e tra i senatori e li populari.

---

(1) Op. cit. pp. 460 sgg.

(2) Trascrivo, così come sono nel codice, le ottave che il lettore potrà vedere come siano balordamente maltrattate e trasformate dal copista.

III.

Cesar cum opera et cum diceria
Semper deffese la Comune gente (1)
Resistendo a la molta singnoria
Che i senatori prendevam com lor arte
Et per cotal diffesa in fede mia
Come Salustio narra in le sue carte,
Cesar dal populo era molto amato
Ma de li senatori molto odiato.

IV.

Uno tempo essendo Cesare pretore
Volendo a li romani pur conquistare,
E non di meno per accreserese honore
Volse certe prouincie subiugare,
Unde Cesaro che fo de gram ualore
Fo data Gallia corsi stagando in mare,
Prouenza che gia mai non era stata
A l'imperio de Roma subiugata.

V.

Dicon le sorte Cesar e contento
Aduno gente e gram Caualiaria
E Toscana passo che parue uento
Romangnia ma non intro Lombardia.
Ne demoranza fe ma prestamente
Verso l'inimici ando per diricta uia
E quei fra loro ordinar lor tractati
E forse a resistenza apparecchiati.

VI.

Le batagle che fecero or non disengno
E cio pero che Lucan non li scrisse,
E quanto posso a la storia e lugiengno
A ditar qui si como Lucan disse
E a uoler nomar non mi ritengno
Quelle prouincie che Cesaro trafisse
Ubera di quelle che dicreto glera (??)
Ora ascoltati cossa grande e uera.

VII.

Vinse prouenza subiugo guascogna
Francia birugna et intro normandia
El nerbonese cum tucta borgongna
Nauarra e scotia con gran ualoria
Sauoia Caribandia et bulongna
Carosal guasto et tuta piccardia,
Alerda subiugo a quella guerra
Con l'isole dentorno et inghilterra.

VIII.

Possia passando il mare sansogna prese
I nel sangue tengnendo i lomgbardi
Sterlich con bayuera a lui submesse
Boemii francesi et leocardi
Col conte palatino et col marchese
Caritan tirallesi et alisardi
E altri luoghi ch eram si lontani
Che non sapeam che fossor romani.

Dopo quattro ottave ancora, è così descritto il passaggio del Rubicone:

XIII.

Pero caualcha troppo corruzato
Essendo piu giornate nella magna,
Gia da quell alpe fredde era passato
Lasciando piano e intrando romagna
De guerra auendo in se deliberato
E gionto doue rubicon se bagna
E qui se stete alquanto dismagato
Cha quel si ueta di passare armato.

XIV.

Aspectando qui ui si retenne
Fin che la nocte apparue nera obscura
La doue Roma in uision li uenne
E paruili uedere una figura
Grande ch a pena gli ochi la sostenne
E molto trista mostraua pagura
Le trecze folte auea canute e bianche
Cogli homeri scoperti e piane l anche.

(1) È chiaro lo scambio con *parte*; ma le trasfigurazioni e gli scambi son così numerosi e di tale entità che rinunciamo ad ogni correzione.

XV.

Chiaro nel suo pianto parea dire
Dimmi do se e doue ora andate
Se uoy uolite con ragione uenire
Queste mie insegne uo ben che portate
Se pacto i citadini debon senguire
Fin qui ue lice ma piu non andate.
Allor percosse Cesaro un rectore (?)
Che da piu oltre andar li fe langore.

XVI.

Comenzasse li capei a drizare
Ritinendo li soy passi in su la ripa
Et incontenente comenzo apparlare
Dicendo Ioue che guardi lassipa
Di Roma in Campidoglio far tornare
Quando l acqua di noue si dissipa
Accompagnati da romani disii
Che fuoro a Iulio si cortesi e pii.

XVII.

Qui de foco se face questa honore
Qual fia diuoto a simel cosa tracto
A li mei cominzamenti dia fauore
Non te persego con forioso acto
In mare intrare col corpo e col core
Vincitore so tuo da ogni pacto
Auenga cor me sprezi caualeri
Te prego me retengni uolunteri.

XVIII.

Noccenti hen quei che (me) te fan [nemico.
Si disse allora et non fe demoranza
Ma corse prestamente come Io dico
Passando el fiume con arte e con pos- [sanza
Sopraponendo il bon destrero oblico
Passo di socto la soa minoranza
E como il fo salito a l altra riua
Forte parlo che zaschaduno lodiua.

Il versificatore si richiama di continuo alla sua fonte, Lucano, sebbene all'autorità di Lucano mostri qualche volta di contradire o di opporre alcuna sua dubbiezza: le citazioni della fonte sono dei veri motivi d'introduzione a molte strofe: « *Come dice Lucano... Benche dice Lucano... Par che Lucan dica... Ma qui si como Lucan mi dimostra.... se Lucan non erra...* etc. etc. ». L'autore amplia sovente la sua materia; e lo dichiara egli stesso, come questa volta: siamo nella Libia (c. 60[t]):

Ma como ei prima trapassar le sirti
La pena de la sete e de li serpenti
In quisto luocho non intendo a dir[ti]
Ne come egli fiero in quei paesi ardenti
E como molto quei perder li spirti
E come Cato [c]ondusse sua gente
Benche Lucan non disse in questo luocho
Io uoglio a Cesaro ritornar un poco.

Una delle fonti preferite dal versificatore per le sue divagazioni è l' epitome Liviana. Il compilatore d'altra parte rimaneggia e acconcia, laddove gli

è necessario, il testo di Lucano; ciò avviene per es., ed è logico per un cantore di piazza, quando Lucano parla della scellerata ipocrisia di Cesare davanti al cadavere di Pompeo. La fiera requisitoria e il grave giudizio del poeta romano suscita, questa volta soltanto, nel compilatore volgare un senso di critica e di ricerca storica. Sentite: ha già finito di parlare *Acchilla* (c. 62ᵗ):

E cossi drieto la testa scoperse,
Fesse piu oltra e a Cesaro l oferse.

Qual per la morte alquanto era cam-
[biata
Perduto auendo la forma el colore
E pero Cesaro piu lunga fiata
La sguardo con alquanto di stupore
E poi che l ebbe ben trasfigurata
L animo mosse ad ira e a furore
E sospirando longamente pianse
Bagiolo in fronte et gran dolor lo
[franse.

Ben che Lucano par che se credesse
Che l pianto li uenesse da leticia
La quale C. alor celar uolesse
E ripoprir *(sic)* dimostrando tristicia
Perche la giente pietoso el tenesse
Di carita mostro cotal indicia.
Ma tucti li altri auctori dicon aperto
Che Cesar di pieta pianse per certo.

A c. 68 l'autore dichiara di avere esaurita la materia lucanea; siamo alla fine del discorso di Cleopatra:

Per cio curro ai tuoi piedi o chiara
[stella
Venuta per lo mondo refermare.
E sapere poi chi non so sola quella
Femina che creduta gia regnare
Non e in egipto condictione nouella
Pero mio padre uolendo servare
Gia de la usanza el testamento fece
E Tholomeo et me ad una vece.

Ma pero che Lucan non fe piu uersi
Oppresso fo a morte in que... storia
Credo che i dicti omai paran sumersi
Inordinati et indigni di gloria
Pero che tracti da luochi diuersi
Sonno de che piu docti fan memoria
E specialmente Eutropio cardinale
E paulo d aquilegia et ancor cinale.

Quantunqua in fino a qui si canta e
[dice
De la guerra ciuile e discordante
E come C. fo alfin felice
Si como àuete udito qua dinante
Spianto di terra ogni mala radice
Vincendo et subigando i rebellante.
Qui se finisse l alto e bello stile
Di Lucan dico in questa rima humile.

Or si anchora el Maximo valerio
E Tito Liuio et anchora Augustino
Piu cosse dicono del sublime inperio
Di cesare e mencione fa Martino
Si como illo adimpio suo desiderio
E como uenne poi per morte juchino
[*(sic)*
Pero mi piace da costor ritrare
Di C. come udiriti qui rimare.

Le due ottave precedenti sono senza dubbio un utile documento delle fonti più comuni delle storie cesariane. Finisce il codice a c. 77[t], con la enumerazione delle ultime conquiste di Cesare:

Poi subiugo scicilia e ponto insieme
Uberia con Turrea et animalia
E tucte le cita che seria preme
Panfagonia con loro obscuri labia (!!)
Quanto senbucia e capadacia tene
Antrocia insieme con gagabia
E cossi fe in fine al mare di grecia
Da lato darminia prese galicia.

CONCETTO MARCHESI.

NOTE ETIMOLOGICHE E LESSICALI

Ven. *baùta*, tosc. *bautta*, ' maschera '.

L'etimologia ben chiara BAVA+UTTA indica che in origine questo vocabolo, contenente lo stesso radicale di *bavaglio bàvera baviera* ecc., dovette significare il bavaglino che, unito alla maschera, cuopre la bocca ed il mento. Per estensione venne poi a dire l'intero apparato di maschera, compreso il cappuccio ed il mantellino, ed è questo il significato rimasto al vocabolo e dato dai lessici. Secondo il Riguttini, *baùtta* ha in Toscana un secondo significato, tratto per similitudine dal primo, quello cioè di ' sorta di cappuccio da coprire il viso per difendersi dal contagio nel praticare fra gli appestati '. E per ulteriore estensione, come mi avverte il professor E. Monaci, fu dato tal nome in Roma a quella specie di cappello da signora, in forma di calesse, chiuso sotto il mento, che si usava verso la metà dello scorso secolo, e caduto poi di moda continuò a portarsi, fin quasi ai giorni nostri, da qualche vecchia bizzoca.

La *baùtta* venne in Toscana dalla Venezia, e la origine veneta del vocabolo è constatata dal dileguo del V intervocalico di BAVUTTA, che è normale in veneziano, ma sarebbe insolito in toscano. Il V originario ricompare, sotto forma di *g*, nel comasco

baguta ‘ abito di maschera ’ (1). E si scorge poi intatto nella voce affine piemontese *bavèra* ‘ maschera del viso ’.

Picc. *culisse* (Courblet) ‘ regolizia ’.

La base di *culisse*, che è il vl. LICURITIA (cl. LIQUIRITIA) riflesso nell’ it. *legorizia*, è ben nota (v. Diez s. v.) e non abbisogna di dichiarazione. Qui è ricordato questo vocabolo unicamente per notare il doppio fenomeno che si produce nella sua formazione, cioè in primo luogo la metatesi reciproca di L - R nel passaggio di LICURITIA in *RICULITIA, donde l’afr. *recolice*, fr. mod. *réglisse*, it. *regolizia* ecc., metatesi anteriore all’aferesi sillabica, ed in secondo luogo, questa stessa aferesi, da cui risultò il dial. *culisse*, e che fu promossa (come già dimostra l’afr. *recolice* con la gutturale sorda intervocalica intatta) dall’essersi erroneamente presa la sillaba iniziale RE- per il solito prefisso di rinnovazione. Nella base latina, derivata dal gr. γλυκύῤῥιζα, s’era già prodotta l’aferesi del γ.

Sora *fricitto* ‘ diavoletto, ragazzo vispo ’.

Il sorano *fricitto* mi fu additato dal professore Francesco d’Ovidio qual esempio d’aferesi sillabica e di metatesi reciproca di consonanti. *Fricitto*, sta per **cifritto*, che rappresenta un diminutivo di *cifro*, — aferesi di *Lucifero*, — usato il più sovente nel senso di ‘ superbo ’.

Questo *cifro* è pur comune alle Marche (Recanati, Fermo) e qui si usa nel suo significato etimologico di ‘ Lucifero, diavolo ’. Ma a Grottammare

(1) V. SALVIONI nel *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, XXVI, 84.

il derivato *cciferù* dice di nuovo ' ragazzo vivace ' (v. Neumann-Spallart, Dial. der Marche, in Zeistchr. XXVIII, s. v.).

Marchig. *fricchino*, lucch. *furicchio*, ' bimbo frugolo e vispo ' (Nieri); tosc. *frucchino* ' frugolino '.

Pur nelle Marche si hanno altri vocaboli che mostrano una fallace apparenza di connessione con quelli trascritti nell' articolo precedente: Macerata *fricchino*, Sant' Elpidio *frichì*, Recanati *frighì*, Grottammare *frecchì*, Ascoli Piceno *frechì*, Fermo *frico* ecc., tutti col significato di ' fanciullo ' (v. Neumann-Sp. op. c.), e s' intende di ' fanciullo frugolino '. Essi non hanno a far nulla con *Lucifero*, poichè questa base dovrebbe dare, per aferesi e metatesi, i diminutivi **fricino* **frici* ecc. e non *fricchino frichì*. Debbono invece essere ravvicinati al lucch. *furicchio* (1) ' bimbo frugolo e vispo ' che risale evidentemente ad una base *FŬRIC'LU (v. Nieri, s. v.; Körting [2] 4071). Malgrado la differenza, nei due termini, della vocal radicale protonica, è verosimile che il tosc. *frucchino* ed il march. *fricchino* siano la stessa parola. Dovranno entrambi integrarsi, come insegna il lucch. *furicchio*, in **furicchino*, da cui, con sincope della vocale atona nella sillaba iniziale, si ebbe il march. *fricchino*, e, con eguale sincope in un metatetico **firucchino* per *furicchino*, si avrebbe avuto il tosc. *frucchino*.

Il Caix (St. 329) ed il Canello (Arch. gl. III, 370) derivarono *frucchino* da *frucchiare* — *FRUCULARE,

(1) L'*o* chiuso del piem. *foric'* ' apprendista, guastamestieri, manovale del maestro muratore ', rende dubbio il ravvicinamento di questo vocabolo al lucch. *furicchio*, a meno che si tratti, il che non è punto da escludersi, d'un' importazione tarda e diretta.

frequentativo di FRUCARE = *FURCARE; e parallela a quest' ultima forma, il Caix aggiunse *furicare* ' cercare con ansietà, frugare '. Ma entrambi posero poi, qual base etimologica di tutte queste voci, il tema nominale lat. FŬRCA, e spiegarono che *frucare* e *furicare* abbiano significato in origine ' cercare, rovistare con bastone o forca '. Ora da una tal base, ammessa sempre la metatesi del *r*, il toscano avrebbe dovuto dare **frocchino* **frocchiare* **foricare*, non già *frucchino frucchiare furicare*. Il toscano *u* in sillaba radicale, salvo qualche eccezione non ancora dichiarata (1), esige regolarmente nella base latina un Ū lungo, e siamo quindi condotti, non a FŬRCA, ma a FŪR FŪRIC'LU, ed a *FŪRICARE frequentativo di FŪRARE, e non derivato da *FŬRCARE. Nè la semantica contraddice a questa spiegazione, poiché abitudine del ladroncello come del ragazzo frugolino, del *furicchio*, è appunto di frugare, comunque diverso sia l' intento nei due frugatori. Con ragione il Diez assegnò questa stessa origine (FŪR FŪRARE) al comune rom. **furone*, al mod. fr. *furet* ed al verbo *fureter* (v. Et. W. s. *furon*) (2).

Valdost. ***mekœn*** m. ' servitore, ' ***mekuna (mekú -a)*** f. ' ancella '.

Dall' arabo *maschîn* è derivato l'afr. *meschin* ' garzone '. Il vocabolo passò, col significato originario di ' misero, ' nell' it. *meschino*, donde il fr. mod. *mesquin*, prov. *mesqi*, sp. *mezquino* ecc. v. Kört.[2] 6126 e Kr. Nyrop, Gr.[2] 20.[1] Ma il femminino, nell' it. *meschina* (v. Dante, Inf., IX, 43), nell'afr. *meschine*, nel norm. di Yères *mékaine*, nel

(1) Cfr. *Grundriss der rom. Phil.*, 1904, pag. 662.

(2) Cfr. per *frugare, furicare*, H. SCHUCHARDT, *Roman. Etymologien*, II, 133 e sgg.

valdost. *mekuna*, e probabilmente altrove, ebbe il significato di ' serva, ancella '. Nel valdostano, anche il masc. *mekœn*, oramai fuori d'uso, dice soltanto ' servitore '. In Val d'Aosta la *mekuna* era propriamente la prima ancella, la cameriera, superiore di rango alla fantesca a cui era affidata la cura dell'olio e dei lumi della casa, e che perciò era detta l'*ulyere*. Veramente il fem. di *mekœn* in Valdostano dovrebbe essere **mekœna*, come il fem. di *vezœn* ' vicino ' è *vezœna*. La forma *mekuna* é dovuta, pare, a spinta analogica degli accrescitivi peggiorativi feminini col suffisso -*una* (dal masc. -*on*) sullo stampo di *maruna* ' pazza ' *pyornatsuna* ' ubriaca ' e simili.

Romanesco pl. *stigli*, lucch. pl. *stivigli*, e f. *stiviglie*, ' masserizie, utensili di bottega, di bettola ' ecc.

Il vocabolo *stigli* si legge sovente negli annunzi di vendite all' asta di arnesi d' osteria in Roma. Trovasi nelle poesie del Belli; ed ivi è così definito in una nota: ' *stijji*, , nome generico e complessivo degli attrezzi di qualunque opificio o bottega. ' Procede, per aferesi, da *TESTILIU. Il lucch. *stivigli* -*e* ha un significato identico, ma foneticamente si connette meglio col tosc. *stovigli* (*stoviglia*, *stoviglie*), che risale, come fu proposto dal Caix (St. 61), alla base parallela *TESTUILIU *TESTUILIA. Il vocabolo toscano ha il senso ristretto, più conforme all'etimo, di ' vasellame di terra per cucina e tavola '.

Su *brosco*.

Nel glossario aggiunto alle *Tre Scritture* di Bonvesin, edite dal De Bartholomaeis, il *brosco* del v. 2047 è tradotto « bruscolo » e ragguagliato al lomb. *brosca* (Monti). Ora il *brosco* del Bonvesin

significa *rospo*, e risponde al *bruscus* di Papias « RUBETA » (v. Arch. gl. XV, 506). Questa interpretazione è sicura. E conviene non solo al verso 835, dove il senso non può esser dubbio, ma anche al v. 2047.

COSTANTINO NIGRA.

INTORNO AI CONTINUATORI CÔRSI DEL LAT. *IPSU*-

Mi arrivava, or fa un paio di settimane, per la cortesia dell' onorevole direttore, il primo numero di una *Rivista Letteraria Côrsa,* intitolata: *Cirno;* Bastia, 1905 (1). Il nome, o meglio il pseudonimo, di codesto signor direttore, è *Petru Vattelapesca,* sotto il quale tutti però sappiamo che si nasconda il valoroso scrittore Pietro LUCĊIANA, che ha tradotto in francese, molti anni or sono, la *Corsica* di Gregorovius e in versi italiani l' *Arminio e Dorotea* di Goethe. Il nostro Guarnerio (v. Arch. glott., XIII, 130) metteva da un pezzo a buon profitto, per lo studio del dialetto côrso, il volume dei '*Versi Italiani e Côrsi di P. Vattelapesca* (P. Lucciana), Bastia, 1887'; al qual volume si devono poi essere aggiunte molte altre produzioni côrse, non a me accessibili in questo momento, dello stesso autore. I compagni di studio posson d' altronde ricordare, che pure il pseudonimo di questo valentuomo importa per me una ragion par-

(1) Parrebbe dover essere mensile, ed ecco l' indice del primo numero (*ghiennaghiu 1905*): 1. *Statuti d'a Cirnea.* — 2. *Sopr'a nôstra lingua* (MANTINO). — 3. *A Povara Nannetta, Cummediôla in un attu* (P. VATTELAPESCA). — 4. *Glossario Côrso-Italiano.* — 5. *Avvertenza* [precede al Glossario].

ticolare di simpatia; ma, risalendo a ben più alte cose, ogni buon Italiano deve gratitudine a Pietro Lucciana per l' intimo e schietto sentimento d' italianità che è, senza fiele politico, in lui, com' è lecito sperare che sarà in tutti i collaboratori della sua Rivista. Ai suoi versi intitolati: *'A nostra lingua* e al sonetto *a Ferdinando Gregorovius* (Versi Italiani e Côrsi, p. 279, 339), ora si accompagnano bellamente i versi del Mantino (Rivista, p. 6):

> Oh, cosa guadagnemmu a mascaracci
> Goffamente di panni furesteri?
> D'i padroni u disprezzu ad attiracci
> Ch'intendimmu alliscià! Siamu sinceri,
> Côrsi, in una paròla, e rispettati
> Saremmu, cumme sempre simmu stati.

Ma limitandoci alla importanza che la *Rivista Côrsa* avrà per la maggiore e migliore notizia dei parlari dell' Isola, noi ci affrettiamo a presentare un caloroso saluto alla nuova messaggiera, e sùbito ne profittiamo, estendendo alla *Commediola,* che ora ci offre il Lucciana, la indagine intorno a un rilevante fenomeno, ora appunto da noi compiuta anche attraverso le pagine del suo volume testé citato. Indichiamo quella con la sigla Lc., e questo con la sigla Lv.

Sotto il titolo: « Intorno ai continuatori del lat. ipsu- », ho io dato un articoletto al XV vol. dell' Arch. glott. (pp. 303-16, 397), nel quale rappresentavo per *'kku-epsu*, o *'kku-essu*, la combinazione pronominale neolatina, contenente l' ipsu-, parallela alle altre due che andrebbero conseguentemente rappresentate per *'kku-ellu* e *'kku-estu*. Mostravo che *'kku-essu*, ovunque sussista, porti il significato di ' codesto ', abbia cioè la funzione che dicono di ' dimostrativo di seconda persona '. Mostravo insieme, che la stessa funzione fosse assunta dal solo o proclitico *essu 'ssu su*, ma ap-

punto in quelle stesse regioni cui fosse proprio il *'kku-essu*; nel quale proclitico *essu* ecc. il valore di ' codesto ' anche si attenuasse per guisa di diventare poco più di un mero articolo determinato. Era per tal modo sottratto al suo isolamento l' ipsu- (*issu* ecc.) in quanto è schietto articolo nel sardo o nel majorchino; ed erano sceverati, nell' Italia continentale e nel resto della Romanità, i territorj in cui vigono *'kku-essu* e *'ssu*, ' codesto ', da quelli a cui rimangono estranei.

Quanto all' Italia insulare, la ponevo tutta, e correttamente, tra i territorj di *'kku-essu* (e *'ssu*), in questi perciò comprendendo anche la Corsica (305). Ma della Corsica toccavo con qualche riserva o reticenza, stantechè una esemplificazione sicura e sufficiente in quel momento mi mancava, per qualsiasi parte dell' Isola (1).

---

(1) Di codesta mia condizione, non parrà inutile che si parli un poco. Il volume dei *Canti Côrsi* del Tommaseo, io di certo lo aveva ripassato tutt' intiero, più d' una volta, pur dopo avere aperto l' occhio della mente anche al problema del *'kku-essu* e *'ssu*; e il côrso cismontano prevale di certo in quel volume, se pur vi è rappresentato anche l'oltramontano (cfr. pp. 56-59, 244-5, 280-81, 284, 344; dei diall. in generale, v. p. 185). Ora, di *'kku-essu* o *'ssu* quel libro non mi ha mai dato pure un solo esempio. Il Falcucci, alla sua volta (Papanti: 571-603), ne ha nei testi uno solo, ed è nella versione capocorsina della Novella: *a ssa dónna* 580, cui si contrappone il quasi sinonimo *a sta donna*, *a sta tónna*, delle altre versioni. Nelle ' Illustrazioni ', il Falcucci afferra, col solito acume, l' intima relazione tra *quessu* e *'ssu*, ma non descrive con precisione sufficiente l' alternarsi delle due forme (597); e della prima ha questo esempio: *cunosce a quessa*, conosce costei (602). Il Guarnerio ha ripetutamente le nostre forme anche per il côrso: *kuessu su*, *kuissu 'ssu*, Arch. gl. XIV, 178, 193; ma testi côrsi nel poderoso suo studio egli non ne adduce (parecchi esempj di *kissu* son nei suoi testi galluresi, e uno solo di *su*: *su poru me frateddu*, ib. 417). Della presenza di *'kkuessu* e *'ssu* in Corsica,

Ora però, limitato come pur sono alle sole due produzioni di ‘ Vattelapesca ’, descritte qui sopra (p. 104), possiedo una serie di esempj, relativamente copiosa, che afferma proprie le nostre forme al côrso cismontano, o almeno al bastiese:

Lv.: *quessu* 249, 370, *quessi* 265, 294, *quessa* 223, 234, 336; — *su vecchiacciu* 224, *su spacciatu* (codesto sfacciato) 267, *su mumentu* 312; *di sa fatta* 256; *di si onori* 367, *si pôrtachi* (codesti portici) 221; *se povere dônne* ib.; *fra s' onde perfide* 298, *a se infamie* 352.

Lc.: *di su facciadiboia* 13, *su curaggiu* 20, *da su catagnone di casa vostra* (cfr. Tomm., 206) 26, *su discorsu* 27; *di sa strigaccia* 11, *dunque sa lettara* 11, *a sa vestia* (bestia) 12, *sa falsona* 18, *sa scimmia* ib., *sa linguaccia* 19, *sa povara figliôla* 24; *s' impieghi* 25; *se medicine* 9, *davant' a se linguacce* ib., *se lucerne* 13.

---

al Guarnerio devono però esser venute sicure testimonianze, se non da fonti oltramontane, certo dalle cismontane ch' egli largamente studiava; ma non gli venivano forse in molta copia. Probabilmente s' avrà a conchiudere, che il tipo *'kku-essu 'ssu* non abondi in Corsica quanto abonda in altre regioni italiane. E l' assoluta mancanza, che ne è nel Tommaseo, troverà probabilmente la sua spiegazione in ciò, che i non molti esempj se ne smarrissero e perdessero, nelle trascrizioni o nella stampa, tra i molti del tipo parallelo e pressoché sinonimo *'kku-estu 'stu*, che dovevano occorrere nelle raccolte del Tommaseo, come sempre occorrono nei testi côrsi. Così Tomm.: *questu* 110, *questa* 223, *ista nuova* 206, *ista mane* 210 220; *stu focu* 197, *stu male* ib., *stu furore* ib., *stu riccu pegnu* 217, *di stu cuginu* 225; *sta fiumana* 205, *in sta casa* 213, *sta nova* 219, *sta riva* 223; *a sti colpi* 215, *da sti Caini* 44; *ste ferite* 100. E Lv.: *questu* 278, *questa* 312; *stu madrimoniu* 226, *a stu mundacciu* 256, *in stu mundu* 257; *sta razza* 278; *sti gridi* 318; *ste merdose* 235; ecc. — Pur le tre versioni côrse del Dialogo dello Zuccagni-Orlandini non mi avevano dato alcun esempio per la formola *'kku-essu 'ssu*.

Nel glossario a Lv. (395, 398): '*quessu, a,* quello, a; colui. Spesso spregiativo. Es. *Cosa vôle quessu?* che vuol colui?'; '*su, sa, si, se* (*quessu*), quello, a, i, e.' — Meglio nel glossario a Lc. (40, 43): '*quessu, a* [e per abbreviaz. *su, sa*], codesto, a; spesso spregiativo per colu.' '*su, sa, si, se* (*quessu*), codesto, a, i, e'.

Sarebbe così esaurita questa mia noterella, se un vecchio dialettologo potesse facilmente distaccarsi dalla Corsica, ogni volta ch' egli vi arrivi per una causa o da una parte qualunque, in ispecie dopo che un Maestro ha acceso il dibattito intorno l' unità originale del sardo e del côrso. Circa la collocazione del côrso nel sistema dei dialetti italiani, io di certo non ho punto mutato parere, come non l' ho mutato in alcun' altra questione congenere; e certamente mi compiaccio, che M. G. Bartoli e il Guarnerio ora convengano con me, per quanto è del côrso (1). Ma devo insieme dire, che io sempre ho pur tenuto d' occhio, per quanto limitate e quando pur non esclusive, le particolari convenienze tra sardo e côrso, qual pur fosse o mi paresse il tempo o la ragione da cui ripeterle. Schivo naturalmente, in questa rapidissima occasione, ogni cosa troppo ardua, e mi limito a molto modeste osservazioni.

Resto primamente al capitolo dei pronomi, toccando di *dellu,* che il Guarnerio ha per sinonimo dello schietto *ellu* ILLU-, e anzi adduce a preferenza di questo (Arch. gl. XIV,* 132, 193) (2). De-

(1) M. G. BARTOLI, *Un po' di sardo* (Estratto dall' Archeografo Triestino), 1903; GUARNERIO, *Il sardo e il côrso* ecc., Arch. gl. XVI.

(2) Lo schietto *ellu* è la forma normale; cfr. Lv. 277, 349, 325 (*elli stessi*), Tomm. *edru edra* 244 245 (oltr). Nella costruzione pleonastica, descritta dal Falcucci (Pap. 579), abbiamo presso il Tomm.: *s' ello pudia lo dolore* 35, *oh, s' ello*

ve egli di certo aver pensato che si tratti di un caso analogo a quello dell' it. *desso*, e non diversamente dev' esser parso all' autore o agli autori dei testi onde egli avrà presa questa forma. Ora gli esempj che io ne ho, e vengon tutti da Lv., sono questi: *tristu auguriu è dellu* 322, *u to ritrettu è dellu* 344, *è dellu appuntu* 350, *degnissimu è dellu* 367, *di çhe surpresu è dellu?* 368. Sarà egli mero caso che, in tutti codesti esempj, *dellu* sussegua ad *è*? O non si tratterà veramente di *è* = EST entrato analogicamente a farsi *ed* nell' iato così come *e* = ET poteva nell' iato esser *ed*? (1). Questa dichiarazione porterebbe l' *è dellu* (*ed ellu*) ad un' età in cui fosse ancora ben viva l' alternazione tra *e ed* = ET, secondo che precedesse a consonante o a vocale (2); condizione di cui rimane testimonio *cummed ellu* Lv. 333, Tomm. *cumed' ellu* 117, o per altro esempio di *-d* etimologico: *perched ellu* Lv. 338 (3). — E qui eccoci a convenienze sarde: *comente et in terra, niente et de minus*; *sabiu coment' et Salamoni, Pedru est forte quant' et Paulu*; ecc. (cfr. SUBAK, *A proposito di*

---

c' era Pierello 38, *ma s' ellu campa Tancredi* 82-3, *ch'ellu viva Laurellu* 83, *ch' ellu venga un giubileo* 89, *ch' edru duri lu subissu* 245 (cfr. *ma se no' campemo nui* 127, *se vo' non ci siete voi* 194).

(1) Il còrso conserva ancora, come altri dialetti italiani, pur continentali, l' *este* = EST, ma l' alterna con l' *è*. Così in Tomm. 88-9: *este vivu, este arrivatu, ch' ell' este una capivana*, 262: *or ci este unu bellu véde*; ma 262: *è circundatu*, 263: *è in distanza*.

(2) Cfr., per *a ad*, Zucc.-Orl.: *a ellu* (Corte, bis), *ad ellu* (Ajaccio), *ad ellu* (Bastia, bis). — E per la identificazione, affatto particolare, di habet e ad nel sardo logud.: CAMPUS, *Fonet. d. dial. logud.*, p. 35.

(3) Cfr. M.-L., Rom. gr. I, 519; III, 301-2. Il Tommaseo, che non poteva ancora vedere l' -ET in *come*, dice in nota a p. 117: *comed* per *come*; e gli antichi *sed* e *mad*.

un antico testo sardo, Trieste, 1903, p. 3-4; BARTOLI, l. c., 147-8).

Ma io penso in ispecie al bel capitoletto che un giorno ci sarà dato di leggere sulla progressiva tendenza a ridurre al solo tipo in -ĕrę i tre tipi infinitivali -ĕre -ēre -īre, e alla particolare abondanza e alla bella agilità dei pronomi suffissi al verbo, nel quale capitolo vedremo stretti insieme il côrso ed il sardo.

Tra i participj 'privi di suffisso' (p. e. *trôvu* Lc. 12, *si tu eri trova* Tomm. 211, *pescu* Lv. 241, *pôrgu, -a*, purgato, -a, ib. 378, 394), porremo di certo correttamente pur *goso* goduto Tomm. 265, *gosa* ib. 188, postulando così un infin. *gosare*, che appunto la Sardegna ci dà (SPANO, I, 145: *gódere godíre gosare, godidu gosadu*) (1).

Nella declinazione, non ci può gran fatto colpire che la figura nominativale statio sia comune a entrambe le isole: côrso *stazzu* 'capanna ove i pastori fermano' (Falc. in Pap., 573), *quandu arrivate a lu stazzu* Tomm. 285; log. e gal. *istàzu*, SPANO. Ma importerebbe il caso del côrso *sanguinu*, se, salvo il metaplasmo (cfr. *serpu*, Lv. 250, 363), è da mandare col sardo *sambene* = sanguine (abl. di sanguen). Il côrso *sanguinu* non l'ho se non per 'sangue' in quanto è 'casato, lignaggio': Tomm. 90, 189, 252 (l'accento non s'arguisce sicuramente); e nel significato proprio ho *sangue* ib. 109. Ma il sardo, alla sua volta, accanto a *sámbene*, sangue: *sambenáddu* 'cognome, casato'.

Di troppo bella purità poteva parere, e forse dovuto al verso, l'*ôpu* uopo, che si leggeva in Lv. 271: *ôpu circalle fôra di Vastia* 'uopo è cer-

(1) Sia qui notato il curioso participio analogico: *piussu* piovuto, già ben descritto in Tomm. 207. Ma Zucc.-Orl. all'incontro: *piowtu* (Corte), *piuvutu* (Ajaccio), *piuvitu* (Bastia).

carle fuori di Bastia'; ma ora ritorna in prosa: *un sarebbe ôpu circanne* 'non sarebbe d' uopo cercarne' Lc. 10. Qui il sardo ci soccorre per la forma: ant. log. *opus*, mod. log. *obus*, ma non vedo che l' incontro s' estenda all' uso di opus est. Cfr. BONAZZI, *Il Condaghe di S. Pietro di Silki*, p. 155; SPANO, vocab.

Di bella antichità italiana è anche il côrso *ma' che*, solamente: *un connoscu ma' che Alfieri* Lv. 279, *un n' aghiu ma' che que'* (non ho altro che questo) ib. 392, *forse nissun non bale ma che tu?* Tomm. 294. A molti potrà all' incontro oggi parere, che sia modo accattato al piemontese (*mak*)! E di certo si risale alle origini stesse; v. il vocab. it. s. *mai che*, non magis quod; cfr. Arch. gl. I, 65; M.-L. III, 752.

In *vimma* ('voce contadinesca'; *la vimma*), agnello Lc. 45, vive forse l' antico bima, v. Arch. gl. VII, 409; ma la significazione sarebbe degenerata.

In Lc. 26 è *catagnone*, che poi manca al glossario (1). L' ha pure il Tomm. 206, il quale ci aiuta circa il significato: *circavan per ogni scornu* (angolo) *e per ogni catagnone* (luogo solitario). Ben si accompagna foneticamente la nostra voce col sardo *catànzu*, che lo Spano rende per 'bisogno, privazione'; ma non è facile conciliare le significazioni diverse (2).

Quanto a suffissi, si notino per ora: *bastiacciu* bastiese, *un Bastiacciu* Lv. 232, *un cristu nun c'è, chi parli vastiacciu* ib. 243;- *serpinchiula velinosa* Lc. 26; *curnôchiulu*, bernoccolo ib. gl.

---

(1) Alla domanda: *dunde escite? dall'infernu?*, si risponde: *no! da su catagnone di casa vôstra, ch' è l' istessu.*

(2) Manca ugualmente nel gloss.: *sciarattu* Lv. 370. Non vedo bene se vada con *scirrata* Tomm. 182.

Non avvertito ancora, tra i riflessi di una voce germanica venuta all'Italia (cfr. ZACCARIA, *L'elemento germanico nella lingua italiana*, Bologna, 1901, s. biotto), parrebbe essere il côrso *biotu*; che veramente non vale qui ' nudo ', come vale in Lombardia (*biott*), ma ' vuoto '; e questo non farebbe difficoltà. Piuttosto stonerebbe la consonante scempia; e vien da pensare a un incrocciamento di *biott* e *vuoto*. Non ne ho del resto se non esempj feminili: *a casa era biota* la casa era vuota, Zucc.-Orland. 459 (Ajaccio), *la casa era biota*, ib. 467 (Bastia), *a carnizzera viòta* la carniera vuota, Lv. 374.

Si tolleri finalmente, che, prima di lasciar la Corsica, io ne richiami una notizia, concernente la storia, molto discussa or'è qualche anno, delle significazioni della voce talento.

Ricorre cioè questa voce in testi côrsi, con la solita significazione; p. es.: *a acquistà grazia e talentu* Lc. 279, *di talentu e di danari* Tomm. 213. Ma in un saggio cismontano e in uno oltramontano, entrambi presso il Tommaseo, abbiamo *talentu* per ' destino, fortuna ': *O li me tristi talenti* 241 (1); *quand' ella l'annannava* (la cullava), *stu talentu li pregava* 284; e al primo dei due luoghi il Tommaseo appone questa nota: « *Destino*. Forse da « questo, che il talento evangelico dice i doni da « Dio destinati a ciascun' anima. E con potente « imprecazione dicono che tu sia *attalentato* al « piombo, al cane; cioè destinato a morir di palla, « divorato da' cani ».

POSCRITTA. — Per ciò che è dell' illusorio *dellu* allato ad *ellu*, le ulteriori indagini, a cui durante

(1) In questa pagina è anche un altro esempio (*o lu me raru talentu*) di cui non si può riconoscere il sicuro significato.

la stampa son riuscito, confermano pienamente la ipotesi qui accampata (p. 108). Precede sempre, se non *è*, altro monosillabo, che ci riporta alla nota alternazione di *-e* con *-ed*. — Quanto a *sanguinu* (p. 109), l' accento risulta sulla penultima, e la formazione parrebbe perciò enigmatica, a prima vista, e nell' ordine morfologico e nel semasiologico. Ma saremo, in realtà, a un diverso incontro sardo-côrso. Come il sardo *sambendátu* ' casato ' è forma che estrinsecamente coincide con un participio, così il côrso *sanguínu* altro non sarà se non un apparente participio, ridotto al tipo ' senza suffisso ' (*sanguínu*-da *sanguinátu*, come *gósu* da *gosátu*; p. 109).

G. I. Ascoli.

LO STUDIO
SUL DIALETTO MARCHIGIANO
DI A. NEUMANN-SPALLART (1)

La regione marchigiana, rimasta presso che sconosciuta ai dialettologi, per la mancanza di studj speciali che pur sarebbero agevolati dalle molte pubblicazioni di poesie vernacolari, si viene ora lentamente rivelando alla scienza (2). Il dott. Neumann credette giunto ormai il tempo di procedere a uno studio generale, che riducesse a unità le ' caratteristiche ' dei nostri dialetti, e affidò alla stampa il saggio qui sopra enunciato, accolto nello *Zeitschrift* del Gröber e poi diffuso anche in fascicolo a parte.

Mentre dura insoluta la controversia sulla etnografia delle Marche (3), e nessuno aveva ancor posta nettamente quella dialettale, il saggio del N. sa-

---

(1) A. Neumann-Spallart, *Zur Charakteristik des Dialektes der Marche* (estr. dallo *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXVIII).

(2) Ometto per brevità i rimandi a certi articoletti dialettali, inseriti qua o là, che nulla giovano alla scienza, ma non trascuro i noti prolegomeni di A. Leopardi, *Sub tegmine fagi* (1887), del Rondini, *Canti popolari marchigiani* (1895), e del Conti, *Vocab. metaurense* (1898).

(3) Vi accennano il Sensini (nell'*Italia*, ed. dal Vallardi, cap. VIII, p. 992), il Lombroso (nell'*Arch. di antrop. e di etnol.*, IV, 402), il Bianchi (*ivi*, IV, 118) e altri.

rebbe giunto veramente gradito, solo che avesse, non dirò comprovata, ma resa più credibile l' unità originaria della nostra gente. Ma, pur troppo, egli ha evitata la questione etnica, e dalla soluzione della dialettale è rimasto molto lontano. Già lo scopo stesso del lavoro, adombrato nel titolo e in qualche espressione qua e là, non sta chiaro neppure dinanzi agli occhi dell' A., il quale forse se lo vedeva dileguare in una lontananza sempre più irraggiungibile. Doveva d' altra parte riuscire assai arduo costringere in un fascio solo vernacoli così disformi fra loro, in cui giungeva a risultanze tanto diverse la parola latina! Non basta porre a fondamento della vagheggiata unità (egli parla di un « selbständigen Dialekt ») la funzione dell' ' umlaut ', che turba gli esiti del vocalismo di buona parte d' Italia, senza dire dell' altro territorio romanzo.

E meno male se l' ' umlaut ' esercitasse la stessa azione su tutto il territorio marchigiano; ma il fatto è, invece, che in qualche parte l'azione sua si affievolisce; e cessa del tutto oggi, se ben vedo, in quel gruppo di dialetti che io vorrei chiamare gallo-piceni, dei quali il N. tace quasi sempre, come se non si estendessero per più di un' intera provincia! Forse parve troppo arduo ridurre al disegno prestabilito quei dialetti, che, pure scolorendo gradatamente verso i confini, serbano da per tutto una fisonomia loro propria; e fu comodo tacerne quasi sempre!

Ma noi dovremo dire che, come quelli continuano, non senza caratteristiche proprie, su territorio marchigiano il dialetto romagnolo, così dal sud s' inoltra il dialetto abruzzese, e dalla parte dell' Umbria e della Toscana si verifica, come intravide già l' Ascoli, una « irruzione dell' italiano » (1).

---

(1) *Arch. gl. it.*, VIII, 117; cfr. anche ciò che scrive il Percopo nel *Propugn.*, XX, parte II, p. 22.

Tutto ciò occorreva che fosse detto chiaro; e si dimostrasse anche, prima di esporne le caratteristiche, a qual gruppo di dialetti italiani, secondo la classica divisione dell'Ascoli (1), il marchigiano si aggrega. Né basta affermare che esso è un dialetto meridionale: occorre provarlo, per mezzo del vocalismo e del consonantismo. Parimenti sospesa e non comprovata mi pare che resti l'asserzione che il romagnolo solo in questi ultimi tre o quattro secoli ha oltrepassato l'Esino; giacché le antiche cronache anconitane avvalorano un poco, e lo vedremo in seguito, il sospetto di gallicismo, quantunque alle scritture antiche, come si sa, non si possa chieder troppo; e qualche dialetto della costiera meridionale marchigiana può ben far pensare, come pure diremo, a una continuazione antichissima, più che a un trapiantamento di colonie e perciò di dialetto!

A una divisione netta, per quanto era possibile, dei sottodialetti, dal N. trascurata, egli ha creduto forse di supplire con la « linguistische Karte » annessa al fascicolo; ma essa è riuscita assai più muta che l'A. non prevedesse. Già non è buon metodo quello di additare l'espansione dei singoli fenomeni con segni convenzionali gettati qua e là, atti a far pensare a isole dialettali meglio che al dileguo graduale dei fenomeni stessi. E poi occorreva scegliere, come indici distributivi, caratteri cospicui; il N. invece non segue un criterio sicuro: omette le assimilazioni ben note (MB in *mm*, LD in *ll*, ecc.), accennando solo a una (ND in *nn*); tace del L in *r*, che è fatto diverso dal semplice scambio che si verifica nell'articolo (*ra ru*); tace della digradazione delle sorde (*s* compreso) e anche di

(1) *Arch. gl. it.*, VIII, 120-121.

altri fatti importanti, mentre corre dietro a particolarità inadeguate allo scopo (1).

Il peggio è poi che la carta, per la sua scorrettezza e incompiutezza, riesce più un tranello che una guida. Valga qualche esempio. L'A in *è* vien segnalato a Cagli, Fossombrone e Pesaro, indi a Porto S. Giorgio, Grottamare e S. Benedetto, per modo che il lettore non vede come il fenomeno dura a Urbania, a Urbino, e, dall' altra parte, come si continua giù per la riviera sino a Fano, e, meno evidente, anche ad Ancona, tanto da farci intravedere possibile, se non probabile, fino a Grottamare almeno, quella « certa continuità coll' emiliano » che balenava alla mente divinatrice dell' Ascoli, e che soffrirebbe, allo stato attuale degli studj, una piccola interruzione variamente giustificabile (2).

Altro esempio. Il N. indica come coesistenti, in varj punti delle Marche centrali e settentrionali, le due particelle *me int*; ma qui occorreva distinguere bene; ché esse non hanno eguale estensione,

---

(1) Come, ad es., l' artic. *ru ra*, il prefisso *re-* in *ar-*, le particelle *me int*, ecc., che sconfinano dai limiti segnati e dalla regione.

(2) Cfr. *Arch. gl. it.*, VIII, 117. A si oscura in *è* nei diall. gallo-piceni, normalmente fuori di posizione, ma nel confine settentrionale contiguo alla Romagna (es. a Macerata Feltria) anche nella posizione (*sènta ènzi quèlca* ecc.), come a Porto S. Giorgio (*tènto pèssi ègghio* ' aggio ', ecc.). Con ciò non vogliamo affrettarci a illazioni arrischiate, ché ben conosciamo fatti analoghi del vicino abruzzese; tuttavia non vogliamo tacere che varie ragioni chiamano allo studio di quel territorio con un' attrattiva veramente insperata. Né tacerò d'un mio dubbio sulla spiegazione del medievale *Esculo* ASCULUM che potrebbe essere la stessa di *Chieti* - CHEATE (*Arch. gl. it.*, II, 445), quantunque non possa escludersi la provenienza dalle forme arizotoniche (*èsculo* da *esculàno*) come opina il mio amico Fr. Egidi. Cfr. pure MARCUCCI, *Saggio di storia ascolana*, che ravvicina *Esculo* all'ebr. *escelón* = pianura imboschita a querce.

e la prima va riguardata sotto tre aspetti diversi, anche se essi, in ultima analisi, dovessero poi conguagliarsi: *me,* infatti (o *m',* come la scrive l'Ascoli, Arch. II, 454, ove ne dà diversa spiegazione) ora fa da prefisso alla particola dativa (1) (*m' a me, m' a lora, m' a tutte*); ora fa da prefisso ad avverbj di luogo (*macquà mallà, mequì mellì, miecco miesso* ecc.); ora sostituisce la preposizione ' in ' (*me lu pettu, me gli piedi*). Il *m* particola dativa si sente a Urbino, a Fano, nel Montefeltro, nella Massa Trabaria, ma non a Cagli e Fossombrone, ove la colloca il N., e si espande poi nell' altro versante umbro-toscano. Nel secondo uso, di prefisso avverbiale, che il N. segnala solo a Macerata e Cingoli, si ritrova per tutto il territorio metaurense, sulla parte montana della prov. di Ancona, nell'arceviese, nel matelicese, nel trejano, ecc. Nel terzo uso era, per lo meno nel passato, anche di Fabriano.

La stessa incompletezza si deplora per *int* (2).

A una precisa ubicazione territoriale meglio si prestava il caratteristico *sa* ' consociativo ' [Ascoli, Arch. II, 444] dei dialetti metauro-pisaurini, che, oltrepassando Fano e Senigallia, giunge al contado di Ancona e più oltre, e sfiora dall' altra parte il territorio di Arcevia, sopravvivendo alla Pergola.

Bastano queste rettifiche a dimostrare che la carta non giova neppure a indicare i confini approssimativi di ciascun gruppo dialettale. E molto meno fa credere nella unità dialettale marchigiana, che il N. dà come dimostrata, in un periodo che sarebbe insufficiente, anche se fosse il risultato di studj severi.

---

(1) Ma anche accusativa, pel fatto che il marchigiano suole preporre la preposizione *a* al complemento oggetto di persona: *chiamà a uno* chiamare uno, acc. a *chiamà l cane,* e sim.

(2) A scopo di brevità rimando, per ora, a ciò che ne scrive l'Ascoli (*Arch. gl. it.,* II, 446).

Ma passiamo ad esaminare le singole parti del lavoro, che sono: Bibliografia (p. 1), Vocalismo (pp. 2-26), Consonantismo (pp. 26-43), Morfologia (pp. 44-51, tabelle di coniug. pp.52-72) e Glossario (pp. 76-85). Si aggiungano alcuni saggi nel dialetto di S. Benedetto e di Grottamare (pp. 73-76) (1).

La bibliografia, una pagina! è deficientissima. Sono dimenticati: la *Crestomazia dei primi secoli* che pure presenta sei documenti, i più antichi, dei sec.[i] XII-XIII; e il nuovo documento su Pier da Medicina (2), e la lauda edita dal Grimaldi (3); l'*Acerba*, la *Regola Benedettina* spiegata e glossata da Fr. Daniele da Monterubbiano (4), e i *Versi popolari in un ms. fabrianese* edito da G. Grimaldi, pel sec. XIV; pel sec. XV, il *Canto in ottave* di Angela dei Varano edito dal Santoni, Foligno, 1889, *Lo statuto del mare* di Ancona edito dal Pardessus, gli *Statuti dell'arte della calzoleria* di Monte Giorgio editi dal Raffaelli, gli *Statuti* di Cingoli, editi pur ora dal Colini-Baldeschi, ecc.; pel sec. XVI, le belle *Ottave cingolane* edite da S. Ferrari, in *Arch. stor. per le Marche e per l'Umbria,* IV, 339-355, e quelle altre edite, poco sinceramente, dal Raffaelli. E qui mi passo a malincuore di tanti mss. dei sec.[i] XVI, XVII, XVIII e XIX ancora inediti, alcuni dei quali ben noti e pur

---

(1) Non era inutile indicare la provenienza di questi pochi saggi inediti, e accompagnarli di qualche altra noterella esplicativa. Per essere completo, al lavoro del N. mancano due parti, la sintassi e la formazione delle parole.

(2) Nella *Bibl. d. sc. it.*, numeri 10, 11, 12 del 1900. Ma vedi piuttosto il *Bull. d. Soc. fil. rom.*, num. IIII, pp. 88-89.

(3) Nel vol. per nozze Hermanin - Hausmann, Perugia, Unione Tip. Coop., 1904. L'ha tratta dallo stesso codice urbinate donde quella che si legge nella *Crestom. ital. d. pr. secoli*, pp. 469-70.

(4) V. Monaci, *Esempi di scrittura latina*, Roma, 1898, tav. 31.

trascurati dal N. (1). Il quale non solo ha dimenticati i moltissimi scritti dialettali moderni, sì da non ricordare nulla di Iesi, che pure ha una letteratura dialettale umile ma ricchissima; sì ben anche dimentica i sussidj bibliografici più noti, come la *Raccolta* del Compagnoni, il vocabolario fabrianese del Marcoaldi (2), il *Vocabolario metaurense* del Conti, e il *Saggio* del Toschi (3).

Stante la scarsa bibliografia usufruita e non bene utilizzata dal N., mal compensata da insufficienti costatazioni personali sul luogo e non surrogata da una specialissima preparazione generale a simili studj, non è meraviglia se egli proceda impacciato e malsicuro. Dell'antico dialetto egli, in genere, si sbriga in poche parole, diffondendosi di preferenza sul moderno. Noi procureremo di completare in poche linee (4), altro non consentendo lo spazio, gli enunciati più notevoli, lasciando di rettificare le singole inesattezze, che sono, e ci rincresce dirlo, innumerevoli (5).

---

(1) Ricorderò anche un *Maggio* in dialetto fossombronese (sec. XVIII), edito nella miscell. nuziale ora mentovata.

(2) *Guida e statistica di Fabriano*, vol. III (Crocetti, 1877). Vi si leggono varj scritti dialettali. Giova confrontare anche il vol. I.

(3) L. Toschi, *Dizionario anconitano-italiano e italiano-anconitano*, parte I, Castelplanio, Tip. Romagnoli, 1899.

(4) Ho presenti alcuni appunti di lezioni tenute dal Monaci alla Sapienza; e varj spogli che mi trovo aver ordinati qualche anno fa su stampe e mss.

(5) Qua e là, durante il lavoro, sono intercalate notizie e osservazioni estranee al luogo, come quelle su *multum* (pagine 40-51), certe questioni di morfologia tra le note di fonetica, ecc. Il N. ha trascurati certi accenni al dialetto marchigiano che potevano riuscirgli preziosi, come per es. quelli del Caix (*Le origini*, pp. 56-63, e il *Vocalismo*, p. 19), del D'Ovidio (*Arch. gl. it.*, X, 413-446, *Zeitschr.*, VIII, 82 sgg.) e del Salvioni (*St. d. fil. rom.*, fasc. 19); poteva inoltre vedere un documentino marchig. nel *Propugn.*, 1890, parte I.

VOCALISMO. *é*. Nell'antico, in *é*, che passa a *i* per *-i* e *-u*; nel moderno in *é ei ai a*, nell' ' umlaut ' in *i*. Ma qui conviene rilevar subito un fatto osservabile. L'' umlaut ', se pure in antico ebbe eguale influenza su tutta la regione (1), non l'ha nel moderno: tace, come si è detto, nei dialetti gallo-piceni; in buona parte della provincia di Ancona opera solo per *-i* su *é* e *ó*, ma per *-i* e *-u* su *è* e *ò* (2); per *-i* e *-u* in ogni caso quasi in tutto il resto della regione. Dell' *é*, esito fondamentale odierno, *é* in tutta la Marca, meno Porto S. Giorgio dove pare che si allarghi ad *a* (*potà misaria qualla quasta*), e Grottamare dove si giunge (per *ei*, che ha i suoi esemplari: *neirə neigna veist meiscə butteiga*, e *ai*) ad *a* (*papə sarə navə parə, stallə trantə*), e S. Benedetto dove rimase ad *ai* (*saitə maisə sairə tailə*) senza escludere *ei* (*neirə reicchiə*) (3).

ó. Anticamente in *ó*, che passa a *u* per *-i* e *-u*; odiernamente in *ó ò a é*, nell'' umlaut ' (del quale va ripetuto qui ciò che si è detto dell' *é*) in *u*. Esito fondamentale *ó*, che suona *ò* a Porto S. Giorgio (*òre fiòre nòmu, cròce òe mòje*), a Pedaso, Cupra

---

(1) Se ne dubitò, credendo che ad Urbino promovesse l'oscuramento solo l'*-i*, ma nella lauda ed. dal GRIMALDI si leggono *cunto, lo desducto, tempestuso*. L'attesa pubblicazione di tutto il codice rimoverà ogni dubbio.

(2) Il limite può essere indicato approssimativamente da una linea che da Sassoferrato per Arcevia, Serra de' Conti, Ostra, giunga sino al dialetto gallo-piceno della costiera. Fabriano sente pur l'azione di *-u*: *terino serino misso quisto, sulo giurno calluso munno appullo* ecc. Anche per altri caratteri il fabrianese inclina verso dialetti più meridionali.

(3) Sono assai notevoli *surpuente* e *puepe*, acc. a *paipe*. A spiegare l'*-ai-* di S. Benedetto, il N. cita un luogo della *Guida della prov. di Ascoli Piceno*, p. 273, ove si legge che il paese, stremato da invasioni e da pestilenze, nel 1491, fu ripopolato da profughi imolesi, accoltivi dal Municipio fermano.

mar. (ove sono osservabilissimi *chere* coda (1), *crece fiere sepre meje gherbe* ecc., che si odono « im alten auf hohen Felsen gelegenen Teil », nei quali *è* forse suona *ö*) e a S. Benedetto; e arriva ad *à* in quel di Grottamare (*salə vacə namə, tarrə saprə sattə*).

è. Nell' antico manca il dittongamento in tutte le scritture a me conosciute, meno che nella tenzone di Fr. da Camerino (*cierto,* Crest. d. pr. sec., 208), nei Doc. mac. che ne dànno due esempj (*bieni* VII, *alli piede* XVI), e nella canz. del Castra, se è da citare (*Ciencio* 10, *vienci* 29, *diede* 12, ecc.). Cfr. *ŏ*. (L' Interv. presenta *i* — ES e *iri* — ERAS).

Nel moderno in *è,* che, secondo il Papanti, si allarga ad *a* a Porto S. Giorgio (*ba* bene, *prago, tampo despatto*), e si scioglie in *ei* (*deice meinze teipede*) a Grottamare (che non esclude *pratə* pietra, *surallə, pelantə*), e poi in *ai* nel vicino S. Benedetto (*baille tairre saitte* e *daice*, con *deice* e *teipede*); suona *é* a Pedaso (*pé té vé*), Cupra mar. (*bélla vécchia térra*) e a porto S. Giorgio, secondo la costatazione del N. (*méle dénte téna* tiene, *véna* viene ecc.), offrendo un altro punto di contatto coi dialetti metauro-pisaurini (2). Per l'azione dell' ' umlaut ' *è* viene a *é* o *ié* (a Iesi *iè*), *é* a *i*, *ai* a *i*. Per la estensione del dittongo basti dir questo: che non è proprio dei gallo-piceni; che sopravviene, come s' è detto, per *-i* e per *-u*, nel territorio che si prolunga da Sassoferrato e Fabriano, per Montecarotto, fino a Recanati e Loreto, che riappare in dialetti meridionali (Ascoli, Offida, Ripatransone ecc.).

---

(1) *chere* sarebbe molto osservabile anche pel D in *r*, ma sembra caso isolato. L' amico mio prof. Fr. Egidi mi comunica questi altri esempj del « dialetto campagnolo Maranese » tratti da un sonetto per prete novello stampato da un tal Verdecchia: *timere*, *neje* noi, *cherra* corre, *lenghi* lunghi.

(2) Nell' urbin. *bén brév fébra préma léggia* leggere, ecc.

ò. Anticamente nessuna traccia di dittongo, meno due esempj nei Doc. mac. (*figliuolo* III, *impuosi* IV, e *suoi* VIII) e due altri della canz. del Castra (*puoi* 27, *buona* 4, 46). Ordinariamente in *ò*, ' umlaut ' *ó*, raro *u* (*cunti lunghi gulpi -u ugni, cunto*) (1).

Odiernamente in *ò*, meno che a Porto S. Giorgio e S. Benedetto (2), ove si incammina verso l'*a*, cui giunge a Grottamare: *carə navə bavə, martə, nattə cardə*, e, per l' ' umlaut ', in *ó u uo*. Per la estensione del dittongo, vedi *è*.

à. Anticamente invariata, anche in *ajo* (*dirajo vivarajo*) *saccio saczo, abe abbe* (Pianto, 169, 223), *sappe* e *cerasa* vivi anche oggi, *assecurao mustrao* (Lauda ed. dal Grimaldi); -ARIU ha dato *-aru* e *-eru* (acc. *-eri*). L'arcev. *fontein* è una bubbola.

Oggi l'*à* resta nella 3ª pers. del perf. del mac. *cantai* cantò, (Salvioni, Giunte; Castellani, p. 204); passa ad *è* nei luoghi che si è detto sopra; e restringesi a *ò* in quel di Grottam. (*lò quò nòse mòre quòttre pòrme*), ove l'*ò* si era ampliato in *à*, forse per influsso abruzzese (cfr. Finamore, Voc. 9).

ī. Occorreva notare che nei gallo-piceni suona *é*, se riesce finale (*lé ché acsé*); e rilevare che l'*ei* di Grottam. (*ameiche feiche zeitte ceinque*) e l'*ij* di S. Benedetto hanno riscontro nel vicino abruzzese Finamore, Voc. 11). Nel resto della Marca, normalmente intatto.

ū. Nei gallo-piceni passa ad *ó*, se riesce finale (*tó pió virtó* ecc.); in quel di Grottamare si scioglie in *ou* (che suona quasi come *eu*: *louce moure fouma, froutte*), che a Cupra mar. si raccoglie in *ò* (in quei

---

(1) Male il N. avvicina a quest'esito l'*a* di *aglia* olivo e di *agni* ogni.

(2) In questi paesi e a Pedaso è per lo meno incerto l' ' umlaut '; altro indizio gallico?

luoghi ove *ó* passò ad *é* (*mòtə lòcə lònə*), e a S. Benedetto suona ora *ou* (*loucə ouvə lounə*) ora *ò* (*fròtt, fiòme*). Normalmente intatto. Gli antichi *lomo* (Doc. mac. XIV) *loce, alcona* hanno ben noti riscontri centrali; *nolle* (Doc. mac. XIV, XV) è, senza ambagi, ‘ non le ’ e non ‘ nulla ’ (!!).

Dittonghi. Non parla dei latini, *ae oe, au* che hanno seguito rispettivamente le sorti di *è* e *ò*, benché si potessero richiamar qui ‘ cosa ’ che nel marcheg. può sonare *còsa cósa cusa* e *cuósa*; il tipo *nàolo làoro*; *loglie* e *lole* avoli, delle Rime arcev. (1); ecc.; sì bene dei romanzi, ordinariamente evitati, mediante l'inserzione di una conson. *g, v* o *j* (*pagura rigà spiga stigale regale*; *pavura povesia ciovè làvede trìdevi càvesa*, e *càvuso* caso; *lejuni ideja doja treja* tre; ma *Jesi* e *jermini* sono regolarmente da *ae è*; in *jortu jerba* lo *j* forse continua l'*h*, come nell'abruzz., *jó* giù è regolare); *dicidotto* fu già spiegato dal Salvioni (*dicienotte* da ‘ diciannove ’), *pedanno* va con ‘ peduno ’ di molti dialetti, compreso l'abruzzese. Lungo la valle dell'Esino e a Recanati è notevole la pronunzia *nïènte cuscïènza dïènza confuscïó*.

Vocali atone. Finali. Sono qui trascurati fatti notevoli, e mescolati insieme altri disparati di fonetica e di morfologia. La persistenza o la sopravvenenza dell'*-u* negli scritti antichi non è ancora bene determinata; oggi l'*-u* collega i vernacoli della prov. maceratese, e altri delle prov. di Ancona e di Ascoli (2).

---

(1) Edite da me in varie riprese sulle *Marche* del GRIMALDI (1903-4), e ora riunite in fascicolo con relativo Glossario (Fano, Tip. Artigianelli).

(2) Nell'ascolano propriamente detto l'*-u* è raro (*lu nu* ecc.), anzi A. Castelli afferma che « non si ha mai ». Nell'Interv. è notevole il fatto che dopo *n* venga ad *e*: *Pitine Seerine piane* ecc.

L' *-a* si conserva da per tutto, ma scade a *ə*, come nell'abruz., in dialetti meridionali; sopravviene spesso nelle 1e pers. pl. (*chiamama -amma -aréma* ecc.), vera caratteristica del marchigiano, negli infiniti dei gallo-piceni (*véda resista córa*), in *nua vua bua lia lóra mia tua sua* d'ogni genere e numero; ma *sopra* e *sotta dunca* e *donca fòra pròbbia forscia* hanno ragione etimologica, e forse attraggono *jera adesa dreta* di più dialetti, e pure *anca èca davera* ecc. dei gallo-piceni. *cuscitta -indra litta chitta* ecc. forse vantano un progenitore nell'ait. *quiritta* (1).

Tutte le altre finali nei gallo-piceni scompaiono, meno quando le preceda vocale o una sonante, nel qual caso scadono a *ə*: *sangvə*, *récchiə lädrə, diavlə.*

L' *-i*, che già nell'antico suona spesso *e*, o si oscura anche oggi in *e ə*, o cade, specie se preceduto da vocale accentata (*và assà pò*).

L' *-e* nei centrali resta, nei meridionali si attenua in *ə* (2).

Anche l' *o*, ove non passa a *u*, giunge alla solita semimuta *ə*, nei diall. meridionali.

Proparossitoni. Sono qui rilevate certe proprietà notevoli di alcuni dialetti marchigiani, le quali, appunto perché sono ristrette ad alcuni e non si verificano nei gallo-piceni, si attenuano assai in alcuni dei centrali e scompajono in molt'altro territorio che per ora sarebbe imprudente delimitare, dobbiamo guardarci dal chiamare l' *Haupt-charakteristik* del marchigiano.

Le riferiremo fedelmente, senza discuterne la giustezza, che, almeno per alcuni lati, pare un po' vul-

---

(1) Cfr. Interv. num. 95, e Neumann, p. 17.

(2) Non sia dimenticata l'osservazione dell'Egidi (*Bull. d. Soc. fil. rom.*, V, 31), di certe concordanze desinenziali, proprie anche dell'od. dial. di Montefiore: *reformagiunj facti, cassarj li bannj*; nei Doc. mac. XX: *aviti diti* avete detto.

nerabile. Le proprietà cui si accenna sarebbero tre:

1. « Bei Reduktion der Auslautvokale werden sie tonlos (Ascoli): *tombela popele quinnece, nuvela* pl. *nuvele, vescheve* pl. *vischeve* » ecc. (e così per Grottam., S. Bened., e Cupra mar.);

2. « Bei Erhaltung derselben schlissen sich *e* und *o* dem Umlaut des Tonvokals an (Mac.): *populu vescuvu, sorece* pl. *surici, ruttulu,* ecc., ma *museca semprece domeneca massema joene* » ecc. (e così per Fermo, S. Gin., S. Severino, ecc.);

3. « Die dadurch entstehende Gleichlautung ist in einer so grossen Zahl von Beispielen vorhanden (*-usi -isi -ese -ulu* ecc.), dass dadurch eine weitgehende Assimilation des paroxytonen an den Auslautvokal nach sich gezogen wird (Fermo): *sólutu sóliti sólata sólete, ùnucu, àrnaca fémmana, ècchili àrbiri, àrburu ècculu* ecc. » (e così a Pedaso, Porto S. Giorgio, Rapagnano, ecc.) (1).

Protoniche. Quel che si è detto delle postoniche si può ripetere in certo modo anche delle vocali protoniche. « Mann könnte mit allem Rechte als Haupt-charakteristik des Marche-Dialektes Assimilation nach allen Richtungen unter dem Leitmotive des Umlautes anführen, Verhalten der tonlosen Vocale wie das der betonten insbesondere aber im Consonantismus weitgehende gegenseitige Angleichung der einzelnen Teile von Konsonantengruppen ». Di tutti gli scritti antichi, solo la mia Interv. offre esempj che avvalorano la costatazione del N., caratteristici, fra questi, *juinittu* e *gioenette,*

---

(1) Qui il N. tocca della sincope, accennando a casi sporadici, senza ricordare i diall. gallo-piceni, ove solo è costante! Così poco innanzi afferma che si inserisce un'*i* in *chiesia* che l'ha di ragione; e parla dell'*a* prostetica, senza dire del pes., dello jes. ecc.

bunnì e *bon anno, durrìa* e *dovrebbe.* A Mac. si può dire che l' 'umlaut' si estende dalla tonica alla protonica, e da questa al principio della parola: *ucchittu murìmu murìa putìa* ecc., e dall' altra parte *morete potete ponete domenaca*; *privinutu vitturì finistrì sippilitu* ecc., e *reprechenne desgraziato* ecc. Analogo procedimento a Fermo, Porto S. Giorgio, Grottamare, dove però s'inizia la riduzione vocalica (*berreccheinə securə deveisə* ecc.) che oscura il fenomeno e che domina pienamente nell'ascolano. Il quale si continua dall'altra parte sin verso S. Severino, ravvicinandosi a Cingoli.

Di altre osservazioni (anche sull'assimilazione, la dissimilazione, l'aferesi, incompletamente studiate) possiamo passarci, ma senza tacere che le ettlissi di prima e seconda protonica, normali nei dialetti gallo-piceni, si continuano, sebbene più ristrette, e insieme ad altri fenomeni, anche nell'anconitano (1); e che al prefisso *re-* il marchig. risponde, o rispose, con *r ar are erre er* e *ra* (2).

Negli Stat. Cerr.: *escontrano escritte essindico espese estare estima*; e così nel Pianto: *escalça esposa estactìa*; nella Giostra: *estane escordare* ecc. (cfr. il fr. e il prov.).

CONSONANTISMO. Qui ci permettiamo di rifare

---

(1) Alcuni esempj: *blin bendezion bréta stomana drio prò* ecc.; di postonica: *vèrmne figurte pòvr stèla* statela; di finale: *fugì* fuggite *vist cur prest,* ecc. Altri indizi di gallicismo nell'ancon.: *a* in *è*, v. sopra, mancanza del dittongo; aferesi di *a-*: *ciacà negà fogà,* ecc.; *re-* in *ar-*: *arpià arcordà*; *-a* negli indeclinabili: *èca anca,* v. sopra; *u* indurito dopo gutturale: *qul qula*; mancanza delle assimilazioni ND in *nn,* ecc.; nasale d'uscita: *anelì abitì bò*; aggiungiamo il *sa* di cui vedi sopra, le metatesi *purtescion fartelo cherdente,* ecc.; e ci passiamo d'altri fatti che non paiono necessarj.

(2) Nell'aurb. *er* atono in *ar*: *essare ognare vivare* (*vivarajo*).

in poche parole il lavoro del N., più incerto che altrove, e privo di costatazioni che sono essenziali.

J, del pari che *ge gi dj*, nei diall. merid. suona *j* (*jonta jovene, jenure jente jurne*), ma a Macer. *gghj* (*gghioenotto, ghjintili, gghiò*), come a Fermo, Porto S. Giorgio, ecc.; nel centro e nei gallo-piceni suona *g*. Così, se interno (*sprejuru leje imajene, ogghi, piogghia, pogghiu* ecc.) (1). LJ LLJ (e anche LI e LLI) scendono a *j* quasi dapertutto, (nell' acing. *gli* lino *muglì* ecc.), risalgono a *gghi* (nell' ascol. *megghie figghie martiegghie* ecc.) e anche a *gli* (cing. *glieri*) (2).

L. Dinanzi a conson. ora scompare (*atro -i* nel Pianto, *muto* e *ota* nell' Interv.; e così oggi in molti diall. merid. e centrali), con processo vario (in qualche luogo ancora *àito àitro móito*), ora viene a *r* (3) promovendo la digradazione della conson. seg. (*cargiu farge dórge ardo furdu murdu* ecc.), come in varj diall. centrali; ora viene a risultanze diverse (Ascoli: *addre vodda cuodde*; *pógge dógge fagge* (4); *puzze azza fazze*). I mod. *ciäve occiu* di Porto S. G. richiamano *giudi giusu reggie* dell'Interv., *ciessa* dei Doc. mac., *enienoccione* del Pianto, *esvegiata* della Giostra, ecc. (5). E qui accennerò anche al noto fenomeno di *ti* in *chi,* che si osserva

(1) Entrano in questa categoria i mac. *ghiéci ghiétro.* Voglio notare che nel camer. la *j* suona quasi come *gh,* onde v'è incertezza se scrivere *Jorjètta* o *Ghiorghiétta,* e simili.

(2) Non par superfluo avvertire che SJ viene (senza dire dell'amac. *caione*) a *gi* e *sci* che spesso si scambiano (*cagione* e *cascione*).

(3) In alcuni paesi anche l'articolo, v. avanti.

(4) Tanto le une quando le altre saranno forme recenti, discese da *arde dórge,* come suonano ancora in vernacoli vicini.

(5) E tutte unite saranno di qualche peso nella supposta continuità dei dialetti gallo-piceni.

nella canz. del Castra (*clenchi aconsenchi denchi*), nell'afossombr. (*tucchi*) e nel fanese od. della campagna (1).

V. Iniziale e intervocalico cade qua e là; *mermene* e *mecchiu* di Pedaso saranno da 'un v-' (*mméce mmidia* ecc.) (2).

M, N. Basti ricordare le assimilazioni, che al marchig. vengono dai diall. merid. e arrivano là dove oggi finiscono i gallo-piceni: MB, NV, NM in *mm*, ND in *nn*, (L'D in *ll*) e anche N'L in *nn* (*n nibbro* un libro, ecc).

Note sono pure le digradazioni dovute a nasale precedente: NT in *nd*, NC in *ng*, MP in *mb*, NK in *ng* le quali tutte sono proprie dei dialetti meridionali, laddove nei centrali sopravanza solo l'ultima (*mango biango* ecc.) (3).

S. Era agevole accompagnare per buona parte della regione il passaggio a *sc*, quando sia seguito da vocale sottile (4); e sopra tutto occorreva segnalare il *s*, sordo in tutta la Marca, meno che nei gallo-piceni, ove torna, com'è naturale, sonoro.

---

(1) Cfr. il *Maggio* edito nel volume per nozze Hermanih-Hausmann.

(2) Ma a questa combinazione rimarrebbe estraneo *mennetta* (e *remmennettà*) di Rapagnano, PAP. 101. Nel cing. *benì bergogna*.

(3) Vanno sotto *nj*: *'ngnustizia gnisciù gnenocchiu*, ecc. Notevole la caduta del N in *cusciglià -era*, ecc., cfr. Interv. num. 55. È illusorio *nz* da *zz* in *menzo*, ch'è di tanti dialetti disparatissimi, e *schifènza* è tutt'altra cosa che 'schifezza'. È stato asserito (v. *L'esposizione marchigiana*, num. 3, p. 22) che, presso Ancona, esempj quali *bline* bellino, *Francine* Francesco, e meglio *Camerane Scapezzane*, ecc., fra il *n* e l'*-e* ricevono un lieve suono gutturale, quasi *blinghe*, ecc. È comune a molte varietà gallo-picene!

(4) Occorre distinguer bene il suono leggero di *sci sciguro*, ecc., da quello duro di *posciòne* possessione, *pasciòne*, ecc., il primo da *sj*, il secondo da *ssj*. Suono schiacciato acquista nel sangin. la *s* preconson.: *acquisciu*, e sim.

R. Solo sporadicamente in *l* (*almae* ormai, dell'arceviese, *svaliato, scialpa, albitrio gualdare* ecc. delle Rime arcev.). Nei gallo-piceni sono da notare *c'vèa* CIBARIA, *gmèa* VOMERIA, *colèa* colera, *foltéa* FULTUARIA (arcev. *foltiéra*), *bufèa* bufera, *colāa*, (arcev. *collara*), la genesi dei quali richiederebbe più di una considerazione. Con più cauta discrezione voleva esser disaminata la digradazione della dentale sorda (e anche della gutturale corrispondente) che, a rigor di termini, non si discompagna dagli altri fenomeni gallo-piceni, e ci è documentata fin dall'antico (*aiudà podere vertude cictade caritade*). E una parola speciale occorreva per Jesi (1). Oltre questi confini, tale digradazione è sporadica (troppi esempj del N. sono comuni ad altri dialetti e anche all'italiano!) e poco significativa.

T cade nei part. pass. del cing. *magnàu*, del camer. *venùi*, del sansev. *sfacciao, gastigao vinùa respettao*, ecc.; C e G, nell'ascol. *fattià*, nel grottam. *neò* NECACE, nell'acing. *sbriàre sbiuttitu fruatu*; a S. Ben. *la abbiə la ättə* (e anche *la rotta la amma la allina* ecc. come in diall. abruzz.). Anche nel fabr. leggo *buttia sbrià austo fatià du occe*, e nell'arcev. ant. *fatià buttia naocia, bon aùra* buon augurio, ecc. (2).

---

(1) Oltre la digradazione (*amigo giogà salvàdigo*, ecc., *stado dide udo* avuto, ecc.), lo jesino presenta questi altri fenomeni gallici: prostesi di *a*: *ascrie aride amòe ascusà*; aferesi: *bboccà bbuscà llamà tturà* (simile aferesi anche nell'ascol. e nel ferm.); apocope: *cò niè bè* bene, *morbì* morbillo; sincope: *figurte s'ragiona* si rag-; lo scambio di *in* + consonante con *an* + consonante: *ancantà anvidià anvià*. Chi vuole una spiegazione del fatto cfr. A. GIANANDREA, *Di una immigrazione di Lombardi a Jesi intorno all'ultimo quarto del sec. XV*, Milano, Tip. Bernardoni, 1878.

(2) Qualcuno di tali esempj (*fatia, na óccia*, ecc.) anche nel ferm. (Montefiore, Monterubbiano, ecc.).

B iniziale in *v* nella Marca meridionale e centrale, fino all' Esino, esclusa Ancona e qualche altra città (*vastà vèlla vonu vabbu* ecc.).

Importava non trascurare la riduzione assibilata nei gallo-piceni delle antiche formole *ce ci ge gi* in *ze zi* (cui giunse talora anche il semplice *s*: *Iezù rozegnolo muz cortizia* di Urbino, Fossombrone ecc.), che si offrivano chiare a Senigallia: *suzdéa, dodiz, rez*, reggere, *lez* legge, ecc., e anche *zur Zesù zórn*; nell'anconitano: *menaze sbandizò zorni avanzi* ecc. (v. le cronache di Oddo di Biagio e del Bernabei), che si continua fiocamente pur nell' ancon. od. del porto (*zò, per zò*, ecc.), e che potrebbe avere qualche ripercussione pur nei soliti dialetti della costiera ascolana.

QV. Richiamo *secutamo* del Pianto, *sucutato* della canz. del Castra, *custió* dell'Interv.; *cutrì* del sangin., *cascio* del ferm., *chèscio chindici* di Porto S. Giorgio; e cfr. Pron. dimostrativi.

Ciò che è detto dello scempiamento e della geminazione è incompleto e confuso. La R si sdoppia per lo meno da Macer. al confine dei gallo-piceni. In Ancona si sdoppiano tutte le geminate, laddove nella campagna si geminano le scempie. Nei diall. gallo-pic., e più spiccatamente a Urbino, le consonanti, continue ed esplosive, amano geminarsi, se postoniche, di scempiarsi, se protoniche, con tanta costanza che nella flessione e nella formazione delle parole, la doppia e la scempia si alternano, secondo la posizione dell'accento. Qualche cosa di simile, ma in confine più limitato, anche nell'arceviese. Ometto gli esempj, che sarebbero troppi. Pel resto della Marca si può dire, in genere, che la consonante immediatamente successiva all' accento, nei proparossitoni, si gemina; oltre di che non vedo che esempj sporadici. Particolari osservazioni richiederebbe la geminazione sintattica, ma non è materia da poche righe.

L'assimilazione e la dissimilazione delle consonanti, come anche la metatesi e l'epentesi, non lasciano intravedere alcuna caratteristica regionale, ove non si voglia trovarla nei gallo-piceni, che, come ognuno sa, presentano fenomeni speciali (si ricordino, p. es., le metatesi *fartèlo cherdènte purtescion* e simili, sconosciute agli altri dialetti).

Parlando dell'apocope, come anche dell'aferesi e della sincope, che il N. tratta un po' a capriccio, occorreva distinguere diverse zone, secondo le quali ne variano la natura e la intensità. Ben diversa è l'apocope, e così pure l'aferesi e la sincope, dei gallo-piceni, ai quali è connaturata, da quella, ristretta in più angusti limiti, del maceratese, e quella, poniamo, dell'arceviese, dove è rara e non intrinseca.

Peculiare al marchigiano, più che a ogni altro dialetto, e soggetta a qualche legge costante (1) è la prostesi di *s-*, cui il N. accenna appena, fuori di luogo (p. 31); molto estesa, oggi e in passato, è pure la epitesi di *-ne* in tutti gli ossitoni (*méne nòne lìne stane piùne*).

MORFOLOGIA. Articolo. Se ne tace qui forse per avervi accennato nella fonetica (p. 32). Importa dire che nell'antico domina *lo lu*; raro *el*, vivo oggi in Ancona, Iesi, Osimo, su verso i monti fino all'arceviese (ove ormai suona *l*, ma *lo* innanzi a *r*: *lo rosario* ecc.), e anche verso i gallo-piceni (pes. *el dator*, senig. *el cor*); in qualche luogo venuto a *er* (fabr. *er der ar cor* ecc.). Caratteri-

---

(1) Si prepone a parole che indichino l'azione compiuta coll'oggetto dal cui nome derivano: *sdetata smanata sgommetata spalata*, ecc. Ma gli esemplari attratti sono numerosi. Notevoli *sgi* e *sgette* di S. Sev., *stornà* e *stroà* del camer. e di diall. merid.; *stroarò* (e *sfor*) è già dell'Interv., ecc. Ricordo qui *cusgì* così, *quasgi* quasi di Apiro.

stico *ro ru ra* (cing. filottr. recan. apir. trej. ecc.) che non ripugna intravedere già nella canz. del Castra (*nor,* v. 34; ma si può leggere: *no rdici*). A Cingoli, Cupramontana, Serra S. Quirico e Ortezzano (nel ferm.) *e u a,* come in diall. laziali (1). Notevole l' ascol. *ja* la.

Nome. Molto sarebbe a dire sui metaplasmi (cfr. le Giunte del Salvioni), i generi, i numeri, i casi; ciò che è detto è rudimentale e malcerto. Presso gli antichi non vedo tracce della declin. quinta; vi erano plurali in *-ora*: *pràtora àrcora àcora*; e vi sono oggi plur. neutri: *prata*, *molina*, ecc. Nominativi: *peco* nel sangin.; *rèdeta, cite* * civite in quel d'Arcevia, *nebba,* e *nebbo* Kört.[2] 6515.

Numerali. In antico: *duy doy* (Pianto), *doi doie* (stat. cerr.), *du dui* (Interv.), *taddoe* tuttedue (Rime arcev.), nella Giostra, masch. *treni,* femm. *trene* (cfr. Pianto, nm. 19 n.); od. ferm. *dammidó* ambedue, od. ascol. *tréa tréja*; *sia* sei è di tutta la Marca (cfr. Arch. gl. IX, 55 n., Salvioni, Giunte).

Pronomi. Personali: di pers. 1ª: *eo* (Lauda ed. Grimaldi), *eio* (Pianto), pes. *je,* grottam. *je jeje*; *meve* e *teve* (lauda cit.); sono comuni *nu nua, nualtre* (pes. *nuètre*), a Cupramontana *nòje vòje*; di pers. 2ª: *vu vua, vualtre* (pes. *uvètre*); di pers. 3ª: *lue lia lora* (declinabile nell' ancon. *lóri, colóri,* e in altre varietà gallo-picene, cfr. anche il ven.), ant. *lore,* e nell'aurb. anche *lo* (Crest. d. pr. sec., 470). Notevole nel sangin. *pensòlu dormìlu,* egli pensò, dormì, ecc., come in diall. gallo-italici. Dativo: *li* (Pianto, docum. dell' Egidi), od. *je* di quasi tutta la regione.

Possessivi. *meu meo me mei meiu, soi soe,*

(1) A Cing., come si vede, durano le forme con la liquida e senza: *a u tempu de ru re,* e par che vi resistano anche *lu lo,* Pap. 254.

toi tui (Pianto), *meo, suoy soy sogi soio* (Doc. mac.), *soy* (Docum. Egidi), *me mi, to, so* (Interv.), *tio, so* (Lauda Grimaldi), Oggi più che mai diffusi *mia tua sua* d' ogni genere e num., e le particole enclitiche e proclitiche: *pàtremo* ecc., *mi patre* ecc.

Dimostrativi. Cfr. Pianto, nm. 38; aggiungi, almeno per la prov. ancon. *culìa -ùe colóra, custìa -ùe costóra, tustìa -ùe tostóra*; il camer. *cossia*; gli ascol. *quisse quiste quille*, pl. *chisce chiste chigghie*, fem. *chéssa chésta chélla*; i gallo-pic. *chel cle cla, qul qvl qvla, cul cula*, ecc. più aggettivi che pronomi; i ferm. *'llu 'lla* quello -a. Molto osservabile, *altrei*, fem. di ' altrui ', che si legge nella canz. del Castra, v. 47, in rima.

Verbo. Le venticinque pagine ove se ne parla, presentano molti fatti noti, ne trascurano molti interessanti, tuttavia non sono senza importanza. Alle osservazioni fatte qui sopra io mi contento di aggiungere queste altre: che in molti vernacoli centrali e meridionali si verifica, reciproco e non costante, lo scambio degli ausiliarj; che da per tutto, e sin dall' antico, dura l' uso, quasi costante, della terza singolare per la terza plurale (sia per fenomeno fonetico sia per sintattico); che nei verbi fondamentali (essere avere stare andare fare ecc.) spadroneggia l' attrazione analogica; che si estende a tutta la regione il metaplasmo di FUGERE in *fujà -ggià -gghià* (che non escludono il normale *fugge*); che non mancano nell'antico esempj di condizionali derivati dal piucheperf. (cfr. Crest. d. pr. sec., 470; Salvioni, Pianto, nm. 34).

Avverbi. Se ne tace affatto. Cfr. Interv. nm. 95-96. Il caratteristico *janata* ora mi è confermato da scritti cingolani inediti, e dalle Rime arceviesi (*anata enata*). Noterò pure *dasechè* (DE EX QUO?) da quando, che pare una stessa cosa col *daske* del Pianto (cfr. il Gloss. del Salvioni),

appésso e *pésso* dopo (APUD-IPSUM) che è anche prepos., *astuscì alluscì acculuscì*, con le relative forme in *-itta, nvèlle* in nessun luogo, *quèlle covèlle coè* nulla; le espressioni *na quella na chela* una gran quantità, *coldì collì* (cfr. Rime arcev., Gloss.) perché? 'che vuol dire'?, *a tumelae* alla buona, *rastume* (*raastume, ravastón*) a zonzo (cfr. Rime arcev., Gloss.). Per l'antico, richiamo *intando* allora, *nuntostu* subito.

GLOSSARIO. Magro, e inattendibile, oltre che per lo scambio e la omissione degli accenti, gli errori di stampa, la confusione dei caratteri e la mancanza di criterj fissi, per l'accoglienza fattavi, senza distinzione, a parole italiane o di gergo scherzose puerili onomatopeiche, per attribuzioni erronee di vocaboli a città che non li usano, per la non naturale distribuzione dei significati, per la disgiunzione di parole che dovevano stare unite, e pel fatto contrario, ecc. ecc. Perché non consultare un poco le più note raccolte marchigiane, che noi abbiamo ricordate qui sopra?

Concludendo: il N. ha il merito di avere, primo in Italia e fuori, tentato di studiare tutta la compagine dei dialetti marchegiani; ma la sua lodevole impresa non è riuscita pienamente allo scopo. Ciò non ostante, il materiale da lui raccolto non è trascurabile, e qualche pagina del suo saggio è nuova. Anche di mezzo ai molti errori che io ho omesso di correggere, l'occhio assuefatto a simili studj sa proseguire la sua via (1).

GIOVANNI CROCIONI.

(1) Giudizio molto più favorevole pronunzia, sul lavoro del Neumann, il noto poeta dialettale anconitano, Duilio Scandali (v. *L'esposizione marchigiana*, num. 3, pp. 21 segg.): ci duole di non poter consentire con lui.

UN NUOVO TESTO VOLGARE DEL SEC. XIII

Il manoscritto latino 276 della Biblioteca estense è membranaceo, scritto a due colonne nitidamente e appartiene al sec. XII. Contiene, mancante del principio, la storia o cronaca « Francorum Jerusalem peregrinantium » di Fulcherio (1). Nel *verso* dell'ultima carta leggesi un breve componimento poetico che mette conto di dare alla luce perchè è indubbiamente stato scritto da una mano del secolo XIII. Il testo è difficilmente leggibile, scritto com'è alquanto affrettatamente in iscrittura non elegante e in parecchi punti già svanita. Ciò non ostante mercé l'azione di un reagente, mi è venuto fatto di far rivivere tutto il componimento. Ho soltanto qualche dubbio. Nel v. 3 ho stampato *e[n]cu[n]tanenti* incontinente, subito; ma il codice da: *trope gutanenti.* Il v. 14 *che da chi dir no ve serie ma[n]cato* credo significhi: « non vi sarebbe mancato qualche ragione di lamentela, (se non tenessimo il nostro amore nascosto) »; ma non sarei alieno dallo stampare: *Ched a chi dir...* Quanto all'ultimo verso: *lo meo cor è 'n vostro g[i]udecato,* esso vorrà dire: « il mio cuore è in vostro dominio (giudicato) ». La frase del v. 13 e del v. 15 *agata fermamento* significherà: « Proponetevi fermamente »

(1) Potthast, *Bibl. histor. Medii Aevi,* I, 476.

e *plachimento* vorrà dire « piacimento » e cioè: « io rifiuterei la signoria del mondo, soltanto che voi ne aveste piacere ». Circa i vv. 9-10, il cod. legge: *desto mondetenir la segoria.* È chiaro dal confronto con la strofe che segue che devesi leggere *tenere* in luogo di *tenir.* Dopo ciò, non dispiaccia leggere il nuovo componimento:

— Teniteve, mesere,
de far esti semblanti,
che trop' e[n]cu[n]tanenti
Serà palese — lo nostr' amor celato.

— Madona, e' ò volere
de far tuto placere — che a vui sia;
ca s'eo podes' avere
d'esto mond' e tenere — la sig[n]oria;
sì la refuseria,
foseve plachimento:
agate fermamento
che da chi dir no ve serie ma[n]cato.

— Agate fermamento
de no far mostramento — che vui m'amate;
saria desprisamente
fose palesamente — nostr' amistate;
per Deo, miser, gardate
ch'eo mo' sia desprisata;
tanta fe' v' ò donata,
che lo meo cor è 'n vostro g[i]udecato.

GIULIO BERTONI.

UN NUOVO ACCENNO
ALLA ROTTA DI RONCISVALLE

Per la storia della diffusione della leggenda carolingia in Italia e più particolarmente nell' Italia superiore, mi par prezzo dell'opera disseppellire finalmente da una cronaca del trecento, edita dal Muratori col titolo di *Chronicon estense*, una notizia, obliata fin qui, concernente Orlando e la disfatta di Roncisvalle. La cronaca, come tutti sanno, è a stampa nel T. XV dei *Rerum Ital. Scriptores* (1), ma la notizia è ancora inedita; e ciò non ha del miracoloso. Infatti il Muratori adoprò anche questa volta come talora usava, pubblicando questa importantissima cronaca ferrarese; soppresse cioè quei brani che non gli parvero meritare l' onore della stampa. Ne venne che sul principio i due codd., che ci hanno tramandato il *Chronicon*, contengono alcune notiziole, di cui non è traccia nell' edizione procurata dal Muratori.

Tra i passi soppressi, uno ve n' ha che preme di metter subito alla luce:

In VIIJ.c IIIJ.or annis sine millesimo, die XXV mensis Junii. In die Sancti Viti fuit prelium Runcisvalli, ubi

(1) Si cfr. *Dei lavori preparatori alla nuova edizione dei* Rerum Italicarum Scriptores. Comunicazione al Congresso Internazionale di Scienze storiche di V. Fiorini, Città di Castello, 1903, p. 17.

Rolandus cum duodecim paribus et cum omnibus aliis suis sotiis et sequacibus mortui fuerunt pro tradimento Gayni de Magança et tunc dictus Rolandus erat etatis . XXXVIIJ . annorum secundum Tripinum.

Due manoscritti, conservati entrambi nella Bibl. estense, contengono il *Chronicon*: l'uno, anteriore al 1383, è in pergamena e ha tra i mss. latini il n. 387; l'altro è cartaceo e porta il n. 369. Quest'ultimo servì di base all'edizione del Muratori; ma è certamente di minor pregio del primo, dal quale è provenuto, potrei dire, sicuramente.

È notevole sopratutto nel brano che abbiam messo in luce la specificazione cronologica che s'accompagna alla menzione della *Rotta di Roncisvalle* (1). Una data errata troviam pure nella narrazione che ci ha lasciata della stessa disfatta il Maestro Tolosano († 1226) nella sua cronaca faentina; ma le due determinazioni cronologiche non combinano. Il Maestro Tolosano scrive: « *de prelio Pallatinorum apud Runcivallem et obitu eorum.* — Huius siquidem imperatoris Karoli . XII . Pallatini, videlicet Turpinus « archiepiscopus Remensis, Rolandus et Auliverius, « Guarinus de Anfelice, Comes Otto (?), Berengarius, « Ivus de Avolio, Angelerius et Saxonundus, Anseis, « qui alio nomine dicitur Stultus, Girardus de [Rusi]-« lione et Rizardus senex, cum infinitas sepissime « de Saracenis, Deo iubente, habuissent victorias, « anno DCCCXV, cum Marselio rege Yspanie et « eius exercitus, apud Roncevallem a mane usque « sero gravissimum comiserunt prelium »; ove è da osservare che nella edizione del Tolosano, posteriore

(1) Per la data della rotta, si cfr. DÜMMLER, *Epitaphe du huitième siècle*, in *Zeitschr. f. deutsch. Alterthum*, N. F. IV, 2, p. 279 e *Romania*, II, 146 e XI, 570.

a quella del Mittarelli, in *Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della R. Deput. per le provincia di Toscana*, VI, si legge in luogo di DCCCXV la data DCCCXI. Il Rajna, che ha discusso in ogni sua parte e valutato, come merita, il passo del Tolosano, ha manifestato il sospetto che il cronista, anziché attingere alla tradizione, abbia fatto uso di una fonte scritta (1). Nel nostro caso, parmi non ci sia dubbio alcuno ad ammettere la dipendenza della notizia carolingica del *Chronicon estense* da una scrittura anteriore. Basti osservare il modo com'è composto il *Chronicon*. Il Muratori già fece notare l'affinità che intercede tra la prima parte del *Chronicon* fino all'a. 1260, e il Monaco Padovano. Lo Jaffè ripubblicando il Monaco Padovano, sotto il nome di *Annales Sanctae Justinae* nel T. XIX dei *M. G. H. Script.* ritornò sulla questione e determinò meglio il concetto espresso dal Muratori. Se non che ci pare ammissibile il sospetto che le due cronache derivino da un originale perduto, scritto nella regione veneta, molto più esteso e ricco di notizie, donde ognuna abbia tratto per conto proprio i passi che più premevano, o che l'autore del *Cronicon estense* abbia adoperato oltre la fonte degli *Annales S. Justinae* altre scritture. Ciò risulta anche dal fatto che tanto gli *Annales*, che incominciano coll'a. 1207, quanto il *Cronicon*, la cui prima notizia risale all'anno 328, sono preceduti da un medesimo passo, il quale per essere stato trascurato dal Muratori giova qui riprodurre:

« Eorum que ab initio mundi facta sunt, usque « nunc, notitiam minime haberemus nisi proborum

---

(1) Rajna, *Contributi alla storia dell'epopea e del romanzo medievale*, n. IX *(Altre orme antiche della epopea carolingia in Italia)*, in *Romania*, XXVI (1897), p. 65.

« virorum diligentia ystoria (1) descripsisset, in qui-
« bus vitia et scelera malorum hominum arguuntur,
« virtutes vero bonorum et opera laudabilia com-
« mendantur. Istoriograforum itaque vestigia pro
« nostro modulo imitantes, quedam que nostris tem-
« poribus facta sunt in partibus Marchie vel Lum-
« bardie seu etiam extra fines Italie in presenti opu-
« sculo decrevimus sub compendio litteris decla-
« rare.... ».

Merita pure un cenno la forma, sotto cui si presenta il nome del traditore di Roncisvalle. *Gaino* o *Gayno* troviamo in Goffredo da Viterbo, nel cod. IV della Marciana, nel *Viaggio di Carlo Magno* edito dal Ceruti, nei frammenti pubblicati dal Rajna (2) (*Romania,* XXIV, 55), ecc. Essa è la grafia che s'incontra nell'Italia superiore.

E all'Italia superiore apparterrà forse anche la forma *Tripinum*, che ci si sentirebbe tratti a correggere senz'altro in *Turpinum*. Il Rajna ha già notato in documenti italiani le varie scritture: *Trepin*, *Torpino*, *Terpino* (3). Ora nell'*Imago Mundi* troviamo costantemente *Tripino* (4), la cui fama erasi ben presto diffusa in Italia (5). Per esempio, Fra' Iacopo d'Acqui scrive (col, 1508):

---

(1) *istorias* legge lo Jaffè; danno invece *ystoria* i codd. del *Chronicon estense*. O io m'inganno, o la forma che devesi conservare è appunto *ystoria*, poiché *Historium* esiste in lat. volgare nel senso di *codice*, *libro* (Du-Cange, IV, 210): e qui si allude di fatto a *codices historici* veri e proprj.

(2) RAJNA, *Riv. fil. rom.*, I, 174.

(3) RAJNA, *Contr.* cit., *L'onomastica italiana e l'epopea carolingia,* in *Romania,* XVIII, p. 69.

(4) M. H. P., III, 1357. Sulle leggende carolingiche nella *Chronica* di I. d'Aqui si può consultare un lavoro di F. Gabotto nei voll. XXXVII-XXXVIII della *Rev. d. lang. romanes.*

(5) RAJNA, *La rotta di Roncisvalle nella letteratura cavalleresca italiana,* in *Propugnatore,* S. I, vol. III, Par. II, p. 392.

« Primus archiepiscopus Tripinus - Vivianus Tripinus ». Anche la forma *Tirpino* fu nota in Italia.

Poche parole restano a dirsi intorno al posto che alla nostra notiziola compete fra le varie testimonianze, che abbiamo, dello sviluppo ottenuto dalle leggende di Carlo Magno in Italia. L'importanza che ha codesta notizia tra le altre è questa, a parer nostro: che essa non dipende da fonte orale, ma deriva direttamente da una preesistente fonte scritta, dimostrando così che le gesta di Orlando erano nel sec. XIII penetrate, per quanto spetta al Veneto, nel dominio della storia vera e propria oltre che in quello della poesia. Il che si riattacca alle favolose genealogie registrate nel libro di Giovanni di Nono (1) e spiega vie più il favore veramente straordinario a cui erano fatte segno le leggende carolingie nell'alta Italia (2).

GIULIO BERTONI.

---

(1) RAJNA, *Le origini delle famiglie padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi,* in *Romania,* IV, p. 179, ov'è parola dell'antichità di tali favole genealogiche.

(2) Quanto all'età di Orlando (38 anni), noi dobbiamo soltanto avvertire ch'essa è determinata nella cronaca di Turpino in un frammento poetico (*Romania,* II, 148), nel quale leggesi il seguente verso:

Sex qui lustra gerens, octo bonus insuper annos

che, come ha dimostrato il Dümmler; è tratto da un epitafio di Fortunato per Chalaterico, vescovo di Chartres. Si veda il PARIS, *Romania,* XI, 570.

NOTIZIE

CORRISPONDENZA DI O. BLOCH. La Société Amicale Gaston Paris manifeste son existence et son activiré par une publication qui ne sera pas simplement utile et même indispensable à tous les romanistes. C'est un acte de piété, et le plus bel hommage qu'on puisse rendre à la mémoire du maître. MM. Josep Bédier et Mario Roques publient la *Bibliographie des travaux de G. Paris*, un vol. de 201 p. en 8°, Paris, Bouillon. L'ouvrage comprend 1197 numéros. Ce chiffre se passe de commentaires. Rien n'est plus capable de montrer quelles furent l'étendue et la variété de la science de G. P. que la lecture de ce répertoire. Sous son apparence sèche de catalogue il fera voir à celui qui le lira l'immense érudition du maître. Les auteurs ont avec raison adopté le principe d'une bibliographie méthodique. C'était indispensable, si l'on ne voulait pas offrir au lecteur un fatras illisible et sans profit. Les trois principales divisions sont naturellement la linguistique, la littérature et le folk-lore. Mais il y en a d'autres; et il est impossible d'indiquer ici les subdivisions sans prendre une place trop vaste. Elles sont très abondantes, elles dépassent peut-être une centaine. Pour obvier aux inconvénients d'un classement parfois nécessairement arbitraire, il est terminé par un index très bien fait. Ce ne sont pas seulement les auteurs qui méritent des éloges pour les soins qu'ils n'ont pas comptés; l'éditeur doit avoir sa part de louanges; car on voit bien qu'il a compris, par l'élégance de la publication, précédée d'un beau portrait, que les auteurs ont été conduits par leur tendresse filiale pour G. P. à entreprendre cette oeuvre commémorative.

La Société des Anciens Textes a distribué cette année à ses abonnés trois volumes. Le premier forme le tome XI des oeuvres completes d'*Eustache Deschamps*. Le I^er^ avait paru en 1878. Il contient l'introduction aux dix volumes de l'ouvrage, c'est à dire une étude approfondie de la vie et

de l'oeuvre de l'auteur, étude qui est due, comme la publication de l'ouvrage depuis le tome VII, à M. G. Raynaud.

Le deuxième volume contient le roman de *Tristan de Béroul.* M. Muret en est l'éditeur. Le poème de Béroul ne nous est parvenu, on le sait, qu'en partie, tout comme celui de Thomas, publié l'an dernier par M. Bédier. Toutefois, tandis que ce qui nous est parvenu de Thomas est une série de fragments détachés, les 4487 vers de Béroul forment une suite. Ces vers, de l'avis de M. Muret, ne sont pas tous de la même main. Ce n'est pas ici le lieu d'examiner ces questions. Qu'il suffise de dire qu'on ne sait de Béroul que son nom, que le poème fut écrit sans doute en Normandie, dans la seconde moitié du XII[e] siècle. Le texte de Béroul représente une autre forme de la légende de Tristan, et Eilhart d'Oberg s'en est servi comme modèle. L'édition est faite avec le soin bien connu des publications que nous donne chaque année la Société des Anciens Textes; l'introduction de 80 pages examine toutes les questions soulevées pour le texte. L'étude du dialecte en est excellente; un glossaire des plus complets termine le volume.

Le troisième volume contient *Robert le Diable,* roman d'aventures publié par E. Löseth. Il est presque inutile de rappeler le sujet si connu de ce roman, qui a joui d'une réputation très grande dans les littératures européennes et que l'opéra de Meyerbeer a conservé jusqu'à nos jours. L'éditeur, après avoir étudié les rapports des deux manuscrits, qui contiennent le poème, et fait l'analyse du récit, reconstitue, à l'aide des autres formes aussi anciennes, le fond primitif de cette légende. Ce roman représente en effet une des plus anciennes versions. M. L. établit ensuite, par l'examen minutieux des rimes, qu'il fut écrit en Picardie. Un glossaire également excellent termine le volume.

Trois élèves du séminaire de M. Suchier, E. Wienbeck, W. Hartnacke, P. Rasch, ont préparé une édition du poème *Aliscans,* Kr. Text, Halle, Ph. Niemeyer, 1903. Les auteurs feront paraître postérieurement un index des noms et une table des laisses, avec une étude sur la place de quatre fragments dont il ne pouvait pas être tenu compte dans le I[er] volume, et une autre étude pour démontrer que le vers court qui se trouve à la fin des laisses n'y est pas primitif. Les auteurs se sont partagé ainsi la tâche; M. W. a étudié le texte jusqu'au v. 2894, M. H. jusqu'au vers 5380, et M. R. la fin. Chacun a fait de son côté sa classification des mss. qui sont fort nombreux, 13, dont dix cycliques. Nous avions

déjà trois éditions dont la dernière, celle de M. Rollin, était à peu près inutilisable. Les auteurs paraissent avoir surtout rendu plus accessible le travail de M. Rollin. Mais il ne semble pas que cette édition soit elle non plus définitive et que le classement si difficile de ces nombreux mss. soit assuré.

Trubert, altfranzösisches Roman des Douin de Lavesne.... hgg. von J. Ulrich, Dresden, 1904, forme le tome IV des publications de la *Gesellschaft für romanische Litteratur.* C'est un court poème de 2985 vers octosyllabiques, contenu dans un seul ms. de Paris, et que Méon avait déjà publié dans son nouveau recueil de fabliaux. L'auteur, Douin de Lavesne, n'est connu que par ce poème, dont on peut fixer approximativement la rédaction au XIII[e] siècle. Le héros du roman, Trubert, est un rustre, qui apparaît au début comme un naïf, mais se révèle ensuite comme l'imposteur le plus impudique et le plus adroit. Il accable un malheureux duc et sa famille de ses supercheries parfois drôlatiques et souvent obscènes. C'est un type assez répandu dans le folklore des différentes nations; et la préface de XXXIV pages est consacrée précisément à faire un certain nombre de comparaison, qu'il serait facile d'ailleurs d'enrichir. Ainsi, au passage où Trubert vend sa chèvre bariolée à la duchesse, on peut comparer le conte XXX des contes secrets russes, Κρυπτάδια t. I. M. Ulrich, il le reconnaît lui-même, n'a pas poussé ses recherches à fond. Il se contente d'établir des comparaisons sans essayer d'établir l'enchaînement des différentes versions (ce qui serait particulièrement difficile). Le texte était facile à établir; la langue en est fort simple. De temps à autre M. U. donne au bas de la page des explications; mais rares comme elles sont, celles qui sont données paraissent souvent inutiles; et le glossaire est des plus insuffisants. *Moulon* v. 744, que M. U. ne comprend pas, n'est autre que le français actuel *moëllon.*

Les études littéraires proprement dites n'apportent pas grand chose pour ce semestre. On peut citer le travail de Ernst Hoeffner, *E. Deschamps,* Leben u. Werke, Strassburg, K. Trubner, 1904, VIII, 233 p., qui est le prix d'un concours pour la faculté de philosophie de Strassbourg. L'auteur étudie avec un grand soin les formes diverses de la poésie d'E. D., satirique, dydactique, lyrique; comme le fut la poésie du XIV[e] siècle, dont il est le principal représentant. Toutefois l'étude de la poésie lyrique n'est pas tout à fait suffisante, de même qu'on n'est pas tout à fait satisfait de la

comparaison de E. D. avec ses devanciers et ses contemporains. Par contre le livre contient un excellent chapitre sur les connaissances du poète, qui nous instruit sur la renaissance du XIV[e] siècle et le goût, purement extérieur au reste, qu'il eut pour l'antiquité.

M. Jeanroy publie une deuxième édition de son bel ouvrage sur *Les origines de la poésie lyrique en France au moyen-âge*, Paris, H. Champion (avec additions et un appendice bibliographique). Il y a quinze ans que ce livre parut, on sait avec quel succès; e tout le monde connaît le beau compte-rendu que G. Paris publia en 1891 dans le *Journal des Savants*. Le livre reste essentiellement le même; les changements sont dans le détail, dans l'amélioration de la bibliographie et dans l'adjonction de pièces inédites, qui doivent illustrer la thèse de M. J. C'est pourquoi je me contente de signaler la 2[e] édition sans plns.

Ch. V. Langlois, *La société française au XIII siècle (d'après dix romans d'aventures)*, Paris, Hachette, 2[e] édition. L'auteur, chargé d'écrire l'histoire de la France au XIII[e] siècle pour l'*Histoire de France* qui se publie actuellement sous la direction de M. Lavisse, dut, pour se donner une idée exacte des moeurs de l'époque, en étudier les textes. De là lui vint l'idée de publier l'analyse, suffisamment détaillée et illustrée de citations, de dix poèmes bien caractéristiques. C'est cette analyse qui forme la matière du présent volume; et la lecture en est si attachante qu'une deuxième édition a été nécessaire. À la fin du volume (p. 311-322) se trouve une très utile bibliographie de 135 travaux consacrés à l'histoire de la société française au moyen-âge d'après les sources littéraires.

Thuasne, *Études sur Rabelais (Bibliographie littéraire de la Renaissance)*, Paris, 1904, 450 p. Dans ce volume compact plusieurs études intéressantes ont trouvé place sur les rapports de Rabelais et de la littérature monastique. Si Rabelais a attaqué les moines avec la virulence que l'on sait, c'est sans doute qu'il les connaissait. Mais il connaissait non seulement leur vie, mais leurs écrits. M. T. cherche à montrer quelle est la dette de Rabelais à l'égard d'Erasme et des italiens Folengo et Francesco Colonna. M. T. a fait surtout un travail de rapprochement très instructif: tous ne sont pas également probants: mais qui s'en étonnerait? L'important est que la relation des différents auteurs soit

établie et qu'ainsi s'éclaireisse un peu des ténèbres qui couvrent encore l'oeuvre du grand maître.

L'étude de l'ancienne langue française a produit un peu plus que l'étude de la littérature qui, on le voit, est assez maigre.

NYROP (Kr.), *Grammaire historique de la langue française*, t. I, 2ᵉ édit., 1904. À peine le 2ᵉ tome de la *Grammaire historique* de M. N. vient-il de paraître, que le premier, qui contient la phonétique, apparaît en deuxième édition. C'est une preuve du succès que ce manuel a obtenu, succès mérité par sa clarté et la science de l'auteur. Il est impossible ici de noter les changements que le livre a subis; l'auteur les a indiqués lui-même en tête du volume. Tous ceux qui consacrent leurs études à la philologie française ou à la philologie romane, devront avoir sous la main ce livre excellent, non seulement résumé lucide de la science actuelle, mais en même temps répertoire utile de la bibliographie de cette science.

I. BONNARD et M. SALMON, *Grammaire sommaire de l'ancien français (avec un essai sur la prononciation du IXᵉ siècle au XVᵉ)*, Paris, Welter, 1904, in 4°, 70 p. C'est un exposé bref et correct, dont les auteurs sont au courant des études, qui ont paru sur ce sujet. Ils n'ont pas prétendu, dans une étude si succinte, donner beaucoup de nouveau: ils se sont le plus souvent contentés d'être exacts. Et cependant, parfois, on trouve des considérations, des explications, qui ajoutent du neuf ou de l'ingénieux aux bons manuels que nous possédons, à savoir Bourciez, Nyrop, Schwan-Behrens. L'essai sur la prononciation sera commode, ainsi que l'exposé des formes verbales. Toutefois le relevé de ces formes est fait sur les matériaux recueillis par Godefroy, et à ce titre elles sont suspectes. Ainsi au verbe *aller*, les auteurs enregistrent les formes *anium*, *anez*, qui feraient vivre *aner dans le Nord de la France. Or *anium* est déjà corrigé en *anjom* par Diez s. v. *andare*. Quant à *anez*, il me paraît aussi douteux.

MENGER (I. E.), *The anglo-norman dialect. A manual of its phonology and morphology..... with illustrate specimens of the letterature.* New Jork, The Columbia University Press, XX-166 p. L'auteur, mort jeune, à 32 ans, se proposait de publier une série de manuels consacrés aux dialectes de l'ancienne France. Un examen rapide du seul qui verra le jour fait regretter vivement la disparition de l'auteur. Après

une énumération rapide (p. 1-36) des textes que l'auteur classe dans l'anglo-normand, il étudie successivement la phonètique et la morphologie. L'ouvrage est terminé (p. 130-166) par un petit recueil, destiné à illustrer l'exposé grammatical. Il montre une connaissance sérieuse de l'ancienne littérature; et l'étude linguistique prouve que l'auteur possédait une grande compétence dans cette science délicate. L'ouvrage rendra des services à la fois aux linguistes et aux éditeurs des textes.

J. TRÉNEL, *L'Ancien Testament et la langue française du moyen-âge VIII-XV^e siècle. Étude sur le rôle de l'élement biblique dans l'histoire de la langue des origines à la fin du XV^e siècle.* Paris. 1904, VIII, in 8°, 672 p. Cette étude, d'un volume important, on le voit, est une étude lexicologique, mais où la partie étymologique proprement dite n'existe pas. Il s'agit de suivre les mots (en très petit nombre) et surtout les expressions depuis le moment où la langue les emprunte à la bible, ou plus exactement à l'ancien testament, et d'examiner quel sort leur fait la langue française. Le résultat du travail est plutôt négatif; l'auteur ne s'applique sérieusement qu'à l'étude des expressions. Or il constate lui-même qu'elles sont rarement sorties de la langue des traductions, et qu'il faut attendre le XVI^e siècle pour voir les écrivains les introduire dans l'usage. Le travail est très soigné; il représent un effort très grand. Je crois qu'il eût pu être mieux employé, à ne pas faire la division factice de l'Ancien et du Nouveau Testament, et à restreindre le domaine du travail, que l'auteur a voulu trop vaste, au détriment du résultat.

BRANDON E. E., *Robert Estienne et le Dictionnaire français au XVI^e siècle,* Baltimore, 1904, t. II, Furst. La première partie de cet ouvrage est consacrée à la vie du grand savant que fut R. E. La deuxième examine son oeuvre lexicographique, ses dictionnaires latins, latins-français et français-latins. C'est une étude excellente des différentes dictionnaires de R. E. sous leurs différentes formes, dont le but est de montrer comment fut composé le Dictionnaire français-latin du 1539, jusqu'à quel point il dérive des précédents, et de quelle manière il s'enrichit dans les éditions postérieures.

Quoique le travail de M. GRAMMONT, *La métathèse dans le parler de Bagnères-de-Luchon,* Paris, Bouillon (18 p.), sorte de la linguistique proprement française, il est d'une telle

importance, au point de vue linguistique, que je ne veux pas le passer sous silence. M. Grammont prétend montrer, en étudiant un patois de l'Ariège, que la métathèse, considérée par la plupart des linguistes comme un fait accidentel, au même titre que l'assimilation et la dissimilation, obéit à des lois rigoureuses, qu'il est possible d'établir. On sait que M. Grammont a tenté de faire la même démonstration pour la dissimilation dans un travail qui attira l'attention des linguistes. M. G. les considère comme des phénomènes psychiques inconscients, qui, quand ils se produisent dans une langue donnée, doivent se produire avec la même régularité et la même nécessité que les lois phonétiques. C'est un point de vue tout à fait neuf, qui mérite d'être étudié de très près à la lumière des vraies langues, je veux dire des patois.

A. Thomas, *Nouvèaux essais de philologie française*, Paris, Bouillon, 1904, 416 p. L'excellent philologue publie un troisième volume aussi important que ses deux aînés. La première partie contient cinq articles, dont trois sont consacrés à l'étude de suffixes latins ou français, le quatrième est une étude de toponymie gauloise et gallo-romane, et le cinquième est l'exposé clair et agréable à lire de la méthode de la science étymologique. Vient à la suite une série de recherches étymologiques, qui sont l'illustration de l'article qui les précède. Ce n'est qu'en les examinant une à une qu'on peut se rendre du talent de l'auteur, qui, quand il ne réussit pas à nous convaincre, nous fajt toujours admirer son ingéniosité. M. T. est le plus parfait représentant la science actuelle de l'etymologie, exigeante, que dis-je, intraitable au point de vue phonètique, trés soucieuse de l'histoire des mots, pas assez de leur extension géographique, un peu étriquée parfois, qui, avec ses qualités et ses défauts, est l'indispensable base de toutes les autres recherches linguistiques. Le livre se termine par un appendice qui contient l'article que M. T. a publié sur l'admirable atlas de MM. Edmond et Gillièrou. Il ne rend pas suffisamment hommage aux mérites de cette oeuvre. Certe M. T. ne les ignore pas; et même la première partie de son article les énonce. Mais les critiques de la deuxième partie sont trop mises en valeur et font perdre de vue les qualités hors pair, que possède l'Atlas. C'est ce manque de proportions qui a fait naître le désaccord dont parle la note de la p. 346. Ce m'est l'occasion de dire ici qu'il n'existe point d'oeuvre comparable à celle de M. G., et que les critiques qu'on en peut faire sont sans valeur auprès des éloges qu'on n'en a pas encore faits, qu'on en fera,

quand on aura appris à faire usage de cet admirable instrument de travail. Car, et c'est là le nouveau, l'Atlas de M. G. permet, impose une nouvelle façon d'étudier la linguistique romane, spécialement la lexicologie. Et c'est ce que montreront les travaux qui ne manqueront de sortir du gigantesque ouvrage de M. Gillièron.

La versification elle-même a donné naissance à plusieurs travaux d'une importance et d'une valeur différentes, mais parmi lesquels il faut isoler et mettre en valeur le travail de M. GRAMMONT, *Le vers français, ses moyen d'expression et son armonie,* Paris, Picard et fils, 451 p., qui est tout à fait remarquable. Il ne s'agit pas d'en étudier l'évolution, mais les principes constitutifs, les coupes, l'accent rythmique, et la valeur des lois qui le règlent, en particulier la loi de l'*e* féminin et son rôle dans l'équilibre du rythme. Tout y est étudié avec une sagacité étonnante; l'étude de l'harmonie est quelque chose de tout nouveau. M. G. a pris son matériel dans la poésie du XVII[e] siècle et la féconde production du XIX[e], en particulier Victor Hugo. La lecture de l'ouvrage de M. G. est attachante; c'est une des plus belles contributions à l'étude si difficile de la versification de la poésie française actuelle. À côté de ce remarquable livre, la thèse de M. BRAUNSCHWIG, *Le sentiment du beau et le sentiment poétique,* Paris, Alcan, 1904, est bien médiocre; ou plutôt elle n'existe pas. Ce sont des considérations sur l'esthétique, écrites dans une langue facile et élegante, constructions méthaphysiques d'un esprit ingénieux, mais où l'expérimentation fait par trop défaut. Pour les démonstrations, nous voulons des preuves; le style ne nous suffit plus. Et il y a aussi des façons d'examiner les questions qui nous paraissent vieillies.

L'étude de M. FRANZ SARAN, *Der Rythmus des französisches Verses,* Halle, Niemeyer, 1904, 495 p., est plus sérieuse; mais c'est une tentative malheureuse. M. S. prétend qu'en dehors du système quantitatif et du système accentué, il en existe un troisième, qui intéresse la poésie romane et la poésie latine du moyen-âge. M. S. l'appelle l'alternation, c'est-à-dire une élévation et un abaissement, alternant régulièrement de syllabes en syllabes. Le nombre des syllabes n'est pas un rythme, c'est un signe purement externe. Telle est en gros la théorie de M. S. qu'il essaye d'établir en examinant le *Voyage de Charlemagne et Athalie* (d'après une audition de la pièce à la Comédie Française). Pour défendre sa théorie, M. S. est obligé d'attribuer à l'*e* féminin la même valeur qu'aux autres voyelles, au prix de quels efforts! Il suffit

de voir les tableaux qu'il a dressés d'après sa propre audition, pour voir tout le factice d'une théorie fondée sur une loi qui est plus souvent violée qu'elle n'est appliquée.

Il convient enfin de signaler une quatrième édition du bel ouvrage de M. TOBLER, *Vom französisches Versbau alter und neuer Zeit,* et un travail de M. KASTNER (L. E.), *A history of french versification,* Oxford, Clarendon Press, 1903, XX-312 p., plus complet sur les différentes formes métriques du vers français que les précédentes ouvrages, et qui insiste particulièrement sur la période qui s'étend de Marot à nos jours. C'est un exposé consciencieusement fait et clair de la versification française.

O. BLOCH.

PUBBLICAZIONI DIVERSE. Notiamo anzitutto la bella miscellanea di studj romanzi che colleghi e scolari offrivano ad Adolfo Mussafia il 15 febbraio di quest'anno, quando l'insigne maestro entrava felicemente nel settantunesimo anno della sua vita operosa. Il volume, pubblicato dall'editore Niemeyer in Halle a. S. sotto il titolo *Bausteine zur romanischen Philologie,* contiene oltre a cinquanta comunicazioni, fra le quali: *Zu Commodian,* di J. Cornu; *Di una metafonesi nel veneto di Muggia,* di M. Bartoli; *Di una tenzone [provenzale] immaginaria,* di V. Crescini; *Un sirventés en faveur de Raymond VII* (1216), di A. Jeanroy; *Ueber die Entwickelung von* illui, illei *auf französischem Boden und das Eindringen der Form* lui *als schwachtoniger Dativ,* di G. Rydberg; *Tre noterelle sintattiche dal Tristano Veneto,* di G. Vidossich; ecc. A questo volume forma splendida appendice l'in-folio di *Hugo Schuchardt an Adolf Mussafia,* un altro contributo alla investigazione etimologica quale si poteva aspettare dall'eminente glottologo di Graz.

Negli studj italiani segnaliamo, per la dialettologia: *Il sardo e il còrso in una nuova classificazione delle lingue romanze,* per P. E. Guarnerio, in *Arch. glott. ital.* XVI, 3°; *Appunti sul dialetto di Val Soana,* di Carlo Salvioni, in *Rendic.* del R. Ist. Lomb., a. 1904; *Fonetica parmigiana,* di A. Piagnoli, riordinata e accresciuta delle note morfologiche per cura di A. Boselli, Torino, 1904; *Il dialetto di Modena*: introduzione, grammatica, testi antichi, per G. Bertoni, Torino, 1905; *I Monumenti del dialetto di Lio Mazor* (Venezia), per U. Levi, Venezia, 1904; *Le Accademie in Arcevia (secoli XVI-XIX) e rime dialettali arceviesi (1733-1900) con glossario,* per G. Cro-

cioni, Fano, A. Montanari, 1904; *Il vocalismo del dialetto di Adernò* (Catania), per S. Santangelo, in *Arch. glott.* XVI, 3°, e nello stesso fascicolo: *Appunti sull' antico e moderno lucchese*, di Carlo Salvioni; *Notizia di un trattato di mascalcia in dialetto siciliano del sec. XIV*, di G. De Gregorio, in *Romania*, XXXIII; *Frammenti di grammatica latino-bergamasca*, per R. Sabbadini, in *Studj medievali*, 1905. Nella lessicologia e nella etimologia: *Quisquiglie di toponomastica lombarda*, di Carlo Salvioni, in *Arch. stor. lomb.* del 1904; *Il nome di Ivrea*, di Costantino Nigra, in *Biblioteca* d. Soc. Stor. Subalpina, IV; e del medesimo: *Nomi romanzi del collare degli animati da pascolo* e *Riflessi romanzi dei lat.* ABELLANA, ABELLINA *e del vl.* AVELLÀNIA, in *Zeitschr.* del Gröber, XXVIII, 2° e 6°; *Il nome di Pavia*, di Egidio Gorra, in *Bollettino* d. Soc. Pavese di st. patria, 1904; *Etimologie* (nap. ancina, delf. bon-rubi; friul. inseri; it. midolla; it. portulaca), per C. Merlo.

Per la storia letteraria: *L' Etica Nicomachea nella tradizione medievale*, per C. Marchesi, Messina, 1904; *Notizie biografiche di rimatori della scuola poetica siciliana*, con documenti, per F. Scandone, Napoli, 1904; *Lo Schiavo di Bari*, per Pio Rajna, in *Bibl. d. scuole ital.*, 1904; *Il commiato di una canzonetta di Giacomino Pugliese*, per Albino Zenatti, Firenze, 1904; *Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di Francesco da Barberino*, per R. Ortiz, Napoli, 1904; *I rimatori lucchesi del sec. XIII*, testo critico a cura di Amos Parducci, Bergamo, 1905; *Per la storia di una lauda*, di A. Foresti, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIV; *Quistioni Ciniane e la Vita Nova di Dante*, per A. Corbellini, Pistoja, 1904; *Cenni sui criterii di Dante nel dannare o salvare le singole anime*, per Francesco d'Ovidio, Napoli, 1904; *Lo Statuto del Castello della Triana* (Monte Amiata, sec. XIV), per P. Piccolomini, Siena 1905; *La materia del Dottrinale di Jacopo Alighieri in relazione con le teorie del tempo*, per G. Crocioni, Pavia, Fusi, 1905; *Un documento poco noto sul ribandimento di Jacopo di Dante*, per A. Della Torre, in *Arch. stor. ital.*, 1904; *Petrarca e Barlaam da nuove ricerche e documenti inediti e rari*, per F. Lo Parco, Reggio-Calabria, 1905; *I commentatori quattrocentisti del Petrarca*, memoria di N. Quarta, Napoli, 1904; *Bartolomeo della Fonte*, contributo alla storia degli studj classici in Firenze nella seconda metà del quattrocento, per C. Marchesi, Catania, 1900; *Il Padiglione di re Alfonso*, per P. Rajna, Firenze, 1904; *Della vita e della poesia curiale di Siena nel rinascimento*, per P. Piccolomini, Siena,